CAVALLERIA ASSASSINA

CAVALLERIA ASSASSINA

Il signor di Gaucherin non aveva chiuso occhio in tutta la notte. Dopo parecchi giri di *valtzer*, ballati colle più leggiadre donne di Bordeaux, si era gettato vestito sul letto, convulso e torvo. I suoi occhi stanchi guardavano con ripugnanza il riflesso bianchiccio dell'aurora che penetrava dalla finestra socchiusa. Una folla di pensieri foschi, angosciosi, gli turbava la mente. Avrebbe pur voluto dimenticare col sonno le vicende di quella notte; ma non ci riusciva, anzi faceva peggio. Gaucherin era stato ad un ballo, e gli splendori delle gemme e dell'oro, i lampi procaci della gaia giovinezza che per tante ore lo avevano esaltato e commosso, adesso gli suscitavano nell'anima un impeto d'ironia amara e feroce.

Ah! senza dubbio si era avvolta di tanto lusso,

di tanta luce quella festa, perchè a nessuno sfuggisse l'ignominia di lui!

L'irrequieto giovinotto era andato al ballo per una donna... voleva almeno vederla. Gaucherin aveva trent'anni, *lei* ventiquattro. Le fanciulle, quando Gaucherin passava per la via, se lo rubavano con gli occhi. Era bello, e poi aveva fama di ardito, di battagliero. Non c'era stata mano di ferro che l'avesse fatto piegare; la sua spada non ricordava il numero de' suoi duelli, e allora i duelli erano di moda come il ferraiolo a tre baveri e la cravatta a tre giri.

Quanto alla vaga prescelta di questo giovane bruno, forte, affascinante, c'era davvero di che perder la testa. Carlotta di Morny pareva una statua di marmo pario, nella quale una strega in collera cogli umani avesse costretta un'anima strappata dal limbo. In quella donna, nelle sue carni, nelle sue fibre, c'era del ghiaccio. Il suo occhio, quantunque bellissimo, sembrava privo di vita. I fascini che emanavano da lei, erano altrettanti agguati involontari di una bellezza senza cuore. Aveva la sua forza in un istinto che, mentre

temprava la sua virtù, faceva sordo il suo cuore. Era una donna caduta per caso sulla via dell'amore. A ciò non era destinata, ed è per questo che passava fredda, distratta, sicura attraverso quel campo nemico dove, a vent'anni, ogni fanciulla affronta la lotta... con una corazza di velluto ed un elmo di pizzi e di piume.

Carlotta di Morny quella sera ricevette l'omaggio di cento cavalieri; ma rimase alteramente placida in mezzo al loro caldo entusiasmo: ebbe per tutti un sorriso, una parola, un saluto egualmente cortese, ma senza scomporsi dalla sua attitudine di regina annoiata, senza che mai l'*eterno femminino* scoperto da Goethe avesse in lei un solo lampo di vita.

Anche durante la danza, nel giro febbrile, vorticoso, insidiatore del *valtzer*, ella, strana cosa, si manteneva impassibile. I suoi riccioli biondi ondeggiavano appena quando le coppie incrociandosi le une colle altre mettevano in iscompiglio l'aria tepida, odorosa, che tutto e tutti circondava. Ma dopo un lungo ballo, quando il cavaliere garbato s'inchinava innanzi a lei, asciugandosi con

una pezzuola di seta la fronte infiammata, notava, sorpreso e dolente, la tranquillità inalterabile della sua dama. Ella era rosea, aveva l'occhio sereno e l'atteggiamento di chi vuole la quiete perchè ama la quiete soltanto. Ma il male si è che in quella festa ci era stata una vittima nuova, impensata di questa sirena noncurante e fatale.

Il signor di Gaucherin se ne era fortemente innamorato, e siccome fra le sue abitudini aveva pur quella di far tutto alla lesta, così si spiegò con lei spiattellandole la sua brava dichiarazione durante un giro di *valtzer*. Con voce rotta dalla commozione e dall'urto della danza, egli le disse che già da qualche tempo aveva perduta la pace; che sentiva bisogno di lei come dell'aria, della luce; che non era bugiardo giurandole di amarla immensamente. Le disse, insomma, tutte quelle belle cose che son sempre le stesse in ogni idioma; ma alle quali si lavora assiduamente col pensiero prima di esprimerle, studiandone il modo e la forma più efficace, paventandone con una timidità inusitata e nello stesso tempo affrettando con un'ansia indicibile il momento nel quale saranno ascoltate.

Gaucherin parlò tremando. Egli citato per la sua serenità quando rischiava la vita, egli che sorrideva in faccia ad ogni pericolo, balbettava, colle ginocchia che gli si piegavano, dinanzi a questa donna, e quando ebbe finito, aspettò confuso, impacciato, ubbriaco quasi, una parola di lei. Ma la bionda creatura non rispose nè con una parola nè con un sospiro, e nemmeno col rossore del volto.

— Nulla?... Non mi dite nulla?... — esclamò Gaucherin fatto pallido e cogli occhi fissi e lucenti.

— No... Questa musica allegra e appassionata ad un tempo non è certo adatta per quello che io vi risponderei; però non posso disconoscere ch'essa ha pur la potenza d'inspirare sentimenti quali voi dite di sentire per me.

Ciò detto, mollemente si adagiò sopra un divano: aveva parlato abbastanza chiaro... e Gaucherin, quantunque pazzo d'amore, lo comprese; s'inchinò addolorato, attraversò la sala, e giunto nel mezzo, si voltò per salutarla ancora, quasi mendicando cogli occhi un ultimo atto di compassione.

Carlotta di Morny non lo vide, lo aveva già dimenticato e rideva, rideva deliziosamente col marchese di Tracy, che si sarebbe detto la stesse aspettando appoggiato alla spalliera dorata di una poltrona vuota.

A Gaucherin quel sorriso punse e rimescolò il sangue; non tremava più, si fermò guatando i due in modo da far paura; ma allora il marchese di Tracy, sghignazzando e guardando lui beffardamente, si sedette al fianco di Carlotta.

Per Dio! non l'avesse mai fatto!... A Gaucherin parve di morire. Il cuore gli mancava, si sentì traballare, ma fece violenza e imperò su sè stesso. Si guardò ancora attorno, e là, nel mezzo della sala, urtato, serrato, spinto dalle coppie che ballavano, avvolto da un'onda di luce, tormentato da un'afa soffocante, credette per un momento che tutti ingrossassero la voce deridendolo, come aveva fatto il marchese di Tracy; vide moltiplicarsi le fiamme dei doppieri, e tingersi in bianco, in giallo, in rosso, e quella musica folle, spensierata, egli la sentiva sghignazzante e pettegola, esultare all'oltraggio patito da lui come ad una bastonatura di Pulcinella.

Il suo primo pensiero, forse il suo primo impeto, fu quello di gettarsi sul marchese e di schiaffeggiarlo; ma lo scandalo sarebbe ricaduto su quella donna che, se si era fatta il suo tormento, era pur sempre il suo amore, e si trattenne. Invece, coll'odio nell'anima, facendo sacramento a sè stesso di far scontare al marchese quella sua beffa temeraria, corse a casa, si buttò sul letto, pianse di rabbia, ma promise a sè stesso di aspettare il momento propizio.

*
* *

La stagione delle danze, dei teatri e delle allegre cene era terminata. Il maggio, colle sue rose, colle sue rondini in cerca del vecchio nido e coi ruscelli colmi d'acqua appena calata giù dall'alto, metteva fremiti nuovi di nuovi amori. Una gran benedizione discendeva dai cieli tepidi, tersi e diffusi, parlando di pace, di gioia, sorridendo benigna al fecondo lavorìo della natura. Ma il signor Gaucherin, da quella notte, si era fatto infelice e cupo. Era stato offeso, odiava e

ancora non aveva trovato il destro di vendicarsi. Quel riso beffardo lo seguiva dovunque, se lo sentiva d'attorno; era l'incubo della sua vita. E mille volte in cuor suo, mentre le voleva un bene pazzo, smanioso, furente, imprecava contro quella donna che ignorava lo strazio della sua anima, che non poteva neanche comprenderlo; ma che lo rendeva incapace di difendere il suo orgoglio. Se ella non fosse stata, oh, allora!...

Da due mesi Gaucherin cercava invano un pretesto. Il marchese di Tracy non sospettava nemmeno di avere ai fianchi un così acerrimo nemico; se ne accorse il giorno soltanto ch'egli comprese la provocazione. Fu un'inezia, che fra diversi contendenti e in altri tempi avrebbe tutt'al più messo un po' di dispetto. Sangue non se ne sarebbe versato, o quel tanto solamente che ne poteva correre da una scalfittura. Ma quelli erano tempi intolleranti, per così dire, e maneschi. Nel 1829, il duello era una frenesia della vita; affrontare così balordamente la morte, una seduzione. La temerità si confondeva coll'eroismo; essere audaci voleva dire essere celebri, così che

talvolta il punto d'onore e la cavalleria giustificavano un assassinio, legalizzando la ragione del più forte.

Il *lion* del giorno era Choquart, guardia del corpo, spadaccino insolente e frenetico, il quale aveva avuto *quaranta* duelli ed altrettante ferite, che alla mattina si svegliava col prurito di trovare una briga, e con questa spavalda aspirazione entrava nelle botteghe dei parrucchieri, gridando con voce grossa e volgare:

— Non usano più i capelli tagliati; è una cosa da stupidi; ve lo dico io! pronto a schiaffeggiare il primo che mi smentisce!

E da ciò un tafferuglio, mezza dozzina di pugni, la conseguente sfida e la relativa stoccata che metteva a letto per un mese o l'uno o l'altro dei contendenti.

Erano tempi da matti, quantunque con una apparenza severa e castigata. Da tre anni i duellisti si erano costituiti in associazione, tutti guasconi per la maggior parte. Perfezionarsi nella scherma era lo scopo e il vanto; sciabolare, storpiare, uccidere era il lugubre ideale. Le autorità

per tre anni tentarono invano di porvi riparo. Il giorno che si misero a perseguitare quell'associazione, due prefetti e un generale, avversari e vittime dello stesso pregiudizio, pagarono colla vita il loro zelo soverchio. Alla fine gli ufficiali dell'esercito si sollevarono contro questa bestiale manìa; ma il rimedio fu peggiore del male. Era una lotta decisiva, pronta, inesorabile, barbara; era togliere la piaga uccidendo l'ammalato, seminare il dolore dove c'erano e madri e spose e sorelle che imploravano misericordia. La morte non si presentava più come un fantasma, ma come un fantoccio insensato e buffone che amava i capricci.

Appunto sotto questi auspizî i due vagheggini della Morny si mandarono i loro padrini. Il signor di Gaucherin era capitano di artiglieria, duellista audacissimo, uccisore di *undici* membri dell'associazione che gli ufficiali dell'esercito si erano proposto di distruggere. Il marchese di Tracy era l'ultimo dei duellisti guasconi, l'ultimo perchè era stato il più forte.

Presso ad Archon i due rivali si trovarono di

fronte, in un bel giorno di fiorita primavera, tutto sole, in mezzo al vasto campo serrato da verdura nuova e palpitante: la morte non ebbe mai un più festevole sudario.

Il *processo verbale*, firmato in piena regola, stabiliva che i due avversari, armati entrambi di due pistole, si dovevano porre alla distanza di venticinque passi, con facoltà di far fuoco l'uno contro l'altro, avanzandosi a piacere. Non c'erano sottintesi: l'uno o l'altro dei due doveva, come si dice, restar sul terreno.

Al segnale, il signor di Gaucherin fu il primo che si mosse: altero, sicuro, cogli occhi fissi nel volto del suo avversario, dove pareva a lui errasse ancora il ghigno di quella notte; ma non aveva fatto cinque passi che il marchese di Tracy sparò il primo colpo... nessuna fronda attorno si mosse. Gaucherin si fermò un istante, fu visto un fremito sulle sue labbra, si fece ancor più pallido, ma continuò, colle braccia protese, le armi ferme nel pugno, il suo cammino... Adesso anche egli ghignava; l'ora tanto aspettata, sognata, era giunta.

Che importava a lui della palla che gli bruciava nel petto?

Il marchese di Tracy pareva un gigante di granito. Era forse più audace in quella immobilità suprema. Attese altero come un leone, e quando Gaucherin non fu che a dieci passi da lui, sparò il secondo colpo. Uno sgomento si librò allora sul campo così lieto, eppur così desolato; un grande sgomento, giacchè il marchese di Tracy, gettate a terra le armi, colle braccia incrociate, immoto, baldo, aspettava la morte, mentre Gaucherin, insanguinato, colle sue pistole ancora cariche si avanzava inesorabilmente spietato.

Egli camminava con una lentezza paurosa: guardò le pistole, osservò freddamente l'acciarino, le montò con cura e le appuntò alle tempia del marchese di Tracy.

Gli stessi padrini si ribellarono a quell'atto.

— Fermatevi, Gaucherin! Voi uccidete un inerme, — gridarono. — Basta! cotesto è un assassinio!

Ma nè il marchese ebbe un pensiero di speranza, nè Gaucherin un atto di compassione. Si

volse, ebbe tanta forza di volgersi, volle parlare, ma un fiotto di sangue gli spumeggiò sulla bocca, e colle pistole ferme sulla fronte del suo rivale sparò sghignazzando beffardamente.

Il marchese di Tracy cadde fulminato ai piedi di Gaucherin, che un'ora dopo spirava.

...Carlotta di Morny, causa involontaria e inscìente di così orrenda tragedia, al racconto che gliene venne fatto, si rivoltò inorridita. Però non pianse nè il signor di Gaucherin, nè il marchese di Tracy.

A dispetto della sua giovinezza, quella donna non era stata mai viva.

STORIELLA VECCHIA

Se Domenico Ghegola non fu un eroe, la colpa certo non è stata sua, ma del coraggio che gli venne sempre meno in tutti i casi della vita.

Vi è, non è vero? un certo coraggio *sui generis*, il coraggio così detto della paura, il quale, alle volte, spinge anche i timidi a compiere prodigi di valore?... Ebbene, lo credereste?... Domenico Ghegola non ebbe mai nemmeno il coraggio della paura.

Tuttavia, per altro, non bisogna credere che, di tanto in tanto, non sentisse anche il Ghegola, così tra carne e pelle, il desiderio di essere o almeno di parere un ammazzasette; ed anzi, si può dire di più, che per diventare un eroe, o soltanto uno di quei *buli* capaci di tener la gente in soggezione, egli avrebbe fatto di tutto, tranne,

s'intende, di mettere in pericolo una goccia del proprio sangue.

Menico non discorreva d'altro che di scherma, di duelli, di fucili e di cannoni. Passava le intere giornate in sala d'armi; e nel cortile della sua casa si era fatto costruire un bersaglio per divertirsi dopo pranzo. Le sue stanze erano tappezzate di sciabole, di spade e di pugnali di ogni forma e di ogni tempo, dalle scimitarre ricurve alla turca agli spadini flessibili delle Eccellenze veneziane. I quadri ricordavano qualche battaglia fra le più sanguinose della storia; nella sua camera, inchiodato forte sul muro, accanto al letto, teneva un guancialino di pelle, sul quale, per esercitarsi il pugno, tirava lesto lesto vari colpi di fioretto ogni mattina appena alzato, e ogni sera prima di coricarsi. I ferma-porte rappresentavano zuavi col muso nero come il carbone, armature antiche e grossi cannoni... di legno. La sua biblioteca conteneva i migliori trattati di scherma e i codici più autorevoli della cavalleria; i soli versi ch'egli sapesse recitare a memoria erano quelli del Tasso quando descrive il duello di Tancredi con Argante.

*
* *

Tutti i giorni, durante la guerra del '59, perchè la nostra è una storiella vecchia, il Ghegola, a sentirlo dire, voleva passare il confine, voleva entrare nell'esercito, o voleva arruolarsi con Garibaldi... ma invece restava sempre fermo al di qua del Garda, non risolvendosi mai al salto del Rubicone, e lamentandosi con le signore contro il *Comitato segreto*, che non sapeva cogliere il momento buono per farlo scappare in Piemonte. Per altro, siccome egli tirava innanzi soltanto colle chiacchiere, i suoi amici, un bel giorno, cominciarono a non salutarlo e a non guardarlo più in faccia; le signore gli mandavano a casa, per canzonatura, soldatini di piombo e spaducce di legno; i monelli scrivevano il suo nome su per i muri, accompagnandolo con aggettivi poco lusinghieri; e Domenico Ghegola, per paura di prendersi, un dì o l'altro, un par di scapaccioni, preparò le valigie, poi, appena firmata la pace di Villafranca, passò il confine in un *coupé* di

prima classe, e andò difilato fino a Brescia, dove si fermò in esilio.

A Brescia ci si trovò subito, e molto bene, facendo vita sempre cogli ufficiali. Andava cogli ufficiali al caffè, al teatro e al passeggio sul corso di *Torre Lunga*. Dava loro lezione sul modo di battersi, di tirare, di stare a cavallo, e guardava i *borghesi* dall'alto al basso. Ma per altro, dopo qualche settimana, anche i nuovi amici, vedendo che Menico lasciava passare il tempo senza far nulla, lo consigliarono apertamente di arruolarsi in un reggimento per essere pronto al bisogno. Il Ghegola finse, sulle prime, di accomodarsi volentieri al buon consiglio, e di esitare soltanto nella scelta fra la cavalleria e i bersaglieri; ma poi, visto che ogni bel giuoco, anche quello del *tentenna*, non può durare un pezzo, cominciò a rallentare la sua intrinsichezza cogli ufficiali, finchè uscì in certe proposizioni che lo fecero mettere al bando dell' esercito, tanto a piedi che a cavallo.

*
* *

Domenico Ghegola era malcontento di Cavour, di Vittorio Emanuele, e di Napoleone... *il piccolo!* — Egli aveva grandi ideali, e forti aspirazioni: le monarchie avevano fatto il loro tempo, e un Ghegola non sarebbe mai stato, a nessun costo, il soldato di un re, lo sgherro di un tiranno!... — Peuh! — E agli avventori del *Caffè del Duomo*, dov'egli consumava tutto il suo tempo sdottoreggiando di politica, ripeteva sempre a proposito e a sproposito dei re, il noto epigramma dell'Alfieri:

> Che cosa è re?...
> Di *reo* due terzi egli è;
> Anzi, per dire il vero,
> La differenza è zero.

Occorrendo — diceva — per l'indipendenza del paese e per una volta tanto, avrebbe fatto un sacrificio alle proprie convinzioni e si sarebbe arruolato con Garibaldi; il quale, appunto in quei giorni, aveva sciolta la sua legione. Ma quando pochi mesi dopo, Garibaldi richiamò la gioventù

italiana sotto le armi per la campagna delle Due Sicilie, il nostro esule rimase a Brescia scandalizzato e molto malcontento anche di Garibaldi, che cominciava a ciurlar nel manico e a compromettere la *causa.* Il Generale aveva cantato in un tono troppo alto *Italia* e *Vittorio Emanuele;* l'equivoco non poteva più durare, ormai era diventato un caso di coscienza: e il Ghegola, che avrebbe sdilinquito per Casa Savoia se si fosse trattato di porre a rischio la pelle per la repubblica, questa volta si mostrò un repubblicano intransigente per non comprometterla in servizio della monarchia.

In tal modo, non occorre dirlo, egli aveva finito per seccare tutti quanti, monarchici e repubblicani; ma più ancora egli era venuto in uggia ai Veneti, i quali dubitavano, a torto, di poter sfigurare, perchè fra i tanti giovani animosi, coi quali aveano ingrossate le file dell'esercito e dei volontari, era capitato pure dalle loro parti anche quel citrullo impomatato, colle gambe lunghe lunghe, la faccia bianca bianca, i capelli di stoppa... e il cuor di coniglio.

Lo deridevano, lo prendevano in giro, lo tormentavano in mille modi. Ma il Ghegola, di rimando, faceva l'incompreso e l'uomo superiore, e solamente quando la discussione si accendeva, ed egli era messo proprio fra l'uscio e il muro, non sapendo più che rispondere, tirava fuori i paroloni, le arie da smargiasso. In fondo al cuore non gli dispiaceva punto di essere quasi sempre il tema delle conversazioni politiche del *Caffè del Duomo;* e questo passatempo, unito alla saccoccia rigonfia e ai conforti di una sartorella sana, fresca e sui diciott'anni, faceva sì che egli trovasse la vita abbastanza sopportabile, anche in terra d'esilio.

Ghita, si chiamava così la sartorella, era una buona ragazza, e cominciò a volergli bene perchè Menico le fece credere di essere un cospiratore travestito, uno di quelli, tal e quale, come se ne vedono nell'*Ernani*. Co' suoi paroloni le intronava la testa, e la poveretta non ne capiva un'acca, ma sbarrava tanto d'occhi quando sentiva il suo innamorato vantarsi di essere un *martire dell'idea*, — l'*avanguardia del pensiero*. Menico, il birbaccione, abusava del proprio potere, e colla Ghita

faceva lo spaccamonti ancor più che con altri. Aggrottava le ciglia, la spaventava e la tiranneggiava, qualche volta allungandole anche certe carezze che pesavano. Era sempre la Ghita, alla fin delle fini, che doveva scontare le canzonature inflitte al suo Menico dagli avventori del *Caffè del Duomo.*

*
* *

Per altro, tutte queste fortune e la bella vita che menava, furono presto intorbidite per quel suo viziaccio di parlar sempre ad alta voce: si faceva sentire da un punto all'altro del caffè!... Aveva una vocina sottile, ma rompeva i timpani come un campanello. Per di più, pranzava di solito alla *Fenice*, dove c'era un vinetto di Gussago, limpido, color rubino, e che sdrucciolava come l'olio. Si capisce dunque come il Ghegola, tutt'altro che forte contro le seduzioni, fosse sempre, al dopopranzo, alticcio anzi che no, e di sera ci vedesse ancor più rosso che alla mattina. E fu di sera appunto, sorbendo il *moka* al solito *Caffè*

del Duomo, quella volta che cominciò a tirarne giù, senza ragione, di cotte e di crude, addosso ai *piemontesi*, ai *monarchici* ed ai *fedifraghi*; tanto che un giovinotto, il quale sedeva a un tavolino che gli era di faccia, seccato da quella retorica balorda, si alzò d'un tratto e venne a gridargli proprio sotto il muso che « parlando in quel modo, il signore era un vigliacco!... »

Accidenti!... Menico Ghegola si levò in piedi, bianco come un panno lavato, e colla voce strozzata, sfidò l'impertinente a ripetergli l'ingiuria... E quell'altro, prontissimo, non la ripetè una volta sola, come gli aveva chiesto Menico, ma due e tre, e accompagnando le parole coll'atto di volergli dare un manrovescio.

Era questi un giovinotto bresciano, tarchiato, bruno, dalla faccia ardita: un garibaldino, anzi un mazziniano per la pelle, ma che in quei giorni, contentandosi, come diceva lui, di fare una cosa alla volta, raccoglieva compagni per la spedizione dei Mille.

Dopo quel fatto un duello era inevitabile.

Certo credevano tutti che Menico Ghegola non

avrebbe voluto mandar giù un'offesa tanto grave; e Marino Aimoni, così si chiamava il provocatore, pregò due suoi amici perchè fossero pronti a rappresentarlo appena il Don Chisciotte lo avesse mandato a sfidare.

In questo frattempo, attorno al tavolino dov'era seduto il Ghegola, s'era fatto un silenzio sepolcrale. Subito, appena l'Aimoni ebbe lanciato quell'insulto, tutti si aspettavano che il Ghegola gli si buttasse addosso come una iena. Il pallore improvviso lo aveano attribuito, di primo colpo, all'impeto dell'ira; ma quando udirono le parole uscirgli dalla bocca balbettante, quando videro grosse goccie di sudore correr sulla sua fronte, e quella figura lunga, allampanata, scattar su ritta dalla seggiola, non già per avventarsi sull'offensore, ma invece per tirarsi prudentemente indietro, allora capirono che in quell'eroe della retorica non c'era altro che una gran paura.

L'Aimoni ritornò tranquillamente al suo posto, e Menico, ansando forte e ancor tutto tremante, disse a chi lo circondava, che era stato la vittima di un' aggressione, e che quell'altro, per fare a'

lui una scenata simile, doveva essere matto o ubbriaco... « In fine, se avevano mandato al diavolo i tedeschi, era perchè ognuno voleva avere la libertà, almeno, delle proprie opinioni. »

Domenico Ghegola, si sa bene, di tedeschi non ne aveva mandati al diavolo nessuno, per detto e fatto suo; tuttavia, anche lui, aveva preso parte ai plebisciti.

Ma tali parole, biascicate in un tono che pareva quasi di scusa, non fecero colpo sulla brigatella che gli stava seduta intorno. Invece, l'un l'altro, cominciarono a guardarsi in viso sorridendo; poi si alzarono piano senza dir motto, e si allontanarono, salutandolo appena con un cenno del capo.

*
* *

— Domattina lo manderò a sfidare, e domani sera gli taglierò il muso, — borbottava Menico fra i denti, ritornandosene soletto a casa sua. — Gli vo' dare una lezione da far parlare tutti i giornali del mondo, e così insegnerò alla gente a non rompermi le tasche!... Del vigliacco a me!...

Saacrenom !... Non ha osato di toccarmi, per altro; se mi avesse toccato, per Dio, gli avrei rotto la testa !... Lo ammazzerò, voglio ammazzarlo come un cane ! — E il Ghegola allungava il bastone e lo strisciava contro il muro, quasi volesse far la prova d'infilare l'Aimoni con una *botta* terribile.

Giunto a casa, salì e si chiuse nel suo quartierino senza passare prima a salutar la padrona; entrò subito in camera e staccò una sciabola bene arrotata, che teneva appesa vicino al capezzale, e ch'egli chiamava, con gergo soldatesco, *la sua madonna.*

Ma, ahimè, povero Ghegola ! lo stridore che fece la spada nell'uscir dal fodero, e la vista della lama lunga, larga e lucente, con quattro dita di punta, gli fece venire i brividi.

Saacrenom !... Se invece d' infilzare rimanesse infilzato ?...

E il Ghegola, a tal pensiero, si chinò spaventato come per parare il colpo.

— Che ghiribizzo gli era venuto a quell'Aimoni ?... perchè mai aveva voluto insultarlo ?... — pensava il Ghegola rabbonito, mentre rimetteva lentamente

lo sciabolone nel fodero. — Che cosa doveva importare all'Aimoni se lui preferiva la repubblica alla monarchia?... Ciascuno ha i suoi gusti!... Insultarlo a quel modo!... Dov'era la creanza... e dov'era anche la carità patria? perchè lui, alla fine, Domenico Ghegola, era un esule, sicuro, come Mazzini e Victor Hugo, e però aveva diritto a tutti i maggiori riguardi. *Lontano da' suoi*, egli aveva sacrificato per l'Italia gli agi della vita, le più care abitudini, e l'Aimoni, invece di ammirarlo, lo insolentiva!... L'Aimoni, per comportarsi in tal modo, anche ammesso che fosse stato ubbriaco, mostrava di essere un poco di buono!.. Sicuramente, e lui, Menico, si stimava troppo superiore a quel becero, e non gli avrebbe mai fatto l'onore di rilevare un insulto che partiva troppo dal basso per poterlo colpire. Tutt'al più, quello che Menico poteva fare per l'Aimoni, era di dargli una lezione di generosità perdonandogli... se gli avesse mandato a chiedere scusa... In fine egli poi non era stato toccato... Oh! se lo avesse toccato anche con un dito solo, allora... allora sarebbe stato un altro par di maniche! — Il

Ghegola era di buona pasta, e quando ragionava tranquillamente, riusciva sempre a convincersi; ed anche quella sera, appena in letto, e fatto il bilancio, trovò, fra il dare e l'avere, che il vigliacco era l'Aimoni, e che nel caso suo ci voleva certo più coraggio a perdonare che a battersi. — Una sciabolata! — pensava, — mi fa proprio ridere una sciabolata... È una scalfittura, un salasso... la dai, *saacrenom!* la pigli, e dalla sera alla mattina tutto è passato, anche il bruciore!... Invece la vera forza d'animo, il vero coraggio sta appunto nel non piegarsi davanti ad un mascalzone che t'insulta... per avere la patente di gentiluomo. Qui ti voglio! — E il Ghegola, siccome il coraggio del perdono sentiva d'averlo, si addormentò convinto di essere un eroe... o poco meno.

Ma egli cominciava appena a sognare, forse un bacio della Ghita, e forse un pugno dell'Aimoni, quando fu svegliato di colpo da un gran picchiare all'uscio della sua camera.

— Chi è?... Indietro! — Chi è là? — gridò Menico spalancando gli occhi, spaventato.

— Sono io, apri, fa presto! — rispose una voce al di fuori.

Il Ghegola doveva conoscere quell' *io*, perchè, accesa una candela, si alzò subito, senza indugiare; a piè nudi corse ad aprir l'uscio; poi, prima che l'altro fosse in camera, saltò ancora nel letto, dove lo aspettò seduto.

Chi faceva quella visita a quell'ora, ed in quel modo, era Gianni Foscarini, un bravo giovinotto, che aveva guadagnato le spalline d'ufficiale combattendo a San Martino come un leone, e che in que' giorni aveva mandato al Ministero le proprie dimissioni, perchè voleva esser libero di andare con Garibaldi in Sicilia. Era veneto anche lui, era cugino del bollente Ghegola, e ci pativa assai pel ridicolo che lo circondava.

— Che cosa vuoi? — chiese Menico, un po' inquieto, a Gianni che si era fermato ai piedi del letto.

— Diavolo, m' hanno contata la scena di poco fa, e ho rotto il sonno della tua padrona di casa per farmi aprire e correr qui subito a mettermi a tua disposizione.

— A mia disposizione?

— Mi sta a cuore l'onor tuo, che è quello della

nostra famiglia, e sai bene che sono abbastanza pratico di tali faccende. Dunque di' su: com'è andata?...

— Com'è andata? O non lo sai? di più io non saprei dirti. Che l'Aimoni sia un mascalzone, anche questo è notorio; *ergo* non seccarmi, perchè io non sono venuto a Brescia per dare lezione agli ineducati. — E il Ghegola, così dicendo, si allungò tranquillamente sotto le coperte coll'aria di chi ha sonno, e vuol dormire.

— Scusa, caro, ma di lezioni, invece di darne, mi pare che tu ne riceva!...

— Pare a te!... Ebbene, così sia, e felicissima notte! — E Menico si dimenò nel letto per farsi la nicchia più comoda.

— In quanto all'Aimoni... ti so dir io che egli è tutt'altro che un mascalzone e che...

— Sta a vedere che m'hai rotto... il sonno per farmi il panegirico di quel villano!

— Io sono venuto qui per sapere come intendi riparare al tuo onore.

— Non capisco perchè te la prendi con tanto impeto...

— Me la prendo, sissignore; me la prendo, perchè tu sei mio cugino, perchè l'onor tuo è anche l'onore della nostra famiglia, e perchè vedo te... che non ti muovi!

— L'Aimoni era ubbriaco, e io non ho tempo da perdere.

Foscarini aprì la bocca... voleva rispondere, ma non fiatò.

Fissò invece suo cugino con un'occhiata tanto espressiva, che diceva molto di più di quanto il Ghegola avrebbe voluto intendere.

— Tu pensa come vuoi, — disse infine, non potendo a meno di sentirsi un po' impacciato sotto quello sguardo, — ma in quanto a me, ho già presa la mia risoluzione.

— Si dirà che tu hai paura.

— Chi ci crederà?... Gl'imbecilli!...

— No, perchè lo crederò anch'io!

— Ogni regola ha la sua eccezione.

— Si dirà che sei un vigliacco!

— *Saacrenom*... Si provino un po'... Vorrei vedere!

E Menico tornò a sedersi sul letto, incrociando le braccia con un piglio da guerriero.

— Ma per l'amore di Dio, — proruppe Gianni, — non te l'hanno detto e ripetuto sul muso anche poco fa?

— E io...

— E tu... hai lasciato dire!

— Non volevo fare una scenata!

— Scuse magre!... hai paura! hai paura di batterti!

— E sia; avrò anche paura. Sei padrone di credere ciò che vuoi! — E il Ghegola si tirò di nuovo sotto le lenzuola, esprimendo la rassegnazione di chi si sa colpito dalla calunnia, ma, forte della propria coscienza, può sfidarla imperterrito.

Gianni capì che colle cattive non avrebbe ottenuto nulla da Menico, e allora, tanto per provare anche le buone, gli si avvicinò, penetrando nel vicolo fra la parete e il letto.

— Via... sii ragionevole... pensa che se non ti batti coll' Aimoni, sarai costretto a partire da Brescia. Nessuno dei tuoi amici ti guarderà più in faccia.

— Anderò a Modena.

— A Modena? Sta bene; ma e la gente? Non pensi a ciò che dirà la gente?

— Ebbene, tu dici che io non ho il coraggio di battermi, non è vero? E io ti mostrerò che ho il coraggio, ancora più raro, d'infischiarmene dell'opinione pubblica, quando per ottenere i suoi favori dovrei mettermi a dispensare *brevetti di cavalleria* ai cialtroni: perchè, sai, l'Aimoni cerca un duello per far rumore, e non per altro.

— Un uomo come l'Aimoni, che si è battuto dieci volte, cosa vuoi che ne faccia dei tuoi *brevetti?!...* fa un po' il piacere! Ne ha tanto dell'onore, da darne anche a... a molti altri.

— Questa sarà la tua opinione; la mia è diversa: tante teste, tanti cervelli!

— Ma perchè non sei rimasto a casa, invece di venir qui a fare di queste brutte figure?

— E tu... chi ti ha pregato di venire in casa mia, e di notte, quando dormo, per farmi di questi complimenti?

— Ti voglio bene, mi sta a cuore l'onor tuo.

— Oh?... Troppa grazia, sant'Antonio!...

Gianni, che s'era proposto di esercitare la pa-

zienza del povero Giobbe pur di riuscire nell'intento, tornò da capo a pregar Menico, a scongiurarlo di accettare i suoi consigli. Ma l'altro, sempre duro, duro più che mai. Allora Gianni gli promise che avrebbe condotto le cose in modo che tutto sarebbe finito bene, con appena una scalfittura.

— Vedi che non c'intendiamo! — rispose Menico, sempre sotto le lenzuola fino al naso, — vedi che non c'intendiamo! Se dovessi accettare questo duello, non sarebbe altro che a condizioni molto serie. È, o non è un'offesa grave? Nel primo caso bisogna ammazzarsi... o quasi...

— Ebbene ammazzatevi, e che la sia finita!

— Ma nel secondo caso, che è il mio, si... si... si...

— Si fa la ricevuta, e buona notte!

E il Foscarini, che non ne poteva più, attaccò un di que' moccoli da far arrossire la barba d'uno zappatore; poi, acceso d'ira, uscì sbuffando e tirandosi dietro l'uscio con tanta forza da svegliare tutta la casa.

Menico si tirò un po' su, fuori delle lenzuola, e

tornò a mettersi a sedere ascoltando attentamente il rumore che faceva Gianni con la sciabola e con gli speroni correndo giù per le scale; poi, quando udì serrar con impeto la porta di strada, cacciò fuori dal letto le gambe lunghe, secche, pelose, corse a richiuder l'uscio a chiave, e in due salti si coricò di nuovo.

— È un bel matto! — pensava tra sè, volendo persuadersi di aver ragione. Ma non ci riusciva appieno... Tuttavia, dopo una mezz'oretta, tornò ad addormentarsi tranquillamente.

*
* *

La mattina dopo, Menico si alzò per tempo e cominciò subito a far le valigie per Modena; ma Gianni Foscarini ritornò a picchiare all'uscio con gran fretta.

— Se vieni per seccarmi, vattene! — gridò il Ghegola che lo aveva riconosciuto agli speroni.

— No, no, apri!...

— Sai? abbiamo fissato per oggi alle cinque, — disse poi quando fu entrato. Menico, ancora

in maniche di camicia, lo guardò colla faccia stralunata.

— Ho pregato un amico mio a nome tuo perchè ti serva da testimonio. Il duello è alla pistola e...

A queste parole il Ghegola, che cominciava a capire, si pose a gridare, a urlare, a dirne a Gianni di tutti i colori, minacciando anche di metterlo alla porta.

— Ma il duello, — continuò l'altro senza scomporsi, — il duello salverà l'onor tuo, senza che ci sia alcun pericolo per nessuno.

Menico tacque un momento, e fissò il cugino più meravigliato che rassicurato.

— Spiegati!...

— Subito. Devi sapere che il *secondo* scelto dall' Aimoni, è il Gottardi, che è poi fratello di una signorina che l'Aimoni ha promesso di sposare appena ritorna dalla Sicilia. Anche a lui, dunque, preme moltissimo che non accadano disgrazie. Io e il Gottardi, guarda che bel caso, siamo amicissimi, eravamo insieme a San Martino! Dunque, figurati... appena saputa la cosa, immaginandosi che io sarei stato scelto da te per questo affare,

è venuto a cercarmi e, d'accordo, abbiamo combinato che all'insaputa dei nostri due *primi*, bada bene, all'insaputa dei nostri due *primi*, il duello non dovesse avere conseguenze fatali.

— E... si può sapere in qual modo?... — Menico passava dallo stupore alla diffidenza, e dalla diffidenza all'incredulità.

— In qual modo? È presto detto. Devi sapere intanto che si scelse appunto la pistola, perchè lo strattagemma riesca più facilmente. Spetta a me e al Gottardi, non è vero, a caricare le armi? ebbene: le carichiamo soltanto a polvere. Tu tiri il primo colpo a venticinque passi di distanza; l'altro tira, a sua volta, avvicinandosi di cinque passi, tu tiri l'ultimo: avete sparato tre colpi, non vi siete presi, e l'onore è salvo!

— Ma gli altri testimoni?... Ci saranno anche loro quando si caricano le pistole?

— No; non è necessario, e poi, del resto, è facilissimo allontanarli con un pretesto qualunque. Ci sono i medici da mettere a posto, il terreno da scegliere; poi... sorvegliare che nessuno ci faccia la spia. Ce ne sono tanti dei pretesti!...

A Menico la soluzione non dispiaceva punto, anzi, gli pareva buona assai. Salvava l'onore, e non metteva in pericolo la pelle. Ma... poteva fidarsi del cugino? E se quelle palle da far scomparire, se quel giuoco di bussolotti non riusciva bene?...

Il Foscarini lesse negli occhi di Menico ciò che gli passava nell'animo, e con quella sua eloquenza di soldato franco e sincero gliene disse tante che riuscì a rassicurarlo e a convincerlo pienamente.

— Avere un duello... senza correre alcun rischio? — Per Menico era l'avverarsi del suo più bel sogno!...

Per altro si seppe condurre benino. Non volle cedere tutto, di colpo, e tornò a tirare in ballo la dignità, l'onore, e i *brevetti di cavalleria;* ma in un modo così debole, che Gianni Foscarini durò poca fatica a farlo smettere.

— Il secondo dell'Aimoni è poi un uomo sicuro? Saprà conservare un segreto di così grande importanza?...

— Non è un ragazzo, diamine! E di più, ne va del suo onore, come ne va del mio. In ogni

caso, egli non sa che t'ho messo a parte del nostro disegno.

— Tutta Brescia crederà che ci siamo battuti sul serio?

— Tutta Brescia?... Tutta l'Italia.

— Anche a Verona dunque?

— A Verona, a Padova, a Venezia; su tutta la linea!

— L'Aimoni avrà una gran paura; si vede già morto, scommetto!

— Sicuro; a meno che non si figuri di veder morto te!...

— Ohi là!...

E il Ghegola, quantunque sapesse ogni timore infondato, non potè trattenersi dal fare una smorfia e un passo indietro.

— Via, via, — replicò Gianni, — fortunatamente non ci sarà pericolo per nessuno dei due. Ti raccomando soltanto di mostrarti sicuro sul terreno, e disinvolto. Devi far vedere in una parola, che è proprio vero che non hai paura.

— Lascia fare, e... come mi dovrò vestire?

— Vèstiti un po' come vuoi!

— Di nero?

— Di nero o di bianco, non importa. Resta fissato che verrò a prenderti qui colla carrozza, col medico e coll'altro testimonio, alle quattro e mezzo.

— Alle quattro e mezzo precise, ti aspetto. E... cappello a cilindro, va bene?

— Porta il cappello che vuoi!... Metti anche l'elmo!... bada soltanto di non far chiacchiere, di non contare in giro che hai un duello.

— Diavolo, si sa bene. Sono cose molto serie; non deve saper niente nessuno.

— Siamo intesi.

— Siamo intesi; ti aspetto alle quattro e mezzo, col medico e coll'altro testimonio: farò preparare il vermuth.

* * *

Partito il tenente Foscarini, e rimasto il Ghegola solo, questi fece un salto nella stanza, fregandosi le mani: non avendo più paura di essere infilzato, vedeva bene la necessità in cui era di lavare col

sangue l'insulto patito dall'Aimoni. E poi, sfidato l'Aimoni, e battutosi con lui, non c'era più bisogno di andare a Modena!

Fu picchiato nuovamente all'uscio, ma questa volta leggermente, con un *toc toc* che pareva una carezza e che ringalluzzì il buon Menico. Era la Ghita che gli veniva a fare la solita visita della mattina.

— Avanti.

Il Ghegola si lasciò baciare serio, sospirando:

— *Saacrenom...*

— Che hai Menico?... Perchè sei arrabbiato?

— Niente, non ho niente: levati lo scialle.

La Ghita si levò lo scialletto nero, che portava come c'è l'uso fra le sartorelle bresciane.

— Povera Ghita... mi dorrebbe per te! per te mi dorrebbe!... — borbottava il giovinotto baciando la Ghita sui capelli, quasi per darle l'estremo addio.

La ragazza a quelle parole, a quell'atto, si sentì stringere il cuore, e viste le valigie aperte, le lagrime le riempirono gli occhi; poi, d'improvviso, esclamò, sollevandosi sulla punta dei piedini per

arrivare, piccola com'era, a stringersi al collo del suo lungo innamorato:

— Tu parti con Garibaldi... tu parti! — e scoppiò in singhiozzi.

Menico accettò con gran sussiego le vive manifestazioni di quel sincero dolore; ma spiegò all'amante che sarebbe stato assai più facile il tornare indietro dalla Sicilia, che non dal luogo dov' era aspettato lui... alle cinque in punto. E infine, dopo aver fatto giurare alla Ghita che non direbbe niente di niente ad anima viva, le rivelò, a bassa voce, il gran segreto; cioè che egli doveva battersi quel giorno stesso con l'Aimoni, che l'arma scelta era la pistola, e che l' uno o l'altro, *saacrenom*, doveva rimanere sul terreno, con un buco nello stomaco.

Menico, il crudele, descrisse con ogni particolare quel buco e l' arme e la palla micidiale, tanto che la poveretta, spaventata e disperata, piangeva, piangeva dirottamente con singulti da far pietà.

— Almeno, — concluse in fine, mezzo soffocata dalle lagrime, — almeno fossi andato con Garibaldi! Saresti morto per l'Italia, e per Vittorio!...

Povera bimba, non aveva torto: ma c'era questo di male, che con Garibaldi i fucili si caricavano a palla!

*
* *

Domenico Ghegola uscì di casa prima del solito e passeggiò un pezzo sotto i portici, fumando tranquillamente un grosso sigaro di Avana. Poi, sul mezzogiorno, andò a far colazione al *Caffè del Duomo*, dove fece mostra di un grande appetito.

Quando si trattò di pagare il conto, gettò al cameriere un biglietto di banca da cinquecento lire.

— S' accomodi, signore, pagherà domani, — e il cameriere fece l'atto di restituirgli il biglietto.

— Domani?... Eh! domani, forse non potrò venire a far colazione! Dammi il resto!

Uscì dal caffè canterellando « *Suoni la tromba e intrepido...* » e si avviò dal suo parrucchiere sul *Corso del Teatro*, a farsi radere. Quel giorno il Ghegola fu amabilissimo coi giovani di bottega,

e si provò anche a far il bello spirito; ma prima di andarsene volle pagare l'*abbonamento*.

— Il signore è di partenza? — gli domandò il padrone con premura.

— Potrebbe darsi...

— E... va lontano, s'è lecito?...

— Ma! Te lo dirò quando torno. — Così dicendo si arricciava i baffetti radi, ammirandosi nello specchio.

Il parrucchiere gli si avvicinò strizzando l'occhio e mormorando:

— Ho capito... Evviva Garibaldi!... Per Dio, se avessi vent'anni di meno, verrei a farle compagnia!

Menico se ne andò un po' seccato. Non sapevano parlar d'altro che di Garibaldi!

* * *

Il Foscarini fu più che puntuale: alle quattro e un quarto egli entrava da Menico. Lo trovò vestito di nero, col cappello a cilindro, e i guanti chiari.

— Andiamo? Gli altri sono andati avanti per non dare nell'occhio.

— Beviamo un bicchierino di vermuth, e andiamo pure.

Ma il peggior passo è quello dell'uscio!...

Infatti, mentre stavano per uscire, capitò dentro la Ghita come un fulmine: la povera ragazza voleva abbracciare l'amante per l'ultima volta.

E mentre lo baciava ricominciò a gemere, a piangere, a strillare, e finì a buttarsi in terra colle convulsioni. Il Foscarini, commosso, l'aiutava, la soccorreva, faceva del suo meglio per consolarla, per acquetarla. Menico invece, imperturbabile come il fato, non faceva altro che ripetere a suo cugino:

— Bada, Gianni, si fa tardi; sono le quattro e trentacinque! Andiamo, Gianni, ti ripeto che si fa tardi; sono le quattro e trentasette.

— Madonna Santa delle Grazie, salvatemelo voi, salvatemelo per carità! — singhiozzava la Ghita, e si stringeva disperata addosso al suo Menico, che rimaneva duro come un palo.

— Animo, via, sta su, Ghita. Sai bene che le scenate non mi vanno a sangue!...

— Ma se quell' altro ti ammazza?... Dio, Dio, Dio mio! Se ti ammazza?

— Ci vuol altro, cara, ho la pelle dura!

— Non aver paura, Ghita, non c'è nessun pericolo!... I duelli alla pistola sono duelli da ridere! — le diceva Gianni per tranquillarla. — Si tirano un par di colpi in aria, e tutto è finito!

— Andiamo!... Andiamo!... — esclamava Menico stizzito. — Andiamo, andiamo! Sono le quattro e tre quarti, altro che chiacchiere!

La ragazza fu quasi portata da Gianni fuori della stanza; ma lì fu presa dall'angoscia paurosa di non riveder Menico mai più: rientrò, e gli si buttò nelle braccia di colpo: l'altro sbuffava. Allora la Ghita fece un gesto risoluto, baciò l'amante ripetutamente, e sparì di corsa, giù per le scale, asciugandosi gli occhi quantunque non avessero più lagrime; e nascosto il viso nello scialletto nero, si cacciò in mezzo al frastuono della via, come istupidita.

*
* *

Le due parti s'erano date convegno, per il duello, in un tratto di terreno abbandonato, che si distendeva al di là del Camposanto.

Menico Ghegola e l'Aimoni vi giunsero quasi nello stesso punto. L'Aimoni un po' pallido, ma sicuro; il Ghegola, sorridente, distribuiva saluti e strette di mano.

Intanto i padrini si occupavano nei preparativi, e dopo misurata la distanza, fissarono i duellanti l'uno di fronte all'altro. L'Aimoni colle braccia incrociate si manteneva grave, taciturno: il Ghegola, sempre sorridente, si arricciava i baffetti. Ma ci fu un momento, anche per lui, di dolorosa perplessità: quando egli vide tutti e quattro uniti, i padrini e i testimoni, prepararsi per caricare le pistole. Menico si sentì bagnato di sudor freddo e poco mancò non fuggisse a gambe. Fortunatamente in quel punto i due testimoni si allontanarono per avvertire i fiaccherai che si erano di troppo avvicinati. Il Foscarini, rimasto solo col

secondo dell'Aimoni, sbirciò il Ghegola con un'occhiatina che in sull'attimo gli rimise in corpo tutto lo spirito perduto.

Caricate le pistole, i padrini, sempre gravi e silenziosi, le misero in pugno ai duellanti, che ascoltarono le solite raccomandazioni senza batter ciglio.

— Signori, a loro!

Menico tranquillo, impassibile, fissa l'avversario in faccia e sorride. Era bello di coraggio e di audacia; l'Aimoni stesso fu costretto ad ammirarlo.

— Attenti al comando, — grida Gianni per la seconda volta. — Uno!... Due!... Tre!...

Menico, pronto, preme il griletto; il colpo parte, l'Aimoni tentenna un poco, gira su sè stesso, e cade fra le braccia dei padrini accorsi per sorreggerlo.

Menico soltanto non si muove.

Egli si è fatto bianco, livido: gli tremano le gambe, gli comincia a ballare la vista; poi, tutto all'intorno, le colline lontane e gli alberi vicini spariscono nel buio, e cade a sua volta, lungo disteso in terra, svenuto.

*
* *

L' Aimoni ebbe forata una spalla e per vari giorni rimase in pericolo.

Anche Menico, appena finito il duello, fu ricondotto a casa più morto che vivo: la sera fu preso da una febbre fortissima, e poco mancò non andasse lui pure all'altro mondo.

Fra malattia e convalescenza n' ebbe per più di un mese. La paura lo aveva scombussolato: gridava durante il delirio che lo volevano ammazzare; e quando era più inquieto gli pareva di vedere un fantasma al quale domandava perdono, spergiurando di essere innocente.

La Ghita fece dire parecchie messe al Santuario delle Grazie, e non abbandonò mai il letto del suo innamorato, finchè non cominciò un poco a migliorare.

Com'è poi l' usanza cavalleresca, gli avversari, appena furono in istato di muoversi, si fecero visita scambievolmente. Ma questa volta fu il ferito quello che si recò per il primo dal feritore. Menico Ghegola era ancora a letto, quando l'Aimoni cominciava a uscir di casa.

ERA MATTO O AVEVA FAME?

Quella mattina il buon Michele si alzò più presto del solito. Aveva cenato la sera innanzi e gli era rimasta la cena sullo stomaco; si sentiva la testa pesa e la bocca amara. Non fece colazione punto; prese soltanto il caffè con due gocce di latte e poi, girellando a caso, dove il fumo del sigaro lo conduceva, infilò, più per abitudine che per altro, la *Via Nazionale*, dov' è il palazzino della contessa Lavinia: una signora vedova... o quasi.

La contessa Lavinia è bionda; bionda come una marchesa dei *proverbi* del De Musset, di quel biondo capriccioso, a giorni un po' rossiccio, a giorni un po' castano. È carina, carina assai, carina... in modo straordinario; e quando voi desiderate una cosa, se la contessa Lavinia non la vuole, essa, per non irritarvi, non vi dirà mai un — *no* — aperto, ma crollando la testina, vi

sorriderà dolcemente... Per altro quel sorriso incantevole, quel — *no* — che pare uno scherzo, ed è quasi una carezza, sono inflessibili.

Per esempio, c'è un capitano di Stato maggiore, brutto, panciuto e sentenzioso, il cavaliere Arditi, il quale fa una corte spietata alla contessa: or bene, il buon Michele è geloso del capitano come un Otello... bianco; inghiotte veleno, ma ogni protesta è inutile.

— Cattivo... cattivone!... Non capisci che sopporto la corte degli altri, per nascondere la tua? — E con questa scusa, detta con molta soavità, la contessa Lavinia si tiene il noiosissimo capitano sempre fra i piedi.

E appunto quella mattina, passeggiando in *Via Nazionale*, il buon Michele pensava con ira al capitano, che la notte scorsa aveva ballato il *cotillon* colla contessa, quando attratto dal rumore di sproni che battevano sul marciapiede, alza il capo e lo vede luccicante d'oro, e colla durlindana sotto il braccio, camminare in fretta, pochi passi dinanzi a lui.

— Da dove è sbucato? — borbottava Michele,

— certo è uscito adesso da Lavinia... Sicuro, sicuro... la casa di Lavinia è a dieci passi, lui è a venti, e prima non lo avevo veduto!

Michele vuole scoprire il terreno, e si affretta per raggiungere quell'altro.

— Capitano... Capitano... Buon giorno!

— Oh... Buon giorno, conte Michele!

— Dove si corre, dove si corre?...

— Devo essere al *Comando* alle undici, figuratevi, e son già le dieci e mezzo!

— Diavolo, chissà chi vi avrà fatto perdere tutto questo tempo!

— Affari di servizio.

— Ma servizio di che genere? Maschile o femminile?

— Il servizio, pur troppo, è di genere neu... To'... benissimo... una vettura!... Fiaccheraio, sei disponibile?

— Sissignore!

— Scusate, ma come v'ho detto, sono in ritardo!

E il capitano Arditi si arrampica, soffiando, sulla carrozzella, e parte al trotto.

Michelino era rimasto immobile, con un palmo di naso.

— Certo, — masticava fra sè, e intanto sentiva la bocca farsi sempre più amara, — certo, è stato da lei. Non ha voluto dirmi nulla, non ha voluto spiegarsi... e poi si vedeva bene ch' era impacciato. Oh, questa faccenda bisogna metterla in chiaro e subito! O lui o me, o dentro o fuori, cara contessa! Ah! ah! Crede lei di potermi sorbire come il caffè? Tanto meglio; ma quest'oggi mi troverà senza zucchero, mi troverà. Un po' per uno, signora mia. Avete sempre comandato voi? Va bene; e adesso tocca a me a comandare...

— Ma non sono che le dodici, e fino alle due tanto non mi riceve! Come farle passare queste due ore?...

Il buon Michele continuò a passeggiare; ma gira e rigira, ogni volta che guardava l'orologio, quella maledetta sfera non avanzava mai; pareva avesse il granchio!... Allora egli si sentiva addosso, con un orgasmo nervoso, il bisogno di rivedere Lavinia, di trovarsi con lei, di farle una scena... — E intanto ruminava nella mente le parole più acerbe, colle quali avrebbe fatto colpo, rimproverandola; poi si fermava su' due piedi,

rispondendosi quello che gli avrebbe risposto la contessa, e fissava in cuor suo di finire la visita guardandola impassibile, e dicendole con una freddezza mortale:

— Amleto, quando chiamò la donna *perfida come l'onda*, non era matto, signora contessa, no, non era matto! — e via di volo, senza salutarla.

Ma dopo quello sfogo, dopo quel borbottare a mezza voce, il petto gli faceva male, e lo prendeva l'angoscia e una gran prostrazione. Allora si sentiva avvilito, non ci trovava più gusto nemmeno a perdonare alla contessa Lavinia, s'ella si fosse anche buttata alle sue ginocchia. Tanto e tanto, sapeva ormai di essere ingannato; si sentiva ineffabilmente infelice, vedeva farsi il vuoto d'intorno e, cosa strana, lo provava anche dentro di sè; batteva i denti sotto quel sole falso di gennaio, aveva una gran voglia di piangere; e non essendo che le dodici e mezzo, pensò che poteva ingannare benissimo un quarto d'ora facendosi radere la barba.

— Perfida! Perfida come l'onda, — borbottava

sospirando, mentre il barbiere lo insaponava. — No! Non era matto Amleto quando disse... Ohi, ohi! senza il contrappelo, mi raccomando!

Rasa la barba, ricominciò a camminare, quantunque provasse un'insolita acchezza. Ebbe quasi l'idea di far colazione, ma non fu così forte da vincerlo. Ormai cominciava a soffrire di inappetenza per il lungo digiuno. Alle cinque pranzava; facendo colazione allora, si sarebbe rovinato il pranzo, e poi aveva più volontà di morire che di mangiare!... Vi rinunciò, e prendendo la via più lunga si avviò di nuovo verso i paraggi di *Via Nazionale.* Di quel passo lì, sarebbe cascato da Lavinia in punto alle due.

— E se invece la piantassi? Se non mi facessi più vedere?... Se partissi per un lungo viaggio, senza farle saper niente... all'inglese?

Giunto quasi alla porta del palazzino guardò di nuovo l'orologio: erano le due precise. Allora si pentì e tornò indietro: sarebbe stato ridicolo, facendosi vedere così puntuale da colei... che lo tradiva; da colei... che lo faceva aspettare fino alle due!... E per salvare la propria dignità continuò a passeggiare per un altro quarto d'ora.

*
* *

Quando fu introdotto nel salottino particolare, dove la contessa non riceveva altro che gli amici, gli toccò di attendere, secondo il solito. Là dentro c'era un odore così acuto di viole e di mughetti, che gli fece crescere il mal di capo; finalmente un noto aprirsi e richiudersi di porte vicine, ed un fruscio di vesti indicò Lavinia che stava per giungere. Egli adesso aveva abbandonato il disegno di farle una scenata; non aveva più lena nemmeno di parlare.

All'indifferenza avrebbe opposto indifferenza: trovava ciò anche più *scicche*, e invece di aspettarla dietro la porta per sorprenderla con un bacio, si cacciò nel vano della finestra, guardando fisso in istrada, fingendo di non accorgersi della sua presenza, fingendo di essere assorto in lontani pensieri.

Lavinia gli si fece vicina, in punta di piedi, trattenendo il respiro, poi, improvvisamente gli chiuse gli occhi con le mani:

— Ah!... siete voi?

Il buon Michele prese un'aria seccata, dimostrando un'indifferenza straordinaria.

— Siete voi, contessa?

— No, caro, è il *babau*, — e Lavinia, ridendo, andò a rannicchiarsi, co' suoi attucci di gattina indolente, in un angolo del canapè.

Michele le tenne dietro.

— Temporale, quest'oggi! — esclamò la contessa sorridendo.

— Tutt'altro; bonaccia!

— *Sarà... sarà... sarà, ma non lo credo!* — cantarellò Lavinia, a mezza voce.

L'amico non fiatò, tutti e due stettero zitti, immersi nella meditazione. La contessa, dal canapè, sfilando colle dita nervose le frange della manica, di tanto in tanto, di sottecchi, guardava Michele che, mezzo sdraiato, una mano in tasca, il bastoncino nell'altra e gli occhi fissi al soffitto, scotendo convulsamente una gamba, faceva battere il tacco sul tappeto con un tic, tic, tac, regolare, monotono, inquietante.

La contessa Lavinia, in fondo, era una buona donna... Se non moriva d'amore per Michele, tut-

tavia gli voleva bene e le seccava di vederlo imbronciato. Dopo un po' di tempo che durava la scena muta, si alzò e, pian pianino, si avvicinò a quell'altro, gli si inginocchiò dinanzi, e appoggiando i gomiti sui bracciuoli della poltrona, e congiungendo le mani in atto di preghiera, gli disse:

— Animo, parla!... quale nuovo delitto ho io commesso?...

Michele voltò gli occhi da un'altra parte e aspettò assai prima di rispondere.

— Avete volontà di scherzare, voi, — mormorò in fine, colla voce grossa.

— E *lei?*... avrebbe volontà di dormire, *lei?*...

— Quasi! — rispose Michele bruscamente, mettendosi il corno del bastoncino sulla bocca per nascondere uno sbadiglio nervoso.

— Allora si adagi sul canapè, vi starà più comodo, — e Lavinia sforzò il buon Michele, trascinandolo contro voglia, lei gaia, sorridente, birichina, lui duro e imbronciato, a cambiare di posto. Poi gli si sedette vicina, vicinissima, e gli prese una mano, affaticandosi inutilmente per sbottonargli un guanto.

— Via, noioso che sei, lèvati i guanti.

— No; adesso me ne vado. Con tutti questi fiori c'è da rimanere asfissiati, — e si schiarì la gola, pensando fra sè, con gelosia rabbiosa, che ad onta di tante moine, il capitano era ricevuto prima delle dodici, mentre per lui la porta rimaneva chiusa fino alle due.

— Perfida!...

Più Lavinia gli sembrava carina, attraente, e più cresceva il suo malumore, così ch'egli ritornava a sentirsi infelice, ma di una infelicità che lo rendeva fiacco, svogliato sotto l'oppressione del gran dolore. — Rimproverarla? a che pro? Lei avrebbe negato, lui non le avrebbe creduto, dunque... dunque tanto valeva risparmiare anche i rimproveri e mostrarsi uomo di spirito, abbandonando quel posto assediato, o forse (o Dio!) già espugnato dallo *Stato Maggiore! — Nella guerra d'amor vince chi fugge!* e allora, chissà, fuggendo, che Lavinia stessa non gli corresse dietro. Ma lui, però, non si sarebbe fermato; voleva continuare a fuggire, a fuggire, a fuggire... e già si sentiva le gambe stanche, rotte.. per il gran correre che faceva coll'immaginazione.

La contessa, nel frattempo, sempre a capo chino e dopo molta fatica, era riuscita a levargli un guanto; rimaneva il secondo, ma il buon Michele teneva l'altra mano abbrancata sul bracciuolo del sofà, dalla parte opposta a quella dov'era seduta la contessa. Questa, ostinata anche lei, non si diede per vinta; si distese, si allungò, riuscì ad afferrargli il braccio e si sforzava a tirare, a tirare, mentre colla testina bionda passava sotto il naso di Michele, il quale, dalla gran paura che gli sfuggisse un bacio, stringeva le labbra, piegando il capo vivacemente all'indietro. Troppo vivacemente, chè colla nuca battè un colpo forte contro la cornice a punta del canapè. Lavinia cominciò a ridere, e più quell'altro faceva la faccia inferocita e più lei rideva. Michele allora perdette la pazienza, e, un po' per il bruciore, un po' per il dispetto della figura che ci faceva, un po' per tutto il resto, si alzò, avviandosi risoluto verso l'uscio, salutandola appena con un — Buon giorno — che pareva un morso.

— Vai via?

— Vado.

— Per ritornare?

— No.

— No?... per sempre?

— Per sempre.

— Tanto meglio.

La contessa tornò a rannicchiarsi nel suo cantuccio... ma questa volta fece il muso anche lei. Il suo, però, manco a dirlo, il suo era un musino delizioso, che non aveva niente di comune coi visacci di Michele, il quale, giunto sulla porta, si voltò con atteggiamento tragico:

— Amleto, quando chiamò la donna perfida come l'onda, non era matto, signora contessa, no, non era matto!

— Oh, oh! quanta erudizione!

— Addio, signora contessa.

— *Ciao,* Michelino.

— Stupida! — brontolò Michele fra i denti, assai sconcertato per il cattivo esito della sua parlata; ma quando, nell'anticamera, aiutato dal servo, indossava la pelliccia, si riaprì la porta interna, e Lavinia, sorridente, maliziosetta, apparve fuor dell'uscio, che teneva socchiuso colla manina bianca:

— Stasera... lo avverto... vado all'opera. Numero nove, second'ordine, a sinistra.

— Grazie, contessa, stasera... andrò alla commedia.

— Si potrebbe sapere che cosa... è successo?

Il servitore serio, impalato, che teneva aperta la porta, impediva a Michele di spiegarsi chiaramente.

— Ah, contessa! — le rispose con un certo ghignetto particolare, — una *commedia* delle solite.

E dopo essersi inchinato profondamente, uscì: l'onore era salvo.

Ma poi, subito, col freddo della strada, sentì un sincero rincrescimento pel coraggio dimostrato; ma ormai, pentirsi era inutile; dare addietro non poteva più. Allora, guardando atterrito nell'avvenire che gli si preparava, provò la sensazione di un vuoto così squallido, così debilitante, da essere costretto a chiudere gli occhi perchè lo prendeva il capogiro. Ritornò a camminare a casaccio, in preda a una prostrazione grandissima, come s'egli fosse convalescente dopo lunga malattia. Invece

la covava addosso, la malattia. Erano bastate poche ore a rovinare la sua esistenza; e mentre pensava ai prematuri funerali, mentre vedeva la sua tomba bianca con un bel monumentino sopra, rappresentante *l'amore tradito*, sentiva in cuor suo, profondo, l'eco melanconica del lamento di Edgardo, e a mezza voce canticchiava anche lui, il buon Michele — *Mai non passarvi, o barbara — Del tuo consorte allato.* — Invece di essere un consorte era un capitano, ma la condizione rimaneva la stessa.

Il povero infelice non aveva mai tanto amato Lavinia, come allora che non voleva amarla più!

— Era bellina, bellina assai, in quel suo abitino fresco, attillato!... Civetta!... Le mancava il cuore, le mancava!... Non lo avrebbe tradito, non avrebbe aspettato a riceverlo alle due, s'ella avesse avuto solamente un briciolo di cuore!

In quel punto egli passava dinanzi al *Caffè di Londra:* vi entrò per ammollire con una limonata l'arsiccio della gola, e s'incontrò, per l'appunto, con un assiduo della bella infedele.

— Scusa, Michelino, la contessa rimane in casa. stasera?

— No, va all'opera, credo.

— Sai il numero del suo palco?

— Il nove, second'ordine, a sinistra... credo.

I due amici si strinsero la mano: uno si fermò al caffè, l'altro, Michele, ne uscì e ritornò alle sue meditazioni peripatetiche.

— Quella gente lì, che adesso schiatta dall'invidia, gongolerà dal piacere quando saprà la mia disgrazia!... Ma chi ci guadagnerà per giunta, sarà il capitano... Antipatico! L'unico che mi faccia dispetto, che mi faccia rabbia, chè, di tutti gli altri, non me ne importerebbe un fico. Diranno che io sono stato battuto, vinto, messo alla porta; è falso, falsissimo, perchè l'ho piantata io; ma... chi lo saprà?... chi lo crederà?... nessuno, e tutti, invece, rideranno di me!

E il buon Michele si vedeva disonorato per aver voluto salvare il proprio onore con troppa precipitazione.

— Se mi fossi ingannato? — continuava, — se i miei sospetti fossero infondati? Oh! pur troppo tento di illudermi, ma non ci riesco: stamattina non l'ho visto io il capitano, mentre usciva da

Lavinia? No. — E che cosa faceva allora in *Via Nazionale?...* Affari di servizio! li chiama affari di servizio! Sarebbe un po' meglio che il Governo li facesse lavorare davvero, questi soldati, con marcie, con grosse manovre, con spedizioni... e nel centro vero dell'Africa e non soltanto sulle coste!... Ma poi?... a che pro?... ormai è finita. Certo, se Lavinia fosse sincera nel suo amore non mi avrebbe proibito di andarla a trovare prima delle due!... Pure è una gran disgrazia che mi è toccata... sicuro; e siccome le disgrazie non vengono mai sole, così ho avuto anche quell'altra di accorgermene troppo presto. Come farò d'ora innanzi a passare il mio tempo?... La sera mi abbonerò al teatro; ma tutto il giorno?... Che cosa farò tutto il giorno? Per oggi, tanto, son già le quattro e mezzo... andrò a pranzo mezz'ora prima; ma domani? Non posso andare a pranzo così presto anche domani!... — Perfida... como l'onda!...

Al *club* non trovò nulla di pronto e se ne indispettì, quantunque non avesse fame: si era lasciato troppo indebolire. Anche la limonata gli aveva fatto peso. Voleva una minestra di *riso e*

fegatini, ma avrebbe dovuto aspettare, e allora la contrordinò, brontolando che il servizio diventava ogni giorno più impossibile e che bisognava buttar giù la direzione. Terminato lo sfogo, si trovò sotto il naso una porzione di carne lessata, dura e insipida. La voltò, la rivoltò, e finì coll'ingoiarla a strangoglioni.

— Auff!... che vita!... E pensare, — continuava fra sè, il buon Michele, — quella perfida mi giurava due volte al giorno, dalle due alle cinque e dalle nove alle undici, di essere innamoratissima di me! Invece, niente: mi lascia andar via e per sempre, senza dirmi una parola... Avesse scritto! Nemmeno una riga!... cioè, veramente, non posso sapere se ha scritto: la lettera sarebbe a casa mia; anzi è probabile, è probabilissimo, è sicuro che qualche cosa deve avermi scritto. Sono il suo forte le lettere!

E a questo punto, nella tenebra fitta della grande infelicità che lo avea preso tutto, dal cuore allo stomaco, la speranza penetrò di colpo, con un raggio di luce consolatore.

Lasciò il pranzo a mezzo: già quella carne

alida e tigliosa lo aveva affaticato, come se avesse smaltito un bue, e andò a casa dritto, quasi correndo.

— ... Oh, è proprio vero che i dolori tolgono l'appetito! In tutto il giorno non ho preso un boccone, e il cibo non mi solletica; mi dà nausea! Avrà scritto, sì o no?... Io direi di sì.

Entrò dal portinaio che gli batteva il cuore; gettò un'occhiata sulla tavoletta per vedere quella certa letterina, che egli distingueva subito fra tante, ma non c'era nulla.

— Sono venute lettere, per me?

— Nossignore.

— Portatemele di sopra, se vengono.

— Sissignore.

Michele salì nel suo quartierino e fece una toletta minuziosa, lentissima, che non finiva mai... Ebbe un bell' attendere; ridiscese più mortificato di prima.

— Niente?

— Niente, signor conte.

— Se più tardi arrivassero lettere, portatele al *club*.

— Sissignore...

— Nemmeno una riga!... stup... no! tanto meglio, così sono libero finalmente... liberissimo! — Michelino tirò un sospirone: voleva essere di sollievo, ma invece sembrava un rantolo.

— Era la schiavitù dei negri, tale e quale tutti i santissimi giorni, dalle due alle cinque e dalle nove alle undici, comprese le domeniche! Stasera mi divertirò come un matto al *Circo Americano;* farò la corte a madamigella Fayler; voglio sbaragliare il suo esercito di adoratori...

— Signor conte! Signor conte!

Michele si ferma, si volta e vede il portinaio che gli corre dietro con una lettera in mano.

— Ah! ecco!... Dicevo bene che mi avrebbe scritto! E intanto è stata lei la prima... la prima a cedere!

Il cuore palpitò, il volto gli si colorì vivamente... ma ahimè!... si accorse subito che non era una lettera della contessa: era il sellaio che lo pregava, *stante gl'impegni della fine del mese*, di rimettergli prontamente il saldo della fattura, già da tempo consegnata, in lire 1268.

— ... Sempre al *verde*, questo animale! — Cacciò la lettera in tasca, e ritornò a pensare al suo amore infelice.

*
* *

Al *Circo Americano* non si divertì come aveva sperato. Trovò madamigella Fayler attorniata da una dozzina di giovinotti che le offrivano fiori e cartocci di *marrons glacés*. Michele, in mezzo a quello sciame di passerotti, prese l'aria dell'uomo avvezzo, trattando la piccola diva con un fare molto olimpico, ma poco educato, e per voler parere spiritoso, finì coll'essere impertinente. Madamigella Fayler gli rispose per le rime; Michele si strinse nelle spalle, disse un'altra sciocchezza e se ne andò. In strada tornò da capo a domandarsi, sbadigliando: E adesso che si fa?...

— Auf, che paese senza risorse!...

All'opera non ci voleva andare perchè... c'era lei! — Peccato; così bell'opera la *Favorita!*... *A tanto amor, Leonora, il tuo risponda*... Altro che la musica tedesca e i sonniferi dell'avvenire!

ed io non ci posso andare! — borbottava. — Cioè, anzi, non andandoci proverei a... quell'altra, che ho paura di rivederla. — Andandoci invece, senza nemmeno guardare una volta il numero nove, le mostrerò chiaro che non me ne importa più niente!

Giunto al teatro dell'opera, si sa bene, il numero nove fu invece il primo ch'egli guardò colla coda dell' occhio, accomodandosi il goletto della camicia.

— Come mai?... il capitano non c'è?

E Michelino, che aveva notata Lavinia sola nel palchetto, meno la visita innocua di un piccolo segretario di prefettura, cercò nelle sedie per vedere se vi fosse il capitano Arditi a *filare;* poi, contentissimo di non averlo trovato, entrò nella sua *barcaccia*, dopo di essere passato dal caffè a prendere un bicchierino di barolo caldo. Il nostro amico si sentì animato da una elasticità nuova, fece gli scalini a quattro a quattro, e fra gli amici si mostrò gaio ed espansivo. Si pose sul davanti del *palcone*, guardò di su, di giù, a destra, a sinistra! Oh gioia!... il capitano non c'era! — Ma

dunque non sapeva che la contessa era andata a teatro? Dunque quel giorno non l'aveva veduta? Dunque lei non gli aveva detto niente del teatro, *ergo* lui, Michele, aveva avuto torto di sospettare. Allora si sentì invadere da un ardore di felicità che gli riscaldava il cuore e la pelle; si accusò di essere stato ingiusto con Lavinia e provò per lei un impeto di tenerezza così vivo, da sentirne le lagrime agli occhi. Aspettò un atto ancora; poi, prima dell' ultimo, sicurissimo ormai che il capitano non sarebbe più venuto a teatro, e perciò convinto dell'innocenza della contessa, volò, proprio come *dal desìo portato*, a farle visita. Lavinia, vedendolo entrare, arrossì dal piacere, e quando un altro signore, molto intelligente, ch' era nel palchetto, battè in ritirata lasciandoli soli, essa, piegandosi tutta innanzi colla vita, per discorrere più piano e più da vicino, gli disse:

— Dunque, cattivo, è passata la luna?

— Sì, ma sono stato molto male!

— E il motivo?... si può sapere?

— Quattordici ore senza vederti! Da mezzanotte alle due, è una tirata troppo lunga!

— Hai fissazioni e capricci da bambino. Sai bene che fino a quell'ora non ho mai ricevuto nessuno, e facendo un' eccezione per te, darebbe subito nell'occhio e farebbe sparlare.

— Verrò travestito con una barba finta...

— Quanto sei caro! — esclamò la contessa sorridendo e guardando Michele con gli occhi colmi di tenerezza. — Ma, vedi, se non teniamo un'ora fissa... a forza di voler anticipare di dieci minuti, un bel giorno ti vedrei capitare all'alba! Io sono una pigrona, mi alzo tardi, ho i miei affarucci da curare, e sbrigo tutto prima delle due, apposta per essere, dopo, pienamente libera e tutta per te... tutta per te.

— Sì, hai ragione, sono ingiusto, sono matto e ti domando per...do...no...

Michele non finì la parola: un rumore di sciabola e di sproni, che si ripercoteva nel corridoio, si avvicinò e si fermò proprio sulla porta del numero nove, poi l'uscio si aprì, ed entrò nel palchetto, vi entrò di fianco, il grosso capitano. Michele diventò pallido; Lavinia che era donna, e che perciò godeva assai quelle scenette, sorrise

impercettibilmente, più cogli occhi che colla bocca. Il capitano salutò Michele, questi gli rispose colla voce rauca, e il barolo caldo, con un impeto subitaneo, gli risalì dallo stomaco alla gola, mentre il tenore, sul palco scenico, cantava il romantico: *Spirto gentil...*

— Che musica ispirata, divina! — esclamò il capitano, dondolandosi per la commozione.

— Sarà benissimo; in quanto a me, — brontolò Michele, tenendo le gambe dispettosamente piegate sotto lo sgabello, per isfuggire ai piedini della contessa, — in quanto a me, è roba da organetti; patrimonio del passato!

— Non vi fate sentire, caro Michele; non vi fate sentire: è uno sproposito, un'eresia!... e poi noi, Italiani, non dobbiamo disprezzare in tal modo la roba nostra. La musica è forse l'unica arte nella quale conserviamo ancora il primato, e prima di Paisiello e di Cimarosa, ma dopo Palestrina, il fiorentino Lulli alla Corte di Luigi XIV...

— Scusate, capitano, è una lezione di storia che mi volete dare?

L'Arditi si morse le labbra, ma si contenne,

e gli rispose sorridendo, coll'aria di dire uno scherzo, più che un'impertinenza:

— No, no, caro Michele; non ho tempo da perdere.

Il vino caldo fece un altro viaggio, quasi avesse preso un biglietto di andata e ritorno, e nel frattempo entrò un vecchio parente di Lavinia, che aveva sempre l'incarico di ricondurla a casa, dopo lo spettacolo. Michele si alzò, e stese la mano alla contessa, per salutarla; Lavinia gliela strinse con una di quelle strette nervose, che parlano così bene e così dolcemente, levando i suoi occhi cilestri negli occhi foschi di Michele, coll'effusione di amorosa inquietudine, colla quale la donna si rivela madre o amante: moglie no, perchè, di solito, le donne non usano guardare a quel modo i loro mariti.

Michele, fatto un saluto col chinare del capo, saluto che comprendeva tutti e non era particolare a nessuno, uscì dal palchetto, e passò nel caffè a bere un secondo bicchiere di vino caldo: aveva bisogno di stordirsi. Dopo, con un *brum*, si fece condurre al *caffè di Londra*, al *club*, al *Circo*

Americano, poi di nuovo al *club*, dove finalmente incontrò il barone di Sant' Arduino, che Michele cercava in tutti quei giri, per mandarlo a sfidare il capitano Arditi.

— Mi ammazzerà, — pensava Michele, — ma almeno, dopo un fatto simile, il ministro della Guerra gli farà cambiare di guarnigione!

Alla cena, ad uno spuntino, non ci pensò neppure. La testa gli girava, era stravolto; il tradimento della contessa era evidente.

Certo... certissimo, il capitano sapeva che Lavinia sarebbe andata al teatro... Se no, non ci sarebbe capitato all' ultimo atto, con quel freddo cane!

— Cercavo di te, — disse Michele al barone incontrandolo.

— So, e so pure che cosa mi vuoi dire. Il capitano Arditi mi ha lasciato ora, mi ha detto che gli è sembrato di vederti risentito per una sua freddura, e m'incaricò di dichiararti francamente, ch' egli non aveva nessuna intenzione di offenderti.

— Non si tratta di una freddura, ma di una

insolenza bella e buona, ch'egli gratuitamente mi ha diretto in presenza di una signora.

— Via, siamo giusti, anche tu per altro...

— Voleva farmi la storia della musica italiana all'estero: sfido io, l'ho fermato appena ho potuto!

— Ma insomma, gli estremi per battersi non ci sono!

— Vuol dire, che tu non accetti di essere il mio secondo?... Pazienza, me ne dispiace moltissimo, ma ne cercherò un altro.

Il Sant'Arduino era amico di Michele, e prevedendo che se lo avesse abbandonato sarebbe stato più difficile accomodare la faccenda, o risolverla alla meno peggio, gli rispose subito:

— Io accetto senz'altro. Solamente ti fo osservare che abbiamo ventiquattr'ore di tempo. Stasera sei troppo irritato e nervoso, domattina alle dieci a casa mia, discorreremo e combineremo tutto.

I due amici si separarono, e Michele si avviò verso casa, dove trovò il servitore che lo aspettava.

— È arrivata una lettera, signor conte, mezz'ora fa.

— Date... date...

Questa volta il presentimento non ingannò Michele, il quale lacerò la busta e lesse con un ghigno ironico: « Domani vi aspetto prima delle due, prima dell'una ed anche prima di mezzogiorno, se volete. Bambino, bambino, bambinone! — L. »

— Troppo tardi, cara!...

Si svestì in fretta e in furia, strappandosi i bottoni, si cacciò in letto e spense il lume, senza nemmeno leggere il *Fanfulla*. Sotto l'inaspettata dichiarazione del capitano, egli ci vedeva chiaro lo zampino di Lavinia, la quale, volendo salvare la propria riputazione, gli aveva scritto per calmarlo, e aveva ottenuto nello stesso tempo dal capitano che gli facesse le scuse. — Oh! era una scaltra... e sapeva menare per il naso tutto il mondo. Con lui, per altro, non ci sarebbe riuscita; oh no! piuttosto tagliarselo!... Se non fosse stato per la contessa, il capitano che, ad onta della pancia, contava tre campagne, la medaglia al valor

militare e tanti duelli quanti non bastavano le dita di una mano a numerarli, si sarebbe indotto a un passo simile ?... — Perfida !... — Ma egli si sarebbe vendicato facendosi uccidere là... sul terreno... per lei!

Il buon Michele non poteva pigliar sonno; si rivoltava nel letto smaniando, colla gola secca, bruciata dalla sete, e sentiva nelle orecchie un ronzìo fastidioso, come se la camera fosse piena di zanzare.

Quando alla fine si addormentò, fu turbato da sognacci strani. La contessa Lavinia, in mezzo alle tenebre, con voce scolorita, i capelli bigiochiari, pallida, gli si avvicinava, allungandosi, assottigliandosi... gli metteva la bocca sul petto e succhiava... Ne succhiava il cuore... E il povero paziente soffriva la sensazione di un vuoto strano, molesto; poi, d'un tratto, la scena mutava a vista d'occhio. Era in mezzo ad una campagna sterminata, coll'erba e gli alberi color cenere di sigaro, e vedeva contro di sè il capitano, ch' era diventato magro, sparuto come Don Chisciotte, con uno spadone a due mani... Egli si lasciava infilare

colla stoica tranquillità di un tacchino morto; ma poi si avanzava lentamente, con isforzi straordinari sulla lama stessa che gli attraversava il corpo... abbrancava il rivale, e allora, rabbioso, cacciava i denti nelle carni del capitano e, cosa orribile!... Michelino, di solito tanto schifiltoso, trovava quella carne tenera e saporita!...

*
* *

Si svegliò che erano sonate le nove, si vestì in fretta e prima dell'ora fissata entrava in casa del Sant'Arduino, il quale stava facendo colazione. Michele annusò, con intima compiacenza, il profumo di un *consommé* di pollo, che davvero doveva essere eccellente.

— Mi fai compagnia?

— No, grazie.

— Sei ancora ostinato come ieri sera?

— Più che mai!

— Allora mi porrò d'accordo con Giuliani per andare insieme dal... Ma non ti senti bene?...

— È stato un capogiro... È passato!

— Sei pallidissimo !...

— Ho fame... cioè, ho sete... di sangue !

Il buon Michele pensava al sangue del capitano, ma, intanto, fissava amorosamente un piatto di prosciutto dal taglio fresco e spumoso.

Il Sant' Arduino se ne accorse. — Tu non hai fatto colazione ? — gli domandò.

— Non hò fame.

— Chè ! la fame vien mangiando !... — Così dicendo il barone fece un cenno al cameriere ; e Michele, poco dopo, si sentiva la faccia avvolta dal fumo denso e tepido del *consommé*. Cominciò a sorbire le prime cucchiaiate adagio e svogliato, ma poi, a poco a poco, i suoi movimenti acquistarono un'insolita vivacità. Il Sant' Arduino gli versava del *Chablis* e del *Mèdoc*, e Michele lo lasciava fare, mentre prendeva due volte del prosciutto, ingollava una bistecca all'ovo e, dopo essersi battuto con selvaggio accanimento contro lo stracchino di Gorgonzola, distruggeva un vassoio colmo di tigliate. Il suo volto, intanto, si rischiarava; l'occhio a poco a poco aveva ripresa la vivacità naturale; Michele insomma tornava a

sentirsi sano, robusto, contento, e provava una certa contrarietà, pensando di finire ammazzato prima di sera.

Dal *consommé* al prosciutto e dal prosciutto alla bistecca, egli aveva cominciato a non vederci più tanto nero nel tradimento della contessa, la cui figura gli si riaffacciava bionda, colorita, colle linee vaghe e tondeggianti, com' erano nell' originale. Mangiando lo stracchino, era quasi certo della sua innocenza e, alle frutta, una cosa sola non riusciva a spiegarsi: come mai egli avesse potuto dubitarne...

— Lavinia perdersi con un capitano... delle armi dotte?... Un coso brutto, panciuto, e sentenzioso?... Lasciarsi fare un po' di corte, *transeat*, ma... amarlo?... Chè! ci vuol altro... E poi se lo amasse, per qual motivo continuerebbe a fingere con me?... Cento volte, anche ieri, le avrei offerto un buon pretesto per mettermi alla porta, e lei, invece, tutti i giorni si fa più buona, più paziente, più affettuosa. D' altra parte, bisogna usarle giustizia: Lavinia non sa fingere, e non mi sopporterebbe dalle due alle cinque e dalle nove

alle undici, quasi sei ore al giorno, se proprio non mi volesse bene. In fine non è mia moglie; io, pur troppo, non ho nessun diritto legittimo, per cui non ci sarebbe lo scopo di fingere in pubblico con me, per il gusto di tradirmi di nascosto!... E quell'altro, se ci potesse qualche cosa per davvero, invece di sopportarmi sempre lì fra i piedi, mi manderebbe dritto a quel paese!... Diamine!... Ma dunque, ero proprio matto, ieri?... Lavinia... indurre il capitano a farmi scuse, per non restare compromessa? Dalle scuse, alle dichiarazioni del capitano ci corre, e poi... e poi non è donna, Lavinia, da simili commedie!... Quale prova mi resta dunque del suo tradimento? L'incontro mio col capitano, in *Via Nazionale!* Grazie tante: ma io non posso dire da dove usciva ed anzi, se Lavinia non me l'ha detto subito, vuol dire che da lei non c'è stato. Certo, quando ieri mi ha veduto con un palmo di muso, ne avrebbe indovinata la ragione e con un pretesto qualunque — ha tanto spirito! — avrebbe subito giustificata quella visita mattutina. Come l'ho trattata male... Povero angelo!... Ma bisogna che mi compatisca... ero

proprio matto!... Sicuro!... L'amore fa di questi scherzi!... — E allora Michele, ricordandosi del bigliettino della contessa, che gli permetteva di andare da lei, — magari prima delle dodici, — fu preso da un desiderio vivo, cocente, di rivederla, di gettarsi alle sue ginocchia, di confessarle tutti i suoi torti, concludendo, che, se il giorno prima era stato matto, era stato matto soltanto per il gran bene che le voleva!... Guardò l'orologio; erano le undici. Il Sant'Arduino, il quale in tutto quel tempo non aveva sentito l'amico dire una parola, vedendo che guardava l'orologio, lo credette risoluto più che mai nei fieri propositi, e allora ritornò da capo, quantunque sperasse poco di riuscirvi, a tentare di persuaderlo sull'inutilità, e quasi sulla sconvenienza, di quella sfida.

— Dunque, — gli rispose Michele, sfettando il panettone che inzuppava nel caffè, — dunque tu, al mio posto, accetteresti le dichiarazioni del capitano?

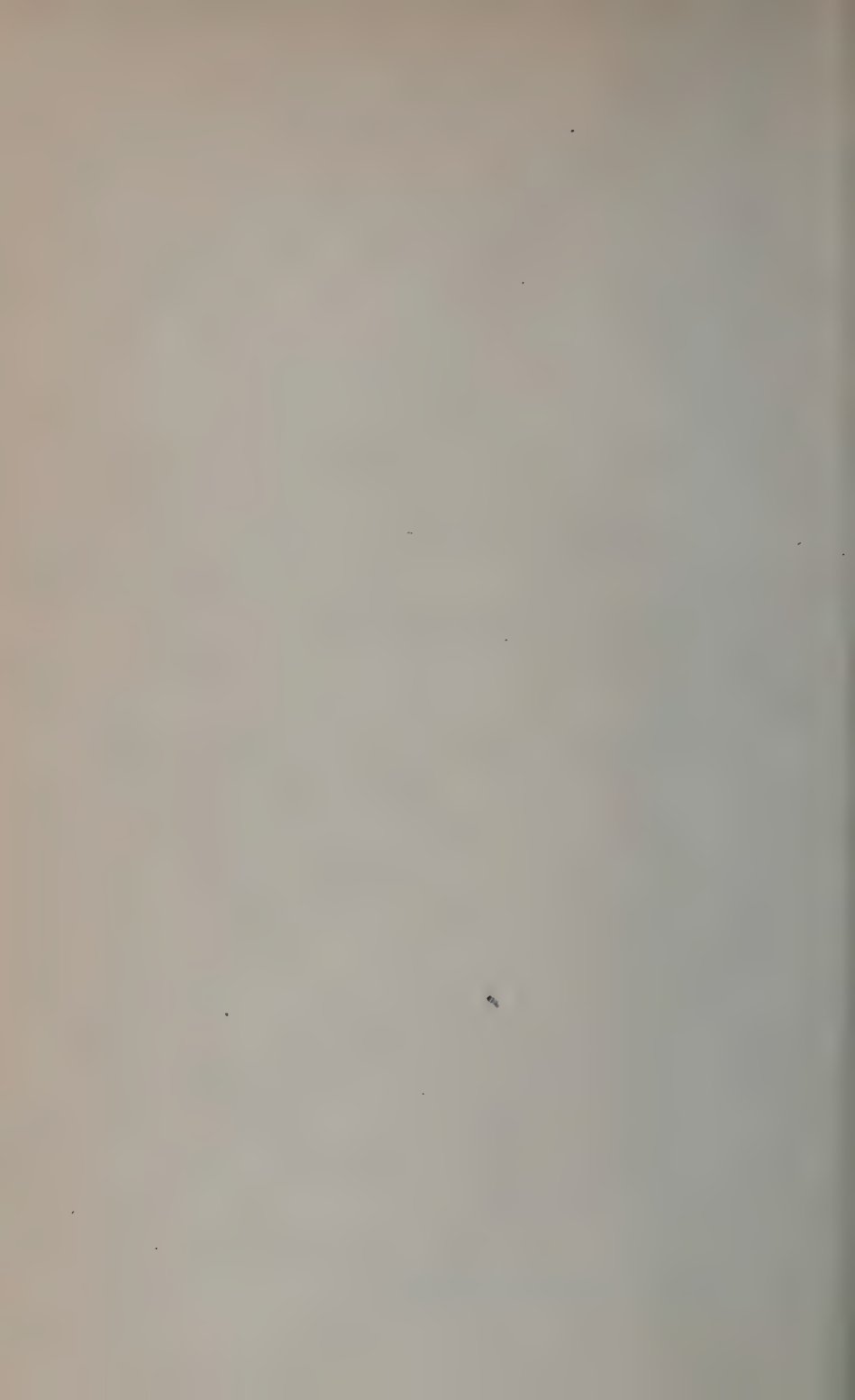
— In parola d'onore, accetterei le dichiarazioni del capitano, che è un uomo leale e di cuore! — esclamò il Sant'Arduino, contento e meravigliato

del buon esito della propria eloquenza. Tutt' al più, se vuoi, gli posso dire in via amichevole, che tu eri un po' risentito, e che avevi cercato di me, per chiarir le cose...

— Sì, questo glielo puoi dire, ma, ti raccomando, fa in modo ch'egli non possa credere ch'io abbia del mal animo contro di lui... Povero capitano!... Non è un Adone, ma è un buon diavolaccio!... Se andava la cosa... certo... le avrei prese!...

*
* *

Mezz'ora dopo, il buon Michele, leggiero leggiero, colla fisonomia ridente e l'occhio limpido, imboccava la *Via Nazionale*, cantarellando il motivo del duetto: *Mia vita l'amarti — Se' tutto per me.* E confrontando allora quella sua contentezza espansiva coll'ira torbida e gelosa del giorno innanzi, non potè a meno di domandare a sè stesso: — Ma... ero matto... o avevo fame?

SCELLERATA

— Il signore cerca della marchesa Giulia o della marchesa Lucia ?... — domandava un coso lungo, secco, in livrea, ad un giovanotto elegante, un bel giovanotto, nell'anticamera del palazzo Tolosana.

— Cerco della marchesa... — e qui ci pensò sopra. — Cerco della marchesa Lucia, disse poi, credendosi sicuro del fatto suo.

— Allora da questa parte, — e Battista, perchè, come tutti i servitori del mondo, anche lui si chiamava Battista, precedette l'elegante visitatore in un gabinetto di temperatura e di lusso quasi orientali, tutto fiori e gingilli.

— Chi devo annunciare ?

— Gino de' Recanati.

Battista s'inchinò un'altra volta, e uscì lasciando

solo il signore, il quale approfittò del momento per rialzare con mano sapiente i riccioli della fronte, ammaccati dal cappello.

*
* *

Oltre di essere un bel giovanotto, Gino de' Recanati, era anche un giovane ammodo e aveva tutta l'aria del gran signore e del diplomatico. Egli, infatti, era *attaché* alla legazione di Spagna, e si trovava allora in congedo a Roma... per le Corse alle Capannelle.

Aspettando la marchesa di Tolosana si guardava in uno specchio, misurando le sue forze d'assedio e d'assalto... A farla breve, da quattordici ore egli era innamoratissimo della marchesa Lucia: l'aveva veduta la sera prima al ballo della duchessa Melikoff, le aveva parlato, aveva ballato con lei. Lucia non era una bellezza romana; piuttosto sembrava una donnina balzata fuori viva e fresca da un capitolo di Feuillet. Il corpicino pieno di grazia... nervoso, flessuoso, vivace. L'occhio ora provocante, ora languido, aveva, a volte, un'e-

spressione scaltra e beffarda. Vestiva come acconciava i capelli rossicci copiosissimi, cioè con un arruffamento di buon gusto e di ardire. Essa rideva, parlava, gestiva continuamente, mostrando i dentini minuti e scintillanti, e due fossette alle guance pienotte. Due fossette che parevano fatte apposta per raccogliere i baci... molti baci.

Il Recanati non durò fatica a perdere la testa, ma tuttavia un merito, un gran merito, la cara marchesa glielo doveva pur riconoscere; quello di essersi innamorato subito subito, senza titubare nella scelta fra lei e sua cognata; perchè bisogna sapere, Lucia aveva una cognata: la marchesa Giulia, donna che, in un altro genere di bellezza, era pure un astro dei più sfolgoranti.

Le due cognate erano l'una al braccio dell'altra quando Gino le notò per la prima volta:

— Ohi! c'è del buono!

— Le conosci? — domandò poi al conte Raiberti, un ufficiale di cavalleria, che a Roma faceva al nuovo arrivato gli onori della capitale.

— Mezz'ora fa, mi ci ha presentato il Vitalis.

— Vuoi fare a me lo stesso piacere?

— Volentieri.

— Chi sono?

— La prima è la marchesa Giulia di Tolosana, vedova..

— Peccato!... E quell'altra?

— Quell'altra è la marchesa Lucia, una Tolosana anche lei. Hanno sposato due cugini. Uno è morto, quello della marchesa Giulia, e l'altro, quello della marchesa Lucia, è vivo e sano...

— Benissimo: cento di questi giorni!

Gino fu presentato alle signore. Egli ballò una contraddanza colla vedova, per convenienza, poi una *mazurka*, poi un *waltzer* con quell'altra... e finalmente, al *cotillon*, il suo cuore, la sua felicità, tutta la sua vita erano nelle manine odorose della bellissima Lucia.

— Quando posso rivederla, marchesa?

— Ricevo gli amici tutti i giorni, dalle due alle quattro.

— Allora mi permetterebbe di venire dalle quattro alle cinque?

— Come? non mi vuol essere amico?

— Vorrei... ma non posso, — e il diplomatico

sospirò. — L'amicizia è un sentimento troppo tepido.

— Oh, oh!... una dichiarazione?

— No: una confessione.

— C'è dunque un peccato da assolvere?

— Non so, perchè è la prima volta che provo... quello che provo.

Finito appena il *cotillon*, la Lucia e la Giulia furono tra le prime a partire, e naturalmente anche lui, il Recanati, si disponeva a lasciare il ballo.

— Sai, Gino? — disse il conte Raiberti, che l'incontrò nell'anticamera; — devo farti una rettifica a proposito delle due cognatine.

— ...?

— Cioè delle due cugine, delle Tolosana insomma, che io credevo cugine, mentre invece son cognate, perchè hanno sposato due fratelli: uno per una.

— Ah, capisco!... In fatto di parentele, sei sempre lo stesso confusionario.

Gino, uscito da casa Melikoff, contro il solito, quella notte, non si avviò verso il *club*. Aveva

bisogno di essere solo, di fantasticare. Passeggiò in su e in giù per viottoli e strade deserte, camminando colle scarpette lustre nel fango e nelle pozzanghere; tenendo la pelliccia aperta, quantunque facesse un freddo acutissimo, e l'ombrello chiuso, quantunque cadesse un'acquerugiola fitta come neve. Suonavano le quattro quando si trovò sulla porta dell'albergo. — Le quattro!... — Dodici ore ancora!... Un'eternità! — Per accorciare il tempo non c'è che uno spediente, se riesce: dormire. Gino fece prova di questo espediente, e il giorno dopo, alle due, quando il cameriere aprì le finestre della sua stanza, egli sognava la moglie del superstite Tolosana.

*
* *

— Bravo, signor Recanati! Credevo si fosse dimenticato della promessa! — esclamò la marchesa Lucia animando il salottino col *fru-fru* della sua veste di seta turca, e inondandolo con profumo acuto, inebriante; un profumo, e un *fru-fru* che scossero i nervi delicatissimi del giovane diplomatico.

— Dimenticarmene?... Se da ieri notte io non fo che pensare a lei! non fo altro che desiderare questo momento, e imprecare contro il tempo, pigro, eterno, noioso!

— Dio mio, quale crescendo!... e sono le quattro sonate!

— Lei ha detto, marchesa, che riceve dalle due alle quattro...

— Appunto; come vede, avrebbe potuto imprecare al tempo così eterno, così noioso, due ore di meno. Ma via, non si confonda e impari a essere meno eloquente e più... e più utile. Butti giù, da bravo, la tenda di quella finestra, così non mi vedrà arrossire per i suoi complimenti.

Gino ubbidì. Infatti dalla finestra entrava una striscia di sole molesta, sfacciata.

— ... E adesso non la vedo più; — esclamò il galante mortificato. — Era sole d'inverno e di tramonto: abbassata la tendina, rimanevano quasi all'oscuro.

— Si consoli; non ci scapiterà molto!...

— Forse, avendo imparato a vederla anche... a occhi chiusi.

— Così presto?... Ma in tal caso avrà lavorato di fantasia, e ora, veduta proprio come sono, le sembrerò brutta!

— Divina!... Adorabile!... — Queste due volgarità Gino le aveva lasciate sfuggire a denti stretti, schiacciando quasi, con un moto convulso, il suo cappello fra le ginocchia. Quantunque alle volte egli fosse pieno di spirito come un termometro, adesso lo spirito era svaporato del tutto. Egli si sentiva molto... molto commosso. L'oscurità del salottino, alla quale il suo occhio andava abituandosi, lasciava distinguere, a poco a poco, la bella marchesa di Tolosana, che si disegnava fantasticamente fra i colori vivaci della seta e dei velluti. Di quella bizzarra creatura, Gino intravvedeva la linea pallida del collo e delle spalle; una linea che si allungava via via quando alla marchesa, che era sempre in continuo movimento, si apriva meglio la scollatura a cuore della veste. E anche nell'oscurità, vedeva disegnarsi il biancastro delle braccia tondeggianti che, nude fino sopra il gomito, uscivano dalle maniche larghe e cortissime, e poi... E poi tutti quei capelli; quel disordine,

quella confusione di capelli sul collo, sulla faccia, sulle spalle, penetrando qualche ciocca indiscreta anche nell' apertura della veste... E il profumo intenso, e acutissimo... e il caldo della stufa, e i fiori... Insomma, se Gino aveva perduto lo spirito, bisogna pur compatirlo!...

— Adorabile!... Divina!...

— Signor Recanati, attento! È la quarta dichiarazione ch'ella mi fa in cinque minuti, e così non mi lascia nemmeno il tempo di poterle gustare.

— Marchesa cattiva! cattiva! Per amarla troppo terminerò coll'odiarla.

— Il caso non sarebbe nuovo, ma

> Sì fieri sensi nell'ardente petto
> Chi v'ispira, o signor?

— Sfido io! Non c'è caso ch'ella voglia prendere le mie parole sul serio!

— Oh! Se non prendo le sue parole sul serio, dovrebbe ringraziarmene, caro Recanati, — e qui l'accento ebbe un'intonazione molto marcata. —

Se no, scusi, sa, ma, a quest'ora... me ne rincrescerebbe tanto per la diplomazia, ma...

— Marchesa, non era mia intenzione l'offenderla.

— Lo credo, e non si sgomenti. A me piace lo scherzo e ho capito che piace molto anche a lei, ecco tutto.

— Ella certo non può dubitare della mia stima!

— Oh no; perchè sono abbastanza sicura del fatto mio; ma lei, come lei... Mi conosce da dodici ore e pretenderebbe di amarmi non solo, ma pretenderebbe anche di farsi amare, e...

— Non lo pretendo, marchesa, lo desidero.

— Un momentino; lasci finire. Appena presentato, subito mi scarica addosso una dichiarazione fulminante. Io ne rido; e lei, con una disinvoltura invidiabile, giù la seconda, la terza, la quarta: una raccolta, non sempre originale, ma molto ricca. Continuo a ridere, per il meno male, e allora, con un talento superiore a qualunque filodrammatico, mi recita per benino la parte del cruccio e dell'ira. Senta, se mi lascia ridere, ridere di cuore, potrò credere che, pure scherzando, ella abbia

della stima per me; ma se invece dubita solamente che io possa accettare le sue — sarò buona e dirò così: — le sue *amabilità*, sul serio; se lei spera che io possa prendere per valuta corrente, nei miei Stati, la sua passione, che dura da dodici ore, delle quali ne avrà dormito otto, per lo meno, mi condurrebbe a una conclusione assai contraria, credo, ai suoi desideri.

E la marchesa rideva mentre parlava, rideva con un riso fresco, sonante, e le fossettine delle guancie diventavano più profonde, più tentatrici.

— Sì... dodici ore, sarà; ma dodici ore sono più che abbastanza per diventar matto!

— E allora, per ritornare savio, quante ore pensa che le possano occorrere?

Il diplomatico a questa lezioncina, — perchè anche detta sorridendo, mentre la marchesa si accomodava i bei capelli dietro la nuca, mostrando tutto il braccio nudo, e facendo risaltare assai certe curve squisite, era sempre una lezioncina, — il diplomatico si trovava maluccio...

— Chi le assicura... che io l'abbia veduta per la prima volta ieri sera? — diss'egli come l'uomo

che nuota a caso, in cerca di una tavola di salvamento.

— Il Raiberti... mezz'ora fa!

Il Raiberti era un buon diavolo, ma chiacchierava troppo. Egli aveva riferito alla marchesa l'esclamazione di Gino all'udire che la Giulia era vedova e la confusione delle parentele... aveva riferito tutto, in una parola. D'altra parte era la sua prima visita, e si riteneva fortunato di poter avere un argomento qualunque per tenere viva la conversazione.

— Ma il Raiberti non lo poteva sapere.

— No?... Se mi ha detto ché sono due giorni appena ch'ella si trova a Roma, e che era assente dall'Italia da cinque anni?

— Questo non vuol dire. Non è la prima volta che vengo a Roma.

— Ma io, cinque anni fa... cinque anni fà ero già fidanzata.

— Fidanzata... pur troppo! — Dicendo queste parole, il Recanati prese una cera malinconica, si avvicinò alla marchesa che, sicura di sè, non si ritrasse nemmeno, e: — Se io le dicessi, —

continuò, — di aver portato meco in questi cinque anni di esilio...

— Di esilio?... In Ispagna?... Alla Corte?... Con una incoronazione, due matrimoni e un funerale

— Cinque anni di esilio, perchè non ho potuto dimenticare mai ciò che io aveva lasciato in Italia... qui a Roma.

— Il Raiberti me lo ha detto: una nonna adorata!...

— Marchesa, questa è cattiveria, è crudeltà...

— Via, via, da bravo! quella brutta faccia non la voglio vedere!... — e Lucia stese una delle sue piccole mani a Gino, che la prese e la strinse... anche un po' troppo.

— Avevo lasciata in Italia, una fanciulla bionda, pallida, con due occhioni neri.

— Non la si può dire una rarità della specie; tutte le bionde, da poco in qua, hanno gli occhi neri.

— Lei... non si ricorda di nulla, lei? — Gino, prima di andare avanti, aveva bisogno di un qualche indizio per regolarsi. — Imbecille! Perchè non

son andato al *club*, ieri sera? — pensava intanto fra sè. — Avrei potuto forse conoscere suo marito e raccogliere qualche opportuna informazione.

— Non si ricorda di nulla, lei?...

— Io?... di nulla.

— Non si ricorda di avermi veduto mai, nè al Pincio...

— No...

— E nemmeno al Valle?

— Al Valle, cinque anni fa? Ero ragazza!

— Cioè all'Apollo, volevo dire.

— Ci sono stata una volta col babbo: alla *première* dell'*Aida*.

— E non si ricorda di avermi veduto!... — soggiunse Gino, il quale finalmente si sentiva in porto.

— Io no. Ero fidanzata, e capirà bene... io non guardavo altro che il marchese di Tolosana. — Così dicendo Lucia abbassò gli occhi sospirando profondamente; molto profondamente.

Gino pensò, con soddisfazione colpevole, che anche quel marito non andava a versi alla moglie.

— Io non conoscevo alcuno, — continuò, —

ero a Roma da pochissimo tempo, per gli esami. Entro in teatro, mi guardo attorno svogliatamente e vedo... vedo lei, marchesa, in un palco di...

— Di second'ordine.

— Appunto... In seconda fila. Vederla e restare colla bocca aperta, assorto in una muta contemplazione, fu tutt'uno. Le cantilene di Selika e di Nelusko....

— Cioè di Radames e d'Aida...

— Di Radames e d'Aida, trovarono la mia mente, i miei sensi distratti. Tutta la mia vita era negli occhi, negli occhi che contemplavano lei, e la divina musica di Verdi rimaneva soffocata da un'armonia celeste dell'anima, che mi trasportava in un altro mondo, in una follìa di desideri e di sogni. Egli è che allora conoscevo l'amore per la prima volta, egli è che allora, per la prima volta, imparavo ad amare. Finito lo spettacolo, esco dalla sala per incontrarla all'uscita. Mentre la vedo passare bionda, pallida, sottile, come la figura di Ofelia nella mente di Shakespeare innamorato, scorgo un collega: — Conosci quella giovinetta? domando. — È la... — Qui il

Recanati s'interruppe un istante: il casato di Lucia non lo sapeva. — È la fidanzata del marchese di Tolosana — mi risponde. Creda, marchesa... una mano ghiacciata mi serrò la gola;... sentii come una pugnalata nel cuore...

Lucia non rispose, pareva commossa... anche lei pareva avesse perduto lo spirito.

— Ricordo di averla veduta quella sera con... con un...

— Con mio padre.

— Appunto. Un signore... piuttosto in etá...

— Alto di statura...

— Sicuro, alto... un po'...

— Un po' magro.

— Un po' magro...

— Colla barba bianca.

— Oh bianchissima! Vede bene: ricordo ogni più minuto particolare.

Lucia lo guardò con un'occhiata che era una carezza, e sfogliando a caso uno degli *album* che teneva sul tavolo, mostrò un ritratto a Gino.

— Lo ricorda?...

— Suo padre?...

— Mio padre.

— Tale e quale. — Eppure, pensava Gino guardando il ritratto, quella barba io la conosco. — Le rassomiglia molto.

— Le pare?

— Moltissimo. Com'era bella anche allora! Con suo padre, nel palchetto, formavano un quadrettino, tutt'e due, che non ho mai potuto dimenticare.

— Tutt'e due?... Cioè, tutti e tre, perchè c'era anche mia sorella.

— Sicuro, ma... non se n'abbia a male... con sua sorella era il quadrettino veduto; solamente lei era quell'altro; quell'altro conservato nell'anima.

Gino, a questo punto, baciò lentamente la mano della marchesa. Lucia lasciò fare, abbassando la vaga testina, e così si aperse un po' più la scollatura dell'abito. Cominciava ad essere commossa anche lei, non della commozione effervescente di Gino, ma di una specie di malinconia tranquilla e profonda.

— Ebbene, signora Lucia... permetta che io la

chiami così, almeno per una volta; ebbene, signora Lucia, quando le avrò detto che sono cinque anni, cinque lunghi anni che io vivo per lei e con lei, crederà ancora che, se sono pazzo, mi possano bastar poche ore per ritornare savio?

Lucia lo guardò, sorrise, e poi abbassò il capo anche di più:

— Oh se fosse proprio vero... cinque anni!... allora sarebbe tutt'altra cosa!...

Il Recanati intanto continuava ad avvicinarsi sempre più, e già, con un ginocchio, toccava la veste della marchesa.

— Io non pretenderei, certo, non pretenderei mai di essere amato; ma se tutto quello che ho sofferto in cinque anni, tutto quello che ho sofferto di dolori, di gelosia...

— Gelosia?... — e qui la marchesa sospirò un'altra volta. — Adesso lei non avrebbe più ragione di essere geloso...

— No?... Curiosa! — pensava il diplomatico, — fra marito e moglie, le relazioni sarebbero interrotte? — Ascolti, marchesa, — riprese poi rinfrancato da questa nuova scoperta. — Ascolti. Mi

deve rispondere con franchezza; seriamente. Si ricordi, non ha il diritto di scherzare colla passione di un uomo, perchè ha il diritto, pur troppo, — e sospirò, di non ricambiarla!

Lucia lo guardò con uno sguardo tenero, lungo, e riabbassò di nuovo gli occhi.

— Quando io facessi tutto ciò che il suo capriccio fosse per domandarmi, quando io superassi tutte le prove alle quali le piacesse sottopormi... fra un anno, fra due, fra dieci anni!... potrei forse sperare...

— Sperare?... che cosa?

— Una sua parola... una sua parola sola... Mi dica qualche cosa, marchesa.. Non rimanga così muta... la prego, la supplico... Dunque?... Sì, o no?... Parli!... Risponda!

— ... Forse! chi sa!...

— Forse! Ah, grazie, grazie; sente dunque che... un giorno?... E allora si mostri buona, abbia compassione di me. Non mi faccia aspettare troppo quel giorno. Sarebbe crudele!

— Ma... bisogna intendersi prima sul... sul tenore di questa parola...

— Le domando soltanto di lasciarmi spendere la vita, tutta la vita, per adorarla in ginocchio. Le domando di essere l'uno dell'altra per sempre!... Oh!... se potessi portarla con me, fuori dal mondo... in una campagna isolata, lontana, lontana...

— Ma... se io le dicessi quella... quella parola... potremmo vivere così.

— Liberi?

— Come l'aria.

— Certamente sono divisi, — concludeva Gino. — E quello stordito del Raiberti che non me l'ha detto!... Scommetto che l'ha fatto apposta.

— E allora... tanto più, se ella è libera!... Parli, parli subito. Dica tutto ciò che forma il mio sogno... un sogno che dura da cinque anni!... Oh, sarebbe così bella la nostra vita!

— No. Ella deve prima conoscermi meglio; conoscermi a fondo. Ho molti difetti, sa; sono stata viziata, perchè sono stata... molto amata.

— Conoscerla? Ne ho forse bisogno? La donna che si ama, s'indovina, si sente!

— Il passo è grave, ed io voglio lasciarle il tempo per riflettere...

— Riflettere ?! Riflettere... quando l'amo ?

— Si tratta della libertà, si tratta di tutta la vita; ci pensi!

— Ma se è già nelle sue mani tutta la mia vita!

— Allora...

— Allora ?... ebbene ?... allora ?...

— No, no, parta, signore. Un altro giorno mi ringrazierà di non averle ceduto, di non averla sorpreso, quasi, in un momento di esaltazione.

— Partire ? Partirò dopo che mi avrà detta quella parola, non prima, di certo.

— Ma se io le dicessi questa parola oggi, adesso, subito... così su due piedi, che cosa potrebbe pensare di me ?...

— Che siete un angelo ! — rispose Gino, tentando il *voi* colla speranza di avvicinarsi al *tu*.

— No, non sono un angelo, — e qui Lucia tremante a sua volta, cogli occhi umidi, lucenti, accesa in volto, pareva in preda anche lei all'orgasmo; in uno stato, pareva, di eccitamento nervoso. — No, non sono un angelo; sono una povera donna che sente, che sente troppo, forse. Un

linguaggio così appassionato, la confessione di un amore che dura da cinque anni, solitario, pieno di fede e senza alcuna speranza... tutto ciò mi ha commossa... assai! Oh, signore, dev'essere buono lei, che è tanto forte, ebbene, abbia un po' di compassione per me.

— Cara...

— E poi...

— E poi?

— Ella mi ricorda nella voce, nel viso, negli occhi... mi ricorda..

— Chi?... ricordo?...

— No, no, parta, parta finchè sono padrona di me. Parta, non mi guardi in quel modo... Mi fa male. No, è inutile; oggi, così subito, non voglio dirla quella parola. No. Sia buono, generoso; non mi guardi così!

Ma il diplomatico si ostinava a fare il cattivo, e mentre sbarrava gli occhi fissandola, quasi volesse magnetizzarla, con una mano era penetrato adagio adagio fra la spalliera del sofà e le belle spalle della marchesa; poi d'un tratto, la strinse forte, molto forte, contro il petto.

— Ah! Demonio!

— Angelo!... Quella parola... la voglio!

— No!...

— E allora non vi lascio!

— No!...

— Sì... sì... quella parola...

— No! Ah! mio Dio!... ebbene... sì... Demonio!... sarò vostra moglie!

— Mia moglie?!... — esclamò Gino e, di colpo, abbandonate le braccia, ritornò fermo, al suo posto. Mia moglie?!... Cioè?... come sarebbe a dire?...

— Credo che non mi vorrete offendere, signore; credo che non avrete pensato nemmeno per un istante di poter ottenere il mio cuore, senza prima aver ottenuta la mia mano. Credo non sarà una colpa quella che, dopo cinque anni di amore, venite a propormi.

— No, no, certo, signora marchesa... Solamente... mi avevano detto... che... vostro marito...

— Mio marito, dal cielo, mi perdonerà.

— Dal cielo?... Ah imbecille d'un Raiberti, imbecille! — pensava Gino che si sentiva in voglia

d' inghiottirlo vivo come un'ostrica. — Egli ha confuso le due: la maritata è quell' altra! — E intanto continuava a dare addietro, a ritirarsi nell' angolo del canapè. Non sapeva più ciò che faceva: si asciugava la fronte coi guanti; cercava la lente che teneva nell' occhio; avrebbe voluto rispondere, ma non trovava le parole. Quella che avrebbe trovata, molto volentieri, sarebbe stata la porta.

— Credete... davvero che... vostro marito perdonerà, dal cielo, se...

— È la sua immagine ch' egli mi fa rivivere in voi!

— Grazie tante del miracolo... — borbottò Gino fra i denti.

— Voi gli rassomigliate in modo straordinario.

— Io?... gli rassomiglio?...

— Nel volto... negli occhi, specialmente. È per questo che ho sentito subito di volervi bene.

— Ah, era lui, dunque... vostro marito... che... che io, poco fa, vi ricordavo?

— Sì, ora posso confessarlo... ora posso dirvi tutto, perchè ormai siamo uniti per sempre. Ap-

pena voi mi foste presentato, ieri sera, io ho sperato quasi in una risurrezione. Aspettavo una vostra parola d'affetto come...

— Veramente, in principio, mi avete trattato piuttosto... maluccio...

— Volevo mettervi alla prova, e poi temevo ciò che non è, fortunatamente. Temevo, e lo temevo per il mio avvenire, per la mia felicità, che voi foste un vagheggino sciocco, presuntuoso e leggiero, con nessuna stima delle donne, e con nessun rispetto per il loro onore; un *irresistibile* di professione, un Don Giovanni da strapazzo, che si crede un gran Sultano, e passeggia colle tasche piene di fazzoletti per...

— Ma, il vostro dubbio...

— Oh, il mio dubbio offendeva il vostro carattere, come offendeva la cara memoria di colui che voi mi ricordate tanto!

— E per ciò...

— E per ciò, capisco, vi devo un'ammenda! Ebbene, io vi domanderò perdono a Tolosana... Una villetta appartata dal mondo, una villetta chiusa da tanti anni, ma che si riaprirà con voi,

perchè con voi riavrà l'adorato suo ospite e signore. Mi avete aspettato cinque anni, ed io non ho il diritto di essere crudele, non voglio farvi aspettare di più. Ecco la mia mano: è vostra. Daremo un addio, per sempre, alla società, al mondo, alle feste, ai balli, ai teatri, alla Corte, come avete desiderato, per vivere noi due soli, in campagna, in mezzo al verde... lontano, molto lontano, raccolti nel nostro amore, fra

Pianure interminabili e colline
Di perpetua verdura inghirlandate.

Solamente i miei figliuoli rallegreranno la cara solitudine; i miei figliuoli che amerete... come, un giorno, amerete... i *nostri*, non è vero?

— I vostri... figliuoli?

— Quattro...

— Quattro!

— Quattro angioletti. E verrà con noi, a Tolosana, mia madre...

— La suocera! — pensava Gino, sospirando un treno diretto che lo riportasse a Madrid.

— È un po' nervosa, irascibile, malaticcia... ma è un angelo anche lei!

— Anche lei!... Tolosana, cara, diventerà la scala di Giacobbe!

— Ah, Gino mio, ripetete ancora le vostre divine parole di poco fa: come sarà bella la vita!

Lucia, così dicendo, si avvicinò lei, sul canapè, al giovane diplomatico, fissandolo con languida tenerezza, ma al povero Recanati non pareva più la stessa donna. In quelle tenebre, l'occhio vi si era abituato, e vedeva che le guance della marchesa non conservavano più la prima freschezza, e che molto candore lo doveva alla cipria. I capelli non erano biondi, ma rossicci, il disordine della pettinatura di pessimo genere, i colori sfacciati della veste di pessimo gusto, e il profumo che aveva intorno quella donna era un odore insopportabile di ambra grigia, tanto forte da far venire l'emicrania.

— Ma... veramente... prima di partire... avrei... ho da regolare qualche affaruccio... e poi bisogna, per pochi giorni almeno, che io ritorni in Ispagna...

— Benissimo; andremo in Ispagna facendo il viaggio di nozze! Avete aspettato cinque anni, avete sofferto cinque anni di angosce mortali, e

io voglio compensarvene, non lasciandovi mai più, mai più!

— Questo è impossibile... il mio ufficio... ho una missione del Governo delicatissima e...

— O posso venire con voi... o date le dimissioni.

— Ma...

— Non accetto scuse, non ammetto repliche, non vi permetto una parola di più. Sono gelosa, gelosissima, e basta!

— Avete torto. Io non sono... un Don Giovanni da strapazzo; io non sono un... Gran Sultano che abbia le tasche piene di fazzoletti per...

— Oh, questo no! Anzi, parrebbe... non ne avete affatto: da mezz'ora vi asciugate la fronte coi guanti.

Così dicendo, Lucia suonò il campanello e Battista entrò quasi subito.

— Alzate quella tendina. Mio Dio! — disse poi Lucia a Gino, vedendolo pallido e stravolto, — voi vi sentite male?...

— Non è nulla... è... è l'emozione... mi sento il bisogno di prendere una boccata d'aria... d'aria libera.

— La signora marchesa... mi comanda? — domandava intanto Battista.

— I bambini, sono di là?

— Sono usciti, signora marchesa.

— Con miss Dlain?

— No, col signor marchese.

— Appena ritornano, dite a mio marito, — aggiunse Lucia fissando il Recanati, che a queste parole ebbe un lampo di gioia negli occhi, — dite a mio marito che li conduca qui, che voglio vederli: andate!

Battista, fatto un altro inchino, a tre tempi, scomparve di nuovo.

— Come?... Vostro marito?...

— Sì, il marchese di Tolosana...

— Ma... allora... vi siete presa giuoco di me! — esclamò Gino con aria offesa.

— ... Un pochino, lo confesso! Intanto vi avverto che all'Apollo, da ragazza, non ci sono mai stata, e che cinque anni fa ero ancora a Bologna.

— Ma...

— Mio padre, poi, è piccolissimo di statura e non ha mai portato barba.

— Ma pure, quel ritratto?...

— Quel ritratto? Abbiamo guardato l'album degli uomini illustri: il ritratto è quello di Don Pedro d'Alcantara, l'imperatore.

— Avevo ragione anch'io!... Quella barba non mi era nuova!

— Del resto, tranquillatevi, — continuò ridendo Lucia, con un'aria di canzonatura che le stava a meraviglia. — Quantunque imperatore, Don Pedro è un uomo di spirito, e non se n'avrà a male se un diplomatico ha trovata molta rassomiglianza fra l'augusto suo volto, e quello di una povera marchesa.

— Marchesa... Marchesa scellerata!

Gino, nelle sue tristi condizioni, non trovò altra scappatoia, per il minor male, che quella di irritarsi e di offendersi. Prese il suo cappello:

— Ed ora... — mormorò, cominciando dal salutare Lucia.

— Ora, potete venire anche voi dalle due alle quattro... qnando vengono gli altri.

— Non mi rivedrete più, signora marchesa.

— Mai più?... — disse Lucia con un accento e

una espressione che mostravano un rincrescimento sincero. — Mai più?...

— Riparto questa sera stessa... per la Spagna.

— Ebbene, me ne dispiace molto... moltissimo... — Dicendo queste parole, Lucia si era rifatta seria, e i suoi occhi avevano un'espressione così ammaliante, che Gino, credendola forse pentita del suo scherzo e dolente per la sua partenza, ritornò indietro a lei, e prendendole una mano, le domandò:

— Davvero?... ve ne dispiace molto... che io ritorni in Ispagna?...

— Molto... perchè la nostra diplomazia mi pare in cattive mani!

QUINTINO E MARCO

L'avevano chiamato Quintino, perchè bisognava trovare ad ogni costo una parola che, mentre ricordava al pover' uomo tutta la sua miseria, lo insultasse, e facesse ridere; e la parola fu trovata.

S'egli fosse stato meno forte, incontrandolo, gli avrebbero allungato dei calci, oppure avrebbero fatto una gran baldoria, buttandogli in faccia pugni di sabbia o manate di fango; s'egli avesse avuta una casa, una mensa, una donna, sarebbero entrati là dentro per attossicare quel pasto, per offendere quella pace e per tentare quella donna: ma il disgraziato, quantunque paziente e mite, era forte... ed era solo. Non restava dunque che il veleno dell'ironia; e il pitocco seminudo, che non aveva mai un soldo in saccoccia e non portava con sè che una gran fame per tutto ba-

gaglio, fu chiamato Quintino, perchè allora appunto era ministro delle finanze Quintino Sella. Quel nomignolo buttato là per ischerno da un burlone ben pasciuto, fece dimenticare il vero nome dell'oscuro martire, crocifisso dal buon umore altrui; un nome, che la sua mamma forse, povera pia, avrà voluto scegliere, apposta per lui, da un vecchio libro di preghiere. Ma Quintino era buono, paziente, rassegnato; e non solo sopportava tutto, anche quell'insulto quasi feroce, sorridendo con un sorriso mesto che avrebbe dovuto ispirare un po' di compassione, ma per far ridere ancora di più, aveva messo il nome d'un altro ministro delle finanze, di Marco Minghetti, al fido e solo amico ch'egli avesse al mondo: al suo cane. E Marco era proprio degno di Quintino; era una bestiaccia magra, sozza, appuntita; ma però giudiziosa, compassata, prudente... o dormiva o pensava. Mai un latrato, mai un ringhio ostile, non faceva mai un salto più del necessario, non faceva mai una corsa alla quale non fosse stata obbligata. Tutto il suo còmpito si riduceva a far da sentinella con un *cheppì* di carta e un randello per

fucile. I soldati, al vedere quel fantaccino più rassegnato che formidabile, se lo indicavano l'un l'altro, ridevano a crepapelle, gli si fermavano a frotte d'intorno e facevano sì che la bestia fosse più profittevole dell'uomo.

Quintino lo capiva, e quando guardava Marco, accarezzandolo con le mani lunghe ed ossute, i suoi occhi rivelavano una tenerezza infinita.

Come l'uomo, anche la bestia era triste e meditabonda. Quintino diffondeva la sua melanconia su Marco, e tutti e due, confusi nello stesso dolore, parevano maledetti dallo stesso destino.

Certo i due affamati, che si scorgevano lontani, sul fondo bianchiccio della strada, certo quell'uomo vestito di rosso, magro e agile, e quel cane tutto nero, che rigava col muso l'arso e polveroso terriccio, camminando a sghimbescio, formavano un quadro tristo e lacrimevole, al quale non c'era raggio di luce, nè colori di maggio che prestassero un solo riflesso giocondo.

L'esistenza di Quintino era simile a quella di un bandito perduto in una macchia, senza un pensiero della vita, senza un desiderio, senza mai una

speranza; e alle volte cercava invano una goccia d'acqua mentre bruciava dalla febbre, cercava invano un mucchio di paglia, mentre cadeva sfinito dalla stanchezza.

Tuttavia, egli non si lamentava mai: era sempre muto come Marco, e l'uno e l'altro facevano feste a chi donava loro un pezzo di pane nero, anche se non lo dava per carità, ma solo per tenere in vita quelle due strane creature, che facevano ridere coi loro giuochi e col loro aspetto buffo e meschino.

E come non riuscivano a sfamarsi proprio del tutto, così non avevano mai un giorno di riposo. Attraversavano le città, i borghi, i villaggi, ed erano sempre in mezzo alle feste, al chiasso e all'allegria, Quintino colla faccia da funerale, e Marco colla coda fra le gambe.

Ma quando l'uomo scorgeva di lontano, al di là di una strada lunga, arida, corsa dalla polvere e impaludata dal pantano, il paesello nel quale ricorreva un mercato o una fiera, affrettava il passo come un povero ciuco, al quale si fa passare la stanchezza e il dolor di reni con una bastonata, e

allora lunghi e grossi sospiri gli salivano su dal cuore alla gola, come se dietro a quelle bandiere svolazzanti, a quegli archi di mortella, al brulichìo di quella gente, ci fosse stata per lui la gogna o il patibolo. Ma la fame lo faceva affrettare; allungava il passo e con un fischio confortava il suo compagno di viaggio e di gloria, che gli trottava alle calcagna, col muso basso, colla lingua fuori dalla bocca, penzolante.

Tutti e due andavano dritto fino in mezzo alla piazza più frequentata; e là Quintino piantava le sue tende, stendeva un canovaccio sudicio per terra, intanto che Marco lo stava a guardare, riposando sulle gambe di dietro e il collo piegato per la noia della cordicella, che gli teneva fermo sul capo il *cheppì* di carta. Quando tutto era pronto, il cane si rizzava su, dritto in piedi, il saltimbanco gittava per aria, salutando la folla, il cappellaccio a tre punte, e la rappresentazione incominciava.

Era un uggioso spettacolo. Pareva che quella maglia di un rosso scialbo e stinto dalla pioggia e dal solleone, coprisse uno scheletro. Quando

scattavano in salti e in capriole, o si allungavano o si torcevano, le ossa del saltimbanco pareva scricchiolassero. Era un pagliaccio ben tristo quel povero Quintino!...

Egli campava la vita sempre chiuso dentro le maglie lacere, che non lo difendevano nè dal caldo, nè dal freddo, coi calzoncini corti a sbuffi verdi, filettati di lustrini anneriti, con le scarpaccie bianche, sformate, con la coda e il cappello da Meneghino, e, da anni, viveva in quella buffoneria della miseria, che per lui era diventata la sua propria carne, come Marco viveva nel suo pelo lungo e inzaccherato. La faccia di Quintino però era ancora più buffa del muso di Marco: quei capelli nerissimi, ruvidi, dritti, parevano un pennacchio, così tagliati all'ingrosso, come erbe selvatiche rotte da un colpo di falce. Nel viso si vedevano ogni sorta di rughe; aveva l'occhio senza sguardo, la fronte immota, una rossiccia lanugine sul mento; e perchè all'ironia degli uomini fosse compagna l'ironia della natura, lui, che mangiava così poco, mostrava, dalla bocca larga, denti lunghi e bianchissimi, che avrebbero macinato un forno intero.

Gli esercizi erano numerosi e variati. Dava principio al trattenimento il giuoco della *tartaruga*, nel quale si vedeva Quintino ad allungare le gambe dietro la testa, accavallandole attorno al collo, mentre, appoggiandosi colle mani sulla stuoia, dondolava col corpo fra le braccia dritte, tese, che parevano di ferro. Poi c'era il *salto chinese*, e poi l'*a due*, ovvero la *passeggiata comica:* in questo esercizio Quintino faceva sbellicar dalle risa passeggiando, guardandosi in giro, coll' aria da moscardino, arricciandosi i baffi, fingendo di fumare con un pezzo di legno, che avrebbe dovuto essere un mozzicone di zigaro, tenendosi il cappellaccio piegato sulle ventiquattro; e tutto ciò mentre Marco, a muso basso e col *cheppì* che gli cadeva sugli occhi, gli entrava e gli usciva di mezzo alle gambe, seguendolo a ogni passo senza mai farlo incespicare, con una precisione di tempo degna di un matematico. Ma la rappresentazione finiva sempre col meraviglioso *salto del Niagara*, che veniva annunciato come *un grande e straordinario esercizio, unico nel suo genere*. In fatti era questo, si può dire, il cavallo di battaglia del

celebre Quintino. Egli saliva come un gatto in cima a sei o sette seggiole, messe l'una sull'altra; poi, quando era arrivato all'ultima, mentre la mobile colonna dondolava sotto il suo peso, Quintino, il capo all'ingiù, si sollevava diritto sulle braccia, colle gambe all'aria... stava fermo un qualche secondo... poi prendeva la spinta e si lanciava a cadere lontano, su due piedi, nello stesso punto che le seggiole precipitavano per terra con un fracasso di grande effetto.

Marco, serio serio, rimaneva immobile durante tutto l'esercizio, a guardare il padrone; ma a questo punto, gli si avvicinava piano, dimenando la coda: cerimonia alla quale si abbandonava assai di rado.

Col *salto di Niagara* Quintino arrischiava sempre l'osso del collo; tuttavia, quando lo incominciava, non si vedeva mai incoraggiato da un pubblico molto numeroso. Ciò avveniva, perchè, messe le seggiole l'una sull'altra, prima di dar principio alla salita, Quintino andava in giro col piattello, e allora gli spettatori diventavano in sull' attimo di una sensibilità straordinaria; e chi gli voltava

le spalle brontolando che quel genere di giuochi avrebbe dovuto essere proibito dalla Questura; chi assicurava che gli metteva il capogiro; un altro che gli fermava il desinare sullo stomaco; ma poi, appena il saltimbanco aveva riposto il piattello e cominciava a salire, tutti si voltavano indietro e si fermavano, sebbene un po' discosto, per vederlo lavorare. Finito il *salto del Niagara*, Quintino restituiva le sedie a chi gliele aveva prestate, raccoglieva da terra il canovaccio, piegandolo in quattro, e ripigliava il suo viaggio senza dire una parola, senza barattare un saluto, e senza curarsi nemmeno dei monelli che lo seguivano per un buon tratto di via, gridandogli dietro colla vociaccia squarciata: *Quintino! Quintino!* e accompagnando il saluto con qualche torsolo che capitava a lui nella schiena, ma che non gli faceva volgere il capo, o con qualche sassata che arrivava fino a Marco, il quale, colto all'improvviso, dava un guaìto breve e sommesso.

Nè l'uomo, nè il cane sentivano odio per quegl'insulti; essi dimenticavano tutto. Ogni giorno avevano troppe angoscie da soffrire, perchè po-

tessero ricordare le amarezze del dì innanzi. Una sola volta Quintino ebbe un impeto d'ira furibonda contro un perverso che gli aveva chiesto, ghignando, s'egli sapeva dov'era nato. Il saltimbanco, smessa d'un tratto l'abituale mansuetudine, saltò addosso come una belva a quell'uomo senza cuore, lo percosse, lo afferrò per la gola... e forse lo avrebbe ucciso se non ci fosse stato pronto chi lo salvò dal commettere un delitto. Ma il tristo che gli aveva fatto tanto male, egli non lo incontrò più sulla sua strada; e quindi si dimenticò ben presto anche del solo ed unico suo odio.

*
* *

Nessuno sapeva bene chi fosse Quintino, nè di dove venisse; ma, cosa strana, pareva a tutti, anche ai nonni, anche ai più vecchi, anche al campanaro, che aveva quasi cento anni, di averlo veduto sempre e sempre a quel modo, fino da quando durava loro la memoria, col cappellaccio a tre punte e le maglie stinte, e lo credevano sempre il medesimo uomo. Ma s'ingannavano:

l'uomo era diverso, quantunque fuori ci fosse la stessa maschera di pagliaccio, e dentro lo stesso dolore.

Solamente da dieci anni Quintino durava in quella vita e in quel mestiere: — *per la fabbrica dell'appetito* — come diceva lui.

Egli era nato fra le acque putride e le canne insulse e giallognole di una campagna paludosa del Veneto, vicino al mare, dentro un casone nero, ampio, umido, diroccato e abbandonato, che la leggenda paurosa dei contadini chiamava col nome di *Cà del diavolo.* Non vi era pace, non vi erano sorrisi, non si sentiva mai una parola dolce e buona in quella casaccia, dove il lugubre silenzio era interrotto appena dal fischio del vento che vi penetrava come un padrone impetuoso e villano, dallo spacco dei tetti e dalle imposte sghangherate.

Ogni volta che Quintino, così solo nel mondo, pensava a quella bicocca, sentiva brividi di freddo corrergli per tutto il corpo, e quando la ricordava, prima di addormentarsi, sotto un albero nell'estate, o in un fienile o sui gradini di una chiesa

nell'inverno, egli si faceva fremendo il segno della croce.

*
* *

Suo padre più d'una volta aveva dato da fare alla Polizia e, per non incomodarla ancora, dopo una rissa nella quale aveva lasciato correre una coltellata a un altro contadino, proprio sull'uscio della bettola, aveva emigrato in Sardegna; e nel *Lombardo-Veneto* non si era fatto più vedere.

Sua madre era stata una faticona tutta cuore... pareva la bontà divina venuta al mondo per creare un disgraziato. Ma la pellagra volgarmente detta il *mal di miseria,* che in quel tempo infieriva forse ancor più d'adesso, la segnò fra le sue vittime, e un cattivo giorno il povero ragazzo se la vide portare a casa colla faccia livida, enfiata, il corpo gonfio, gli occhi spenti: l'avevano trovata morta in una fossa d'acqua stagnante.

Da vari giorni ella aveva fatto temere che il cervello le desse di volta: si faceva ad ogni mo-

mento il segno della croce, borbottando: « Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il cuore e l'anima mia. — Vi dono il cuore e l'anima mia, Gesù, Giuseppe, Maria! » E colle mani coperte dalle ulceri si premeva con fremiti di disperazione la testa gialla, piagata.

Nella notte il figliuolo fu chiuso in casa, solo colla povera suicida, perchè la gente o non si arrischiava di far veglia nella *Cà del diavolo*, o si valeva del pregiudizio per andarsene tranquillamente a dormire.

Il giorno dopo, quando ritornarono a prendere la morta col becchino, il ragazzo, tremante di paura, scappò via appena l'uscio fu chiuso, chè non voleva lo seppellissero anche lui colla mamma e, fuggendo a casaccio, si smarrì fra le steppe e le distese d'acqua paludosa.

***

Andò ramingando per molti giorni, finchè fu incontrato da un funambolo cho lo prese con sè, gl'insegnò il mestiere e lo avviò alla vita a forza

di calci e di percosse. Ma più tardi, quando venne a morire di tisi in una stalla, come una scimmia, lasciò in eredità al suo *alter ego* le proprie maglie sdrucite, il cappellaccio bisunto e una giacca logora di fustagno. Allora Quintino continuò da solo quella brutta esistenza, poi, un giorno, si abbattè nel suo compagno, in Marco, allo stesso modo che era stato incontrato lui, qualche anno innanzi, dal funambolo, e non lo lasciò più; ma ricordando bene il bruciore dei calci e delle busse patite, volle risparmiarle al proprio cane. Quella che non gli poteva certo risparmiare era la fame; ma in compenso, si abituarono a patirla insieme, e tanto bene, che Quintino, dinanzi al *colto pubblico* e all'*inclita*, soleva dire con un sorriso in cui c'era dell'angoscia mista ad alcunchè di dolcezza: — « di fame, illustrissimi signori, non si muore, ve lo so dire per pratica, ma vi domando un soldo perchè, *viceversa*, si può morire di sete! »

A questa buffonata, tutta quella gente, che era solita a desinare, si metteva a ridere e a battere le mani; anche il povero Quintino, per continuare il giuoco, faceva smorfie e lazzi comicissimi, ma

mentre colle mani suonava il tamburone sulla pancia vuota, guardava cogli occhi pieni di compassione e di lamenti il suo fido compagno di gloria.... e di digiuno.

Tuttavia era l'inverno il nemico più crudele dei due disgraziati. Quando erano stanchi, estenuati dai calori dell'estate, si sa bene, potevano trovare un po' di refrigerio sotto l'ombra densa degli alberi, o lungo la riva di un fiume... ma l'inverno?... l'inverno col freddo, colla neve, colle notti di dodici ore?...

E fu appunto d'inverno, sull'imbrunire, dopo una giornata di viaggio, che Quintino e Marco arrivarono, finalmente, in vista di una cittaduzza. Fra tanta gente non ci sarebbe stata l'anima buona che per carità volesse cavar loro la fame?... Fra tante case non avrebbero trovato un buco, una tana, per ripararsi dal freddo e riposare?

Cadeva un' acquerugiola fitta fitta, minuta, ghiacciata. Quintino non aveva più addosso nemmeno la giacca di fustagno; l'aveva dovuta cedere ad un bracciante in cambio di una fetta di polenta... Persino Marco, in suo confronto, poteva

dirsi un signore, e Quintino glielo fece notare. — Coraggio, Marco! tu hai la pelliccia, come un conte, come un riccone sfondato!... — Marco, per risposta, e dimenandosi con violenza squassò l'acqua che gli si era diacciata sul pelo nero.

Quando arrivarono alle porte, Quintino fece sghignazzare i doganieri che lo guardavano battere i denti dal freddo, non avendo per vestito altro che un calzoncino e un corsetto di maglia.

— Ohè, ohè, quel ballerino! non hai niente di dazio? — gli gridaron dietro i soldati, per celia.

— Sì... ho un quarto di vitello nascosto sotto il tabarro.

Questa risposta aumentò il buon umore delle guardie, che lo lasciarono passare senza altre osservazioni.

Ma a mano a mano che il povero buffone s'inoltrava nella cittaduzza, faceva sempre più freddo e si faceva sempre più buio. Le case erano chiuse, chiusi i negozi dietro ai larghi cristalli, e la poca gente che camminava per le strade correva lesta sotto gli ombrelli perchè la pioggiolina cominva allora a mutarsi in neve. Quintino sentiva

nel petto indolenzito i morsi acuti della fame, il freddo lo intorpidiva, era affranto dalla stanchezza, e però gli si stringeva il cuore vedendo quanto gli riuscirebbe difficile il poter dare una rappresentazione con quel tempaccio, a quell'ora.

Allungò il passo per arrivare più presto alla Piazza Grande... Quando vi giunse, era deserta, non ci si vedeva anima viva: anche i fiaccherai erano scomparsi, in barba al regolamento, mentre tutto il vasto piazzale cominciava ad essere bianco di neve.

Quintino si fermò smarrito guardando il cane che guaiva a mezza voce. Ma intanto i lumai cominciavano ad accendere le lucerne e, dall'altra parte della piazza, Quintino potè notare, sotto un breve porticato, la luce rossastra d'un caffè e scorse della gente che stava ferma attorno alla porta della bottega. A tal vista si consolò tutto. Dopo di essersi soffiato nelle mani allungò, battè le braccia con tutta forza attorno al petto, per riscaldarle, stirò le gambe che aveva aggranchite nelle maglie fradice d'acqua, e, attraversata la piazza, si avvicinò a quei *signori* che stavano

ben tappati a guardare le falde larghe di neve; poi, levandosi il cappellaccio, cominciò a dire col più comico de' suoi lazzi:

— Illustrissimi signori: favoriscano d'un benigno compatimento il signor Marco, — e indicava il cane, — e l'umilissimo Quintino, che sono io, entrambi ministri delle finanze a spasso, i quali si produrranno con esercizi *straordinari* e non mai più veduti, inventati apposta per la fabbrica dell'appetito!...

A tali parole quei messeri si strinsero nelle spalle infastiditi, ed entrarono nel caffè brontolando:

— Ozioso.

— Ubbriacone!

— Va a lavorare!

— Mi salterebbe il ticchio di fargli scontare il Marco e il Quintino a calci nel sedere!... — borbottò un *costituzionale* arrabbiato, che avea presa la buffonata per una satira politica.

Il povero Quintino, viste le mossacce, restò lì come interdetto, col cappello in mano e il corpo inchinato.

La piazza era diventata tutta bianca e co' suoi pallidi riflessi rischiarava tristamente il vasto squallore di quella notte d'inverno. Il portico soltanto era illuminato da una lucerna che pendeva giù dall'architrave, e dalla luce viva che si diffondeva al di fuori, dai cristalli delle grandi portiere del caffè.

Che cosa fare?...

Quintino si guardava intorno smarrito. Non c'era pubblico punto, tranne un piccolo spazzacamino che s'era fatta una pallottola di neve e la divorava con un grande appetito, tal e quale come fosse una fetta di polenta abbrustolita, guardando il pagliaccio con gli occhi imbambolati, e aspettando che si desse principio alla rappresentazione. Allora, preso da un avvilimento profondo, Quintino si volse come per interrogare con uno sguardo il suo compagno d'arte: Marco subito si alzò ritto in piedi, sulle gambe di dietro.

— Vuoi *travagliare?* Ebbè!... coraggio e avanti sempre, fin che la dura.

Sbirciò dai cristalli del caffè tutti quei signori che vi stavano chiusi beatamente, che ridevano,

discorrendo e giuocando, che bevevano acque calde e vino fumante, che mangiavano allegramente pasticcini e leccornie.

Egli pensò che dalle portiere lo avrebbero forse potuto vedere a *travagliare*, e si animò tutto. Si battè un' altra volta colle mani sulle maglie inzuppate d'acqua; soffiò colla bocca sulle dita raggruppate, guardò lo spazzacamino che continuava a merendare colla pallottola di neve, e cominciò a mettere a posto, le une sulle altre, tutte le seggiole del caffè, ch'erano fuori, sotto il portico. Ma, dopo un poco, gli tornò a mancare la lena: era intirizzito, si sentiva venir meno per la fame e per la stanchezza. Le gambe gli si piegavano sotto, aveva la testa che gli martellava per la febbre, e la gola secca, arida, che lo faceva spasimare ad ogni respiro, ad ogni parola, come se vi avesse avuto dentro una punta sottile di acciaio.

Quando le seggiole furono pronte, fece un altro salto per riscaldarsi, ma sdrucciolò sul lastrico diacciato, e mancò poco non cadesse giù lungo disteso.

— Signori!... Si dà principio per la fabbrica dell'appetito...

Marco sapeva bene che adesso toccava a lui; si rizzò dritto a sedere, e colle zampette tentò, al solito, di accomodarsi il *cheppì*.

Il piccolo spazzacamino rise dall'allegrezza godendosi quella mimica, e battè soddisfatto le manine ghiaccie marmate quando il funambolo cominciò a salire sulla colonna dondolante. Una seggiola, due, tre, cinque, le ebbe superate; superò anche l'ultima e fu su in cima: ma quando volle rizzarsi, facendo il *braccio di ferro*, colle gambe all'aria, gli scivolò la mano, le sedie si smossero, mancò l'equilibrio a tutto l'edificio e Quintino precipitò riverso a terra, battendo di tutto peso col corpo sul lastrico, mentre le seggiole gli cadevano addosso, sulla testa e sul petto.

Non un grido, non un gemito; soltanto lo spazzacamino diè un urlo e fuggì.

Per qualche istante nessuno venne in soccorso del povero pagliaccio: Marco non osava muoversi e, ancora seduto sulle gambe di dietro, stanco, si appoggiava di tanto in tanto per terra colla terza zampa, per riposare un poco; e allungava il collo guardando il padrone immobile sotto le seggiole,

fiutando affannosamente inquieto, come se avesse voluto indovinare il perchè di quella nuova buffonata.

Un facchino si avvicinò per il primo al caduto, poi una donnetta che invocò la Madonna e tutti i santi del Paradiso; poi a poco a poco gli si fermarono attorno otto o dieci persone, tenendosi peraltro a una prudente distanza, tanto da poter appena vedere che cosa era accaduto. Poi uscì un cameriere dal caffè, ma rientrò subito dovendo riferire il fatto agli avventori, che lo avevano mandato apposta di fuori per sapere che voleva dire tutto quel baccano. Finalmente capitò anche un vigile, il quale mandò subito a prendere una barella dell'ospedale: quando giunse, sollevarono in due il ferito, che continuava a non dar segno di vita, lo misero dentro, sul pagliericcio, poi chiusero il coperchio e lo portarono via.

Marco era stato sempre vicino al padrone; gli pestavano addosso, ma non fiatava e non si allontanava punto. Seguì la barella appena si mosse; la seguì vicin vicino, colla coda tra le gambe e il muso basso; ma giunto alla porta dell'ospedale,

un portantino, stizzito, lo cacciò via con una pedata così forte e così bene aggiustata, che lo mandò lontano, a ruzzolare nella neve.

*
* *

Per tutta la notte Quintino nulla seppe di sè: era caduto in un deliquio che faceva scrollare il capo sinistramente agli infermieri del suo riparto. Ma quando, la mattina dopo, si destò da quel sonno così grave e si guardò all'ingiro, credette di vaneggiare; per la prima volta in vita sua gli pareva di essere un signore; riposava; ben coperto, in un morbido letto di bucato. Dalle ampie vetrate delle finestre, che davano sopra la strada, il sole cominciava allegramente ad entrar co' suoi raggi, rigando le bianche lenzuola con strisce luminose, piene di pulviscoli vaganti; e in quell'ambiente sereno di candidezza e di quiete provò un benessere nuovo che gli fece prorompere dall'animo grato come un' effusione di riconoscenza e d' affetto per tutta quella gente ch'egli vedeva andar e venire, con pietà santa, da un letto ad un altro,

per quelle sacre immagini che pendevano appese all'ingiro, e per quel Cristo gigantesco dipinto sotto il soffitto, che dalla sua croce pareva diffondere nell'ampio recinto la benedizione e il conforto.

Anche per il povero Quintino la vita ebbe finalmente un sorriso... e lo ebbe allora che si svegliava così malconcio all'ospedale!... Gli pareva che il suo male fosse stato il suo bene. La testa gli doleva, nel petto sentiva trafitte e dolori acutissimi, ma la febbre gli recava, coi suoi turbamenti, anche le sue leggiadre visioni. Lo prese un gran bisogno, un gran desiderio di amare, e, illuso, anch'egli aspettò con ansia chi lo venisse a trovare, perchè ogni volta che si spalancava la porta, entrava nella sala qualcuno che s'indovinava dovesse essere o una madre, o una sorella, o una amante, oppure un amico, e tutti si avvicinavano sorridenti all'uno o all'altro dei lettucci, disposti in lunga riga, e vi dispensavano doni e carezze.

Allora ognuno di quegli infelici aveva pure la sua consolazione!... Quintino vedeva la mano del povero ammalato stretta in una mano affettuosa

che lo confortava, vedeva lacrime, sorrisi, udiva grida di dolore o di gioia; ma invano aspettò che la porta della sala fosse aperta da un' anima caritatevole che venisse in cerca di lui. Nessuno sapeva chi fosse quel saltimbanco, nessuno lo conosceva; e il suo letto rimaneva abbandonato, come s'egli fosse uno straniero anche nella casa della carità e del dolore. Allora pensò a sua madre, sformata dalla pellagra e morta dannata in una fossa d'acqua putrida; pensò a suo padre finito miseramente fra gli stenti e i rimorsi in un'isola lontana, invidiò il sorriso di un'amante, la parola cara di un amico, e rimpianse la vita che gli sfuggiva, per tutto ciò che non aveva goduto. « Solo!... solo... sempre solo!... Eppure... eppure sì, un compagno, un amico lo aveva anche il povero Quintino! » A questo pensiero balzò con impeto fuori dal letto, e guardò e cercò da per tutto... ma invano! Egli era solo solo, abbandonato.... dimenticato!... Allora tornò a scoraggiarsi, a disperare, e trovò più penosa quella solitudine in mezzo al mondo e alla gente, di quanto non lo fosse per lui quella delle sue notti di viaggio,

quando si trovava smarrito fra le vaste pianure, in riva al mare.

Riadagiatosi nel letto, spasimò più forte e gli sembrò che tutte le liete immagini di prima gli si annerissero cupamente d'intorno. Gli si era mossa la fasciatura della larga ferita che aveva alla testa, e ne usciva il sangue... Infermieri e medici e suore gli corsero intorno soccorrendolo, ma in tutti que' volti sconosciuti egli non seppe più leggere una sola espressione d'affetto.

Intanto la febbre consumava la misera esistenza destinata a quel lugubre fine.

Il povero disgraziato era vicino al termine de' suoi patimenti e de' suoi dolori... era vicino a morire... ma moriva come un delinquente, senza una lacrima, senza un rimpianto, senza un saluto; e quest'ultimo dolore che lo attendeva là, dove tutti gli sventurati trovano un conforto, impresse sul suo volto, fra le tracce di tante angoscie sofferte, il solco profondo di un'angoscia nuova straziante... ma poi, prima dell'agonia, l'espressione mutò, e a poco a poco si diffuse sul volto scarno, distrutto, una tenerezza ineffabile... le sue labbra

balbettarono un nome, piegò il capo sul capezzale, e fu sorridendo che chiuse gli occhi per sempre.

In quel momento, dalla strada, egli aveva udito un ululato lungo, triste, disperato...

Era il saluto di Marco... — Povero Marco!

METEMPSICOSI

I.

Quando, come Leopardi, « la battaglia d' amor sentii la prima volta » avevo appena diciott'anni. — Ero un giovinetto biondo, tenero, audace, e meritavo certo miglior fortuna di quella che non mi fosse serbata da Donna Ippolita Manerba, chè così appunto si chiamava colei che in breve s'era fatta la mia gioia e il mio tormento; anzi, per dire la verità, molto tormento e poca gioia.

Appena le fui presentato non avrei nemmeno sognato che un giorno, e non lontano, mi sarebbe concesso di farle la corte. Che! La presunzione non entra fra i molti miei difetti. Fu lei, Donna Ippolita, che guardandomi con que' suoi occhioni grandi, neri, pieni di fuoco; stringendomi la mano con moti nervosi e irritanti e appoggiandosi sul

mio braccio, mentre aspettavamo che le altre coppie della quadriglia si disponessero in fila, con un abbandono soverchio per la stanchezza del ballo; fu lei, co' suoi atteggiamenti da gattina leziosa, co' suoi profondi sospiri, co' suoi improvvisi rossori, colle sue reticenze eloquenti, fu lei, la perfida!, che a poco a poco mi fece girare la testa, non ancora ben salda. Donna Ippolita voleva avere ad ogni costo fra i ninnoli del suo salottino anche il mio cuore d'un bel rosso vivo, caldo caldo, appena cotto; e lo voleva, indovinate perchè?... per farne omaggio non già a suo marito, il quale del resto ci avrebbe avuto poco gusto, ma invece per offrirlo ad un capitano d'artiglieria, alto un metro e 87 e largo in proporzione, che le mostrò molta gratitudine per il nuovo presente.

Quando le dissi balbettando che le volevo bene, ella non se ne offese, non si mostrò punto crucciata, e siccome dalla seggiola sulla quale ero seduto mi lasciai sdrucciolar giù alle sue ginocchia colla facilità dei diciott'anni, Donna Ippolita prima mi accarezzò i capelli coi ditini ingemmati, ar-

rossì, sospirò, levò al cielo gli occhi lucenti, e poi:

— Voi siete buono, Roberto, — mi disse, — molto buono, ed io pure vi voglio bene...

— Oh grazie; grazie!

— ... Ma non già come intendereste voi...

— E come, allora?...

— Come una vostra sorella maggiore; come la vostra mammina giovine, giovine...

Mi rialzai e tornai a sedermi sulla seggiola un po' sconcertato, ma non privo ancora d'ogni speranza. Ella stava zitta, rincantucciata, colla testa bassa: le presi una mano, poi l'altra, gliele baciai tutt'e due, gliele strinsi così forte da farle male, pregai, piansi, le dipinsi il mio dolore, la mia disperazione, ma non ci fu caso! Donna Ippolita mi fe' capire che sarebbe stata sempre fedele al Capitano; che col Capitano non sarebbe mai stata spergiura. Forse, se mi fossi spiegato o se mi avesse conosciuto prima, chissà... ma ormai non ero più a tempo, non c'era più nulla da fare.

In conclusione, io ero nato troppo tardi, e perciò maledii in quel punto la mia giovinezza, le

mie guance rosee, la mia lanuggine bionda e la mia salute perfetta. Ritentai un altro giorno, verso sera, dopo di averle recitate le *Lettere a Maria* dell'Aleardi, promettendole che ci saremmo amati anche noi due « *in vicinanza coraggiosa e monda* » e che sarei stato io a far da luna, passeggiandole intorno alla larga, « *romitamente* »; ma continuai a perdere il fiato per nulla: sul tasto dell'amore, la sua strana virtù non mi permise di battere una nota, nemmeno di toccare un accidente!

Ella voleva essere la mia sorella, la mia mammina; sarebbe stata per me anche la colomba dell'amicizia, ma non mi avrebbe mai concesso nulla più del ramoscello d'olivo benedetto. Il confine, pur troppo, era nettamente tracciato; non c'era alcuna speranza di contrabbando, e tanto meno d'occupazione mista!... In compenso io godevo di tutta la sua stima e, dopo il Capitano, ero subito quel desso che lei amava di più; e, visto e considerato che il Capitano le era entrato ben addentro nel cuore, io potevo dire d'essere posto in cima alla scala... Della scala segreta; chè in

quell'altra, sullo scalone grande di casa, si sa bene, era il marito che dominava dall'alto del pianerottolo. Ella godeva di vedermi spesso; accettava, fumandole con molto sentimento, le spagnolette che facevo venire dalla Turchia appositamente per lei; mi permetteva le più appassionate dichiarazioni orali e scritte e ascoltava la lunga e sempre medesima istoria delle mie pene di cuore, delle mie notti insonni, de' miei confusi delirî e delle mie gelosie. Tutto ciò standosene quieta, tacita, raccolta nell'angolo del piccolo canapè, guardandomi benigna, tra il fumo del *salonicco*, e con un misto di compassione e di diletto, perchè se le sofferenze l'angustiavano, si compiaceva tuttavia d'esser lei, proprio lei, anima e corpo, la cagione di tanti dolori.

Allora diceva ch'io era buono, mi lisciava leggermente i capelli sulla fronte, mi dava le sue mani da stringere, da baciare, da mordere e, di tanto in tanto, — eravamo in estate, — tollerava, dopo una resistenza debolissima, di pura forma, che io le baciassi anche le braccia, un po' in su, in una fossettina che aveva vicina al gomito.

Modesto, discreto, mi accontentavo del poco, ed ero quasi felice; ma anche quella mia felicità durava solamente fino alle tre e tre quarti. Quando erano vicine le quattro, Donna Ippolita cominciava ad essere distratta; quando battevano all'orologio del caminetto, si alzava di scatto e girava attorno pel salottino inquieta, nervosa; poi, appena sentiva sonare il campanello che annunciava le visite, arrossiva di gioia, si premeva una mano sul cuore e, senza nessun riguardo per il mio strazio, esclamava colla nervosità della Duse, mentre aspetta Armando, nella *Signora dalle Camelie:* — « Lo sento... è lui... eccolo!... viene!! » e Donna Ippolita si ingannava di rado, perchè quel maledettissimo colosso era di una puntualità sconfortante.

Anche il Capitano mi prodigava molta simpatia. Andavamo insieme a passeggiare, si facevano insieme le visite, e al teatro avevamo le nostre sedie l'una vicina all'altra: io aveva il numero 20 e il Capitano il 19. Egli poi mi dava consigli e mi contava tutte le sue fortune amorose con certe descrizioni che, a sentirle, diventavo rosso fino

ai capelli. Quel cretino era d'una fatuità impertinente, e si divertiva a inasprire la mia invidia, la gelosia, e a tenermi sempre d' attorno, come la vittima che doveva attestare il suo trionfo.

Ma intanto la gente cominciava a mormorare, e i più non mettevano nemmeno in dubbio che nelle mie relazioni con Donna Ippolita, io non la facessi in barba, ad un tempo, al marito e a quell'altro; e questo sbaglio dell' opinione pubblica, sebbene grossolano, mi era di grandissimo conforto nella mia sventura. Mi rialzava il morale! — Se per altro, qualche conoscente arrischiava una maligna insinuazione a proposito dei miei rapporti con Donna Ippolita, io subito, da vero gentiluomo, mi credevo in dovere di metter su un palmo di muso, e, occorrendo, pigliavo un' aria addirittura minacciosa.

I miei giorni più felici, i miei giorni, come si suol dire, proprio di Paradiso, erano quelli che il Capitano passava in licenza, oppure al campo, per le grandi manovre. Allora mi pareva d'essere il padrone del mondo; stavo tutto il giorno e tutta la sera solo solo con Donna Ippolita, parlando

sempre e volentieri del Capitano. Si facevano lunghe passeggiate nei giardini al chiaro di luna, e lei m'indicava la stella confidente e, fissandola amorosa cogli occhi umidi di lagrime, mi diceva anche le ore, i momenti che avean combinato di guardarla insieme. Ma che importava a me di tutto ciò?... Io me la sentivo fremere vicino, mi inebbriavo del profumo delle sue vesti, de' suoi capelli, era sola con me... il Capitano non era lì presente altro che in ispirito, e però la mia amicizia per lui era allora molto più sentita e più sincera.

In contraccambio avevo poi l'abnegazione di prestarmi ad ogni genere di commissioni, anche le più scabrose. Il marito era banchiere, e, come tutti i banchieri che han sempre il capo agli affari, pochissimo geloso. Ma Donna Ippolita si compiaceva a farlo passare per un Otello, e ciò per un principio d'amor proprio ed anche per una certa politica; chè il pretesto della gelosia del marito le serviva benissimo per non essere poi troppo schiava del Capitano.

Durante le assenze, facevo loro da postino. Nel

ricevere le lettere Donna Ippolita m'abbracciava, matta dalla consolazione, e dopo di averle divorate con una fretta convulsa, febbrile, rientrava un po' in sè stessa, per ringraziarmi, per protestare che ero l'uomo più generoso, più nobile della terra; io lasciavo che dicesse, sospiravo... e le credevo.

II.

Ma una volta si andò molto più innanzi.

Il Capitano era al campo, a Sassuolo, e dopo di averle scritto regolarmente una lettera al giorno per un paio di settimane, da un momento all'altro, senza alcun preavviso, ecco che succede un'interruzione nella corrispondenza; interruzione apparentemente ingiustificabile. Donna Ippolita, per un giorno, per due, per tre riuscì a far l'indifferente. Il quarto giorno si mostrò di un'allegria irrequieta ed esagerata: rideva di tutto, su tutto voleva scherzare e le accadeva di dir anche delle sciocchezze. Ma non riusciva mai a fumare tutta

una spagnoletta di seguito; la sciupava colle dita, la schiacciava, la mordeva colla bocca, la buttava, stizzita, nel portacenere. Adesso non lavorava più attorno ad una gualdrappa, che destinava in dono al Capitano, ma, come faceva sempre quand'erano in collera fra loro, ricamava un paio di pantofole da regalare a suo marito. Ma poi al quinto giorno cominciò a scoraggiarsi. Non aveva più forza da far la commedia e invece, appena mi vide, e indovinò dalla mia faccia sgomenta, che ancora non erano arrivate lettere da Sassuolo, si abbandonò subito a un dirotto pianto, e rimase così turbata e sconvolta, che il marito stesso se ne accorse e mi domandò se sapeva che cosa avesse sua moglie. Intanto anch'io pareva che le diventassi meno caro; pareva che le mie attrattive scemassero mancando le lettere, e perciò m'arrabbiavo sul serio contro quell'ineducato che non le scriveva!... — La mattina dopo, aspettavo che il cameriere mi portasse la posta, con un'ansia appena compatibile se invece di dovermi arrivare una lettera del Capitano per Donna Ippolita, ne fosse dovuta venir una di Donna Ippolita per

me!... — Anche quella mattina le mie disinteressate speranze furon deluse.

Qualche ora dopo trovai Donna Ippolita che mi aspettava cogli occhi rossi, spettinata, vestita con una trascuratezza insolita.

Tentai inutilmente di confortarla.

— Chissà, — le dicevo, stringendole la mano con effusione, — chissà, potrebbe arrivare ancora qualche cosa colla *dispensa* delle due e mezzo.

Donna Ippolita scosse il capo tristamente, mi guardò con un sorriso che appariva fra le lagrime come un raggio di sole fra i nuvoloni, e poi mi mandò via perchè voleva restar sola, perchè non voleva più veder nessuno.

Assolutamente il silenzio del Capitano cominciava a seccarmi! Che cosa aveva quell'asino, per non volere scrivere?!... Che fosse ammalato? — No, perchè in questo caso avrebbe fatto presto a cavarsela con un dispaccio. — Che si fosse rotto l'osso del collo cadendo da cavallo? — Magari!... cioè, volevo dire: impossibile! — La Stefani avrebbe telegrafata la notizia ai giornali... E poi... fosse anche andata così, Donna Ippolita sarebbe

stata capace di portarne il lutto nel cuore, e fuori, chissà per quanto tempo!...

Ma alle due e mezzo di quello stesso giorno, erό proprio stato profeta, arrivò finalmente la lettera aspettata. Non mi mutai nemmeno l'abito per far più presto a correre dall'Ippolita. Mi presentai rosso, ansante, sull'uscio del salottino; ella, vedendomi, mi interrogò con uno sguardo in cui parlava tutta l'anima sua... Allora per divertirmi un po' e perchè le fosse ancor più cara la sorpresa, le risposi di no, che non era arrivato nulla; ma poi scorgendo l'angoscia da cui era presa, non prolungai lo scherzo, e tutto festante levai in alto colla mano l'oggetto tanto desiderato. Donna Ippolita, a quella vista, non si contenne, diè un grido acutissimo di gioia e, ratta come il lampo, mi fu sopra, si rizzò sulla punta de' piedi, ghermì la lettera graffiandomi le dita e corse a leggerla vicino alla finestra. Il salotto era tutto chiuso, colle tendine calate.

Quell'altro si giustificava pienamente. — Era stato accantonato colla sua batteria in un romitaggio dove non c'era più posta, nè telegrafo.

Pareva che tale distaccamento dovesse cessare da un momento all'altro e invece avea durato tutti quei giorni; ma ad ogni modo, egli era sicuro, sicurissimo che Donna Ippolita non avrebbe mai dubitato di lui, — e così di seguito la lettera continuava per quattro pagine fitte, spaziando nel tenero ch'era una delizia, e concludendo poi chissà con quali promesse, perchè Donna Ippolita, che la leggeva a mezza voce, verso la chiusa s'interruppe d'un tratto, diventando rossa rossa. Ciò, tuttavia, non le impedì di baciare l'adorato foglio, di leggerlo e di rileggerlo ancora per ribaciarlo un'altra volta, col seno palpitante e con sussulti di gioia che l'agitavano tutta.

Questo spettacolo, sfido io!, a lungo andare mi fece un po' male, e però mi lasciai cadere sul canapè, sospirando più forte assai dell'usato, e nascondendomi il viso fra le mani. Donna Ippolita, buona di cuore com'era naturalmente e fatta allora ancor più tenera da quella grande felicità che l'inebriava, vedendomi addolorato a quel modo, venne a sedermisi vicina e levandomi a viva forza le mani dalla faccia, perchè voleva vedermi gli occhi:

— Quanto sono egoista, — mi disse, — a farvi soffrire così!... — E sospirò anche lei, per compassione.

Le risposi senza dire una parola; ma con uno sguardo eloquentissimo di dolore e di gelosia. Poi le strinsi la mano, sospirai di nuovo e mestamente le feci cenno di no, che non era vero ch'ella fosse cattiva.

— Sì, sì; sono cattiva, e voi... Voi mi perdonate, Roberto?... — A questo punto forse per chiedermi scusa, Donna Ippolita mi appoggiò sulla spalla la sua testina... quella sua testina che mi faceva gola!...

L'ho già detto: eravamo d'estate. Io ero vestito di tela bianca, e lei indossava un abito di mussolina leggerissima; avea chiusi gli occhi e abbandonandosi ad un assopimento dolcissimo, sorridendo, continuava a mormorare a fior di labbro:

— Come ti voglio bene! Come ti voglio bene! — evidentemente riferendosi al Capitano, ch'era a Sassuolo. Ma se il Capitano era a Sassuolo, io viceversa, ero lì, vicino, stretto a Donna Ippolita e dalle vesti sottili sentivo il calore della sua

carne e i battiti del suo cuore. Ci fu un istante nel quale perdetti la ragione. Mi sembrò che l'odore dei tuberosi e delle gardenie raccolte in un vaso sul tavolino si facesse più acuto, più inebriante; mi parve che i ritratti, che le figure dei quadri si staccassero dalle cornici e corressero in giro per la stanza, confusamente. Nelle orecchie mi fischiava un sibilo sottile, che a poco a poco si fece più sensibile, più forte, tanto da riempirmi e da intronarmi la testa, e tutto ciò, mentre un punto luminoso, quasi impercettibile, che entrava nel salotto buio da una sfilatura della tendina azzurra, si moltiplicava all'infinito, vivo, luminoso, sul rosso cupo delle tappezzerie e allora... allora mormorai anch'io sommessamente: « Ti voglio bene — ti voglio bene — ti amo! » — Però, le mie parole non erano rivolte a un essere lontano, ma erano dette a lei, Donna Ippolita, e stordito dalla subita commozione, dimenticai, Dio mio! tutta l'amicizia del Capitano.

La bella innamorata, frattanto, aveva sempre gli occhi chiusi e la bocca sorridente.

Pareva riposasse col sonno leggero di una bimba,

ed io, dopo un po' di tempo, vedendo che continuava a dormire e supponendo che forse non volesse svegliarsi alla mia presenza, uscii, adagio adagio, in punta in piedi dal salottino.

Appena fuori, all'aperto, colla luce viva della strada che mi accecava, mi apparve l'ombra nera del rimorso dinanzi agli occhi: io avevo tradito l'amicizia di *lui* e la fiducia di *lei!*... E quando Donna Ippolita avesse finalmente riaperti gli occhi, come avrebbe accettato i fatti compiuti?... Quella benedetta signora aveva certe idee tutte sue particolari!... Se io le avessi ricordato una colpa, un rimorso, un *punto nero* (come diceva lei), sarebbe stata capacissima di mettermi alla porta e di non volermi più vedere. In questo caso — *in società* — avrebbero creduto che io avessi fatto fiasco; non era vero, anzi tutt'altro!... Ma che gusto c'era ad esser fortunato, quando tutti avrebbero creduto il contrario?... Si sa bene, in amore, come nel resto, forse forse è più quello che si gode a parere che non a essere...

III.

Cominciai il mio desinare un po' svogliato; ma tuttavia mangiando mi venne l'appetito e alle frutta i penosi dubbi di prima si dileguarono a poco a poco per dar luogo alle immagini di una bella realtà color di rosa, e sentii internamente una vivissima soddisfazione: ero proprio contento di me stesso!

Corpo del diavolo! nessuno poteva negarmi la gloria d'aver battuto e sconfitto il Capitano; un Capitano d'artiglieria alto un metro e 87!

E dire che lui si divertiva a farmi le paternali, a darmi consigli e a insegnarmi come avrei dovuto contenermi colle donne! — Povero merlo, va!...

Tuttavia, se Donna Ippolita mi avesse accolto male? perchè il mio eroismo, la mia bella generosità nel sacrificio, la mia nobiltà di carattere, tutta questa roba era andata in fumo!... E d'altronde?

Adesso, almeno, capirà che io sono un uomo

pericoloso, che io ho del conte di Camors nel sangue!...

Il Capitano mi aveva insegnato che le donne, siano pure le più virtuose, deridono sempre l'uomo che si lascia sfuggire un'occasione... Io avevo messo in pratica il buon consiglio del Capitano e, l'occasione... perdinci, l'avevo proprio afferrata pei capelli!...

Ma poi, con tutti i più bei ragionamenti, quando entrai da Donna Ippolita il cuore mi batteva un po' forte.

Parlandole, avrei dovuto usare il *voi*, il *lei*, o addirittura saltare al *tu?*

Chissà come la troverei impacciata, confusa, come, vedendomi appena, sarebbe diventata rossa, povera donna!

Invece no; niente di tutto questo!... Ella non mostrò il più leggero turbamento. Era intenta a ricamare, rincantucciata nell'angolo del canapè, vestita allo stesso modo di tutte le sere, quando restava in casa. — Io avevo un abito nuovo; ero profumato, impomatato, con due rose gialle all'occhiello, così grosse che in quel punto mi fecero apparire ridicolo a me stesso.

— Siete voi, Roberto?...

Anche il saluto era il suo solito. La voce limpida, sicura, amabile il sorriso. M'invitò a sederle accanto, sul canapè, colla stessa cordialità affettuosa e tranquilla di quando non eravamo altro che due buoni amici!...

Quanto più ella mostrava disinvoltura, tanto più io mi sentivo goffo, impacciato e malcontento. Non sapevo neppure che cosa dirle e però tacevo, tutto dispettoso, senza nemmeno guardarla. Ella ricamava... indovinate un po'? Ricamava la gualdrappa del Capitano! — Sfacciata!... Almeno quella sera avrebbe dovuto usarmi la finezza di ricamare le pantofole del marito!

Continuò così per un'oretta, occupandosi nel suo lavoro, facendo i soliti discorsi e parlando anche del Capitano con un sangue freddo ammirabile. Alle dieci mi pregò di sonare perchè portassero il thè, e quando l'ebbi servita posò il ricamo sulla seggiola che aveva accanto, accese una spagnoletta e mentre soffiando leggermente colla bocca e allungando le labbra gettava il fumo per aria in strisce sottili:

— Credete voi, Roberto, nella metempsicosi? — mi domandò tutt'ad un tratto.

Io la guardai meravigliato, senza risponder nulla, anche perchè bene bene, temevo di non ricordare che cosa fosse.

— Eppure, — continuò Donna Ippolita, tra una boccata e l'altra di fumo, colla sua vocina tenera e insinuante, — eppure vi sono momenti, sia per effetto di una strana allucinazione o di un sogno incantevole non so, ma vi sono momenti nella vita, in cui ci sembra che il... che *la persona cara* a poco a poco si avvicini a noi, tanto da udir la sua voce, da sentire le sue carezze, e, in questi casi, perchè no?... perchè non sarebbe il riavvicinamento misterioso di due anime che si vogliono bene?...

E Donna Ippolita, detto ciò, tornò a tacere e tornò a pensare, spiando co' suoi occhioni neri, melanconici, in lontani orizzonti.

— Ci sono certi misteri, concluse alla fine sospirando, — che si sentono, ai quali bisogna credere per forza, ma che non si possono spiegare.

— Sarà benissimo; però, cara signora, vi fo riflettere che, se ben mi ricordo, la metempsicosi ammette il trapasso dell'anima da un corpo in un altro, quest'è vero, ma da un corpo morto in un vivo.

— E perchè da un corpo morto? — continuò lei, lentamente e con dolcezza. — Ammessa la possibilità del trapasso, perchè non potrebbe ripetersi anche fra l'anima di un essere... lontano .. e...

— Volete scherzare, Donna Ippolita, volete scherzare! — e così dicendo mi alzai infastidito, stringendomi nelle spalle.

Ma Donna Ippolita, non c'era caso, non si dava per vinta! Continuava a ripetere con una persuasione sicura, tranquilla:

— Ci sono certi misteri che si sentono, ai quali bisogna credere per forza, ma che non si possono spiegare!...

Alla lunga perdetti la pazienza: in fondo a tutte quelle teorie, più o meno pitagoriche, mi sembrò d'intravedere che Donna Ippolita avesse l'intenzione di farmi far la parte del babbeo. Allora volli

mostrarmi forte; ma coll'espediente dei vinti: quello di battere in ritirata. Presi il cappello e mi alzai dritto in piedi per salutarla e uscire.

— Come?... Andate via?... — mi domandò con un garbo affettuosissimo. — Avete tanta paura delle discussioni filosofiche?

— Delle discussioni, no; delle *speculazioni*, sì.

— Via, da bravo: non fate quella brutta faccia!... mettete giù il vostro cappello e fermatevi ancora: se non per me... almeno per il mio thè: lo dite tanto buono!...

— Grazie, Donna Ippolita: non bevo!

— No?... E da quando? — Negli occhi di Donna Ippolita, che mi fissava sorridendo, c'era adesso un'espressione d'ironia così acuta, che mi punse proprio nel vivo.

— Da quando... ho ritrovato quel po' di spirito che avevo perduto! — e dopo questa risposta me ne andai, sicuro di aver dato prova di molta disinvoltura. Povero ingenuo! Invece, avevo fatto due sciocchezze in una: la sciocchezza di rispondere a quel modo e l'altra di non aver avuto più fede nella metempsicosi.

CANTO DI MONTAGNA

Troppo grasso... e troppo grassi!

Quel gran cuoco del *Kurhaus* — benchè cavaliere e malgrado tutte le sue *stagioni* di Vichy — aveva respirato troppo fumo di tedescheria e col lezzo pesante delle sue cucine ammorbava anche l'aria della pineta.

Ecco!... Le zaffate di *goulasch* e di *plumcake* — compresi ogni giorno nel *mènu* per gli stomachi... deboli — arrivavano sin là, alla sua panchina prediletta, dietro la chiesuola luterana, dove anche quel giorno la marchesa Felicita avea riparato verso le cinque, mentre il lungo serpente dei grassi e delle grasse cominciava a snodarsi lungo il viale della *Trinkhalle*. Com' era diventata opprimente e schiacciante quella turba di pingui, in mezzo alla quale viveva da due settimane!

Ed era stata proprio lei ad insistere perchè il dottore convenisse nel dire che un po' di cura per dimagrare le era necessaria, e le avrebbe fatto meglio del mare! Come l'avea colta la paura di essere ingrassata, di dover ingrassare?

La marchesa sorrise. Quella tremenda paura l'aveva presa una mattina di maggio — era un giovedì — nel « gabinetto degli specchi » negli ammezzati del Ventura.

Vi si era indugiata in *corsè*, a riprovare l'amazzone per Castelletto.

A un tratto, sulla grande lastra di fianco, era apparsa e scomparsa via, come un fantasma, la figura mefistofelica del cavalier Febo, esile esile, nero nero, nel suo eterno lutto misterioso e il sorriso freddo ed arguto dello scapolo maturo, quel suo sguardo vivo ed intelligente, l'avevano tutta rapidamente ravvolta e sapientemente accarezzata, così come ella si trovava in quel punto.

Soltanto Febo era capace di penetrare in un luogo simile, in un momento simile, in uno specchio così riservato!

Rinetto, per esempio, non avrebbe mai osato

farlo, e forse non sarebbe mai arrivato nemmeno a pensarlo! Un ragazzo, nient'altro che un ragazzo, quel povero Rinetto!... Tante volte l'aveva accompagnata sospirando, fin sulla soglia del Ventura! Ma solo per far ridere alle sue spalle tutte le madamine addette alla sartoria, mentre col visetto tondo volto in su, il nasino schiacciato volto in su, l'aspettava gironzando sul Corso.

E nemmeno suo marito avrebbe mai avuto il coraggio di ficcarsi lì dentro e di apparire in quello specchio! Suo marito che avrebbe tanto desiderato di poterlo fare quando dal Ventura, in *corsè,* c'era la contessa Ersilia!

In quello sguardo del cavalier Febo ella aveva letto una quantità di restrizioni sulla bellezza troppo appariscente delle rose in pieno sboccio, dalle foglie troppo spesse e carnose, di cui le aveva già parlato una volta. Ella aveva sentito che la linea del suo corpo minacciava di perder la purezza statuaria e, con quel pensiero molesto, un altro ancora, anzi un vero brivido di malinconia, l'aveva scossa tutta... Il pensiero degli anni, di quell'implacabile diciassette d'agosto un' altra volta imminente. Così si

era decisa per « il paese dei grassi » e aveva gustato sin dai primi giorni la consolazione, la voluttà di essersi ingannata, di doversi ricredere. Non si era mai sentita tanto giovine, tanto flessuosa, tanto agile e fresca come in mezzo a quelle opulenti dame esotiche, infagottate di seta come le « donne fenomeno » delle fiere; tutte ciondolanti di gioielli come le Madonne della Riviera, e sempre asmatiche, lustre, gocciolanti, preoccupate solo di non riportare a casa tali e quali i loro novanta o cento chilogrammi di peso.

E pazienza ancora le donne, elemento di contrasto e quindi di conforto!... Ma gli uomini!? Non ne poteva più!

La Germania intera aveva dunque rovesciato in riva a quel fiume, in quella conca verde, tutti i campioni della sua pinguedine, i suoi colossi di gelatina tremolante, impastati di birra e di patate?

Da qualche giorno ogni diligenza che arrivava ne rotolava giù al *Kurhaus* un'altra dozzina.

E sempre quei ventri enormi che sembravano scappare fuori dalla cintola dell'immancabile blusa

di panno color ramarro, sempre quegli occhiali d'oro, quei baffi color di stoppa, sempre quegli orribili cappelli a pan di zucchero, coll'antipatica piuma di fagiano piantata dietro!

Per qualche tempo la marchesa si era divertita col cavalier Febo e con Rinetto a godersi la sfilata dei tipi, e anzi soleva dire ridendo: « Andiamo a sfogliare l'ultimo numero dei *Fliegend Blätter!* Ma ormai gente e luoghi e quel continuo *ja! ja! so! so!* nelle orecchie le erano venuti a noja... Non ne poteva più! Guai se non ci fossero stati — soli italiani, soli magri e soli amici — quel povero Rinetto... e il cavalier Febo!

*
* *

Dopo un pomeriggio caldo, quasi come in pianura, lassù a quell'altezza si diffondeva verso le cinque la deliziosa frescura delle Alpi e correvano per la selva i primi aliti della brezza. Giù dai prati scendeva l'odor forte del fieno, e oltre il fiume e la valle, pel grande anfiteatro dirimpetto,

avvicendato di pinete, di frane, di immense pareti granitiche, di nevai e di vette, cominciava a distendersi l'armonia delle penombre, la delicata e morbida grazia dei violetti, degli ori pallidi, quello spettacolo del tramonto, che la marchesa Felicita aveva molte volte ammirato, come un grande quadro del Manzotti alla Scala, ma senza alcuna persuasione, senza alcun intimo commovimento... E nemmeno in quell'ora l'anima della bella signora s'apriva ai fascini della splendida egloga vespertina. Ella pensava che non sarebbe scesa alla *Trinkhalle*, tanto era stufa e infastidita della solita processione, pensava al modo di sottrarsi, per quel giorno almeno, a quell'altra noia ineffabile della *table d'hôte*, nel salone semibuio e triste come una chiesa, dove soltanto in fin di tavola, al silenzio scontroso e all'ipocrita parlar sommesso fra i commensali, succedeva un momento di frastuono, il volgare acciottolío delle tazze e delle posate, con qualche nota aspra, qualche strappo di frase rauca, di tedeschi un po' alticci... E poi, la sera!... I soliti cento passi lungo il fiume, che sembrava correre ancor più livido

ed iracondo nel buio, ed il solito esame delle sue mantelle ed anche delle sue sottane di pizzo, da parte delle grasse più curiose e più sfacciate... per finire poi dinanzi al chiosco, a godere, sin verso le undici, il primo quarto di luna e il miagolìo dell'orchestrina, che di milanese non aveva più che il nome e i triangoli!... Ah, bisognava pur rompere il pigro ritmo di questa vita! La splendida valle non finiva lì! Oltre quelle montagne s'aprivano altre conche, altri incanti dietro quella millenaria muraglia di pietre, era il mondo, il gran mondo... Ella non aveva affatto bisogno di mummificarsi intorno a quella fonte... Dunque?...

*
* *

— È arrivata! Non ha sentito il *tuff tuff*?

Rinetto era comparso a capo del viale e si riposava della dolce e breve salita, poggiandosi come un vecchietto, con due mani inguantate di bianco, sul bastoncino puntato innanzi.

Si era messe anche le scarpe di *melton* tutte bianche, e le mani e i piedi dell'elegantissimo ra-

gazzone sembravano fatti di gesso ed appiccicati alle braccia e alle gambe di quella sua lunga persona dinoccolata e un po' fantocciesca, insaccata nell'abitone estivo di seta color pulce. Nemmeno l'aria e nemmeno il sole delle alpi erano riusciti a dare un po' di colorito e un po' di solidità alle guancie flosce e smorte di quel visino sempre volto in su, sovra il collo fasciato dal grande cravattone a tre giri, come nei ritratti di famiglia. Si sarebbe detto che il buon genio del monte non volesse sciupar nulla della sua tavolozza intorno al giovane prototipo dello snobismo cittadino, ben sapendo che di ritorno al piano sarebbe bastata una settimana di veglie buttate vie fra le ragazze dell'Eden, per ridurlo di nuovo cascante, imbambolato ed assonnato, come del resto egli godeva di mostrarsi.

Di fronte alla comica e bolsa virilità del giovinetto, la femminilità forte e rigogliosa della marchesa trionfava ancor più nella sua rosea e bionda bellezza, sullo sfondo verde cupo del bosco, nel molle abbandono del riposo, sopra la rustica panca. Ogni volta che Rinetto le compariva dinanzi in

una toeletta nuova, modestamente pretensioso come un artista sicuro di sè, la marchesa non poteva a meno di ridere, e Rinetto ormai si era persuaso che era quella l'espressione irresistibile della sua ammirazione. Ma quella sera neppure Rinetto, così bello e così affascinante, riuscì a divertirla. Anzi, seccata, gli chiese, quasi strapazzandolo, chi mai fosse arrivato.

— Come? Non si ricorda? *Eureka*, la nuova automobile di Febo.

— Ah! Sì! Arrivata? E dov'è?

— Alla villa del dottore, presso la « cura del latte ». Di qui non la si vede, ma credevo l'avesse scorta, quando Febo, poco fa, la manovrava sullo stradone, laggiù... Immagini che ha mangiato quasi di volata le due salite sino al *Waldhaus*. Una bella macchina, non c'è che dire.

— Di che forma?

— Una *vittoria*, una vera *vittoria*.

— Il colore?

— Grigio-piombo, filettata di turchino. Molto seria, forse un po' troppo.

— Sarà goffa e pesante come le altre.

— Un po' meno; si progredisce. Anche il rombo non è così seccante come nelle ultime provate a Milano. Farà un magnifico viaggio l'amico Febo!

Rinetto aveva insistito su quest'ultima frase con un'intonazione così fatua, che pareva avesse voluto dire alla marchesa: « Fra un paio di giorni, presso di voi, rimango... io solo! »

Felicita lo guardò e questa volta rise di cuore, abbandonandosi indietro, sulla spalliera della panca, sin quasi a celare la massa dei capegli biondi tra i dardi verdi dei pini, mentre la bella gola ampia e candida le sussultava nel riso aperto, traverso la tenue camicietta, slacciata prima pel caldo.

Rinetto si provò a ridere anch'egli, ma ebbe invece un momento di stizza; di pallido si fece verdognolo. E dire che per lei aveva mancato al patto, si era ridotto alla più insigne e bottegaia delle volgarità, quella di andarsene da Milano in pieno luglio, e che da due settimane si struggeva in mezzo a quei tedeschi, a quelle piante, a quelle capre, mentre gli altri erano rimasti laggiù inperterriti sulla soglia del *bar*, padroni del Corso, pieno di sole e vuoto di gente, difendendo l'onore

del gruppo! E dire che gli amici passavano serate deliziose al Savini, mentre la gran folla borghese era scappata dai trenta gradi di caldo, cosicchè essi soli avrebbero potuto dire con tutta semplicità: « Noi ci siam mossi un giorno da Milano! »

E per cosa poi? Per vederla ridere?

Ridere... o *flirtare* con Febo!

Allora, perchè la marchesa gli aveva fatto così chiaramente capire che lo avrebbe avuto caro, con lei, in montagna?... E perchè qualche volta, di tempo in tempo, quando egli osava dirle tante cose con un'occhiata, ella non rideva più?

La marchesa scendeva lentamente, lungo il viale, buttando via con la punta del parasole scarlatto i rari sassolini bianchi fra la sabbia. Prima di infilare il grande viale del *Kurhaus*, si volse d'improvviso a Rinetto e quasi seriamente gli chiese:

— Quanti giorni durerà il viaggio del cavalier Febo?

— Non so bene... Otto o dieci giorni, credo. Non ricorda il famoso itinerario? Cinque valichi alpini, dei quali due oltre i duemila quattrocento

metri, quindi in mezzo alla neve, e per ultimo, ritorno in Italia dal Sempione. Un *record*... ed una pazzia!

— Vi pare? E di quanti posti è la nuova automobile, Oscar?

Quando la marchesa lo chiamava Oscar, invece di Oscarinetto o Rinetto, c'era da sperare. Era segno che parlava quasi sul serio.

— Quanti posti? Ma tre, quattro, credo. Job la dirige stando a cassetta: è una *vittoria*, tal quale una *vittoria* a cavalli!

— Dunque, se io mi unissi al cavalier Febo, nel suo *record*, ci potreste venire anche voi?

— Come?... Si andrebbe?...

— Tutti e tre, come siamo stati qui, insieme, fino adesso, da buoni amici.

Rinetto era rimasto di gesso, — tutt'intero come le mani e i piedi! — e il rapido sguardo rivolto al suo io, non appena udita la proposta della marchesa, rivelò subito la prima, la precipua preoccupazione passatagli in mente.

— Per gita alpina in automobile, disse Felicita, — credo correttissimi i costumi soliti di montagna. Anch'io dovrò acconciarmi alla meglio.

E la marchesa tirò via verso il *Kurhaus* senz'aprir più bocca.

***

Fu Rinetto stesso che, appena scorse Febo ancora affaccendato intorno ad *Eureka*, lo informò del capriccio della marchesa, come di una cosa molto strana ed anche, — via! — molto arrischiata. Febo, chino a serrare le viti d'uno stantuffo, non si alzò, non si volse neppure. Sorrise, più con lo sguardo che con le labbra, e con tutta flemma consolò Rinetto.

— È un'idea come un'altra. Che qui ci si diverta, non è sicura, ti pare? Per me non vedevo l'ora che Job arrivasse colla macchina per cambiare aria.

— Tu... tu. Credevo appunto fossi soltanto tu!

— Già, capisco! L'idea della marchesa è un po' bizzarra; ma che vuoi farci? Non è da oggi che la conosciamo, e poichè il viaggio le sorride e lei si è invitata... io invito anche te, naturalmente, e la cosa va via liscia.

— Già, come l'automobile.

— Speriamo bene! Ti dispiace forse il progetto? Non ti trovi bene con me?

— Con te? Con te è un altro conto!...

— Ma ti troverai benissimo anche... con noi. In viaggio, come qui! Via, non sei un ragazzo; devi capire che se la marchesa ci tiene allo svago non potrebbe permetterselo nè con te, nè con me...

— Presi ad uno ad uno, nevvero?

— Precisamente. Cosicchè, senz'altro, posdomani mattina, *tuf*, *tuf*, *tuf*... In viaggio tutti e tre... Sei contento?

E Febo tornò a chinarsi sugli stantuffi, fingendosi più che mai assorto nel verificare la solidità delle viti. Ma si era fatto serio. L'occhio gli scintillava ancor più fra le molte rughe sottili delle tempie già un po' calve: su tutto quel viso d'uomo arguto pareva che una lunga tensione di propositi e di desideri, si allentasse nella certezza di una grande soddisfazione imminente.

*
* *

Dopo una serata di cortesi significanti insistenze — sottolineate al momento di separarsi, da un'occhiata di invocazione, quasi imperativa — il cavalier Febo, il dì dopo, non aveva aggiunto parole, certo che la marchesa era omai decisa. Nel pomeriggio, infatti, comunicazione ufficiale: un lungo telegramma esplicativo alla mamma, in Brianza, un altro molto più breve e molto più abile al marito, ancora a Roma, ed in fretta e in furia, ed un po' anche di nascosto, i preparativi per la partenza, la mattina seguente, prestissimo.

*
* *

Avevano lasciato il *Kurhaus* ch' erano appena scoccate le cinque, quasi di soppiatto, mentre tutti dormivano ancora, ed *Eureka* correva da un'ora sulla magnifica strada piana verso quel paese romancio, che la marchesa desiderava tanto di am-

mirare anche per tutto quello che gliene aveva narrato Febo.

Il paesaggio era divinamente bello e vario, così da rapire per qualche tempo anche lo spirito poco infervorabile di Felicita. L'essersi alzata così per tempo, dava alla marchesa un'eccitazione nuova, quasi voluttuosa, ma buona, infantile.

Rassegnata ad ogni disastro della carnagione, si era tolta anche la veletta, perchè l'aria viva della mattina le sferzasse forte le gote e la fronte, nella corsa rapida dell'automobile, una corsa bizzarra, deliziosa verso il nuovo, verso l'alto... si sarebbe detto verso il cielo. — Nello scompiglio dei riccioli biondi, nel fuggevole rabbrividire per le improvvise sensazioni di freddo, ella era e si sentiva ancor più leggiadra e più desiderata, ma ne aveva a volte un senso lieve di turbamento, la intimidiva, di tanto in tanto, così il desiderio ardente che scattava da certi sguardi quasi corrucciati di Febo, come l'adorazione di Rinetto che nella sua sonnolenza invincibile per l'ora mattutina diventava ancor più sentimentale.

* * *

Nell'automobile ci stavano tutti, benissimo.

Rinetto di fronte alla marchesa e a Febo, e Job a cassetta. Ma ella ci si sarebbe trovata mille volte meglio sola, per allora almeno, senza sguardi che la fissassero, senza alcuno che le chiedesse, ad ogni momento, come si sentiva, se si trovava bene, se le piaceva il paese. E siccome, ad onta di ogni sforzo, un senso nuovo di benessere e di ammirazione le chiudeva la bocca, anche Rinetto, intimidito, non osava più parlare; si preoccupava di tenersi sveglio e delle poche valigie ch' erano state chiuse negli ampi fianchi di *Eureka*, mentre il grosso del bagaglio avrebbe viaggiato di tappa in tappa, con le diligenze federali. Febo capiva ed aspettava, tacendo. Tutt'al più scambiava qualche frase con Job, sulla manovra della macchina o sulla direzione della corsa.

Job non era passato altre volte, come Febo, per quella strada, ma in un' ora non aveva già più bisogno nè d'indicazioni, nè di consigli.

Quel magnifico tipo incrociato di *starter* e di *master* che Febo prima di lasciare per sempre l'Inghilterra e la diplomazia, era riuscito a scritturare per sè, e che in breve lo aveva... sublimato in tutti i rami dello *sport*, dall'ippica al *lawn-tennis*, dal *foot-ball* all'automobilismo, s'era insediato a cassetta di *Eureka*, come un capitano di nave sul ponte di comando, ed era già, a bordo, il padrone dopo Dio, dignitoso e corretto, senza una parola oltre l'indispensabile, sicuro e pronto negli incidenti della strada, disinvolto e imperioso nel suo gergo fatto di tutte le lingue, quando *Eureka* sostava alle porte dei grandi alberghi, per la colazione, pel pranzo, per gli alloggi.

*
* *

Il sole, il grande sole di luglio, aveva inondato la valle. La strada saliva e la carrozza procedeva lenta, ansimando, con qualche stridore a intervalli. Febo era disceso e camminava a lato, e poichè Rinetto, acciecato dal sole, si era tirato sugli occhi il berretto bianco da marinaio, e cedeva al sonno

lasciando ballonzolare la grossa testa, Febo stringeva con la sinistra il polso della marchesa, nervosamente, perchè non le sfuggisse nulla di quanto il paese offriva di interessante, ma senza guardarla, soggiogandola, con quell' espressione quasi brutale della sua vicinanza e dei suoi desideri... Venivano incontro e passavano, scendendo la china al gran trotto fragoroso dei loro cinque cavalli, fra nembi di polvere e schioccar di frusta, le enormi diligenze gialle, alte e traballanti come navi, e dall'alto era un volgersi di visi esotici, maravigliati e sorridenti verso *Eureka* e verso la bella, elegantissima signora bionda, che si sentiva ravvolta e seguita da una vampata di ammirazione e di cupidigie.

A quegli incontri, anche Rinetto apriva gli occhi, si scoteva, sorrideva, si dava un contegno, godeva egli pure un po' dell'invidia lasciata dietro per via, ma poi il sonno, — quel sonno invincibile della mattina per chi suole dormire tardissimo — lo riafferrava alla gola e non c'era verso... Febo poteva tornarsene a fianco della carrozza, e stringere forte, con la mano scarna e nervosa, il polso

tondo ed ignudo della marchesa, perchè non le sfuggisse nulla del paesaggio...

— Ecco lassù, più in alto... Appare adesso... È il primo lembo di ghiacciaio che il panorama ci offre... Vedete quanto è bruno e livido in confronto dei nevai, bianchissimi, più sotto? Domani sera, saremo ai piedi di quella grande muraglia che sembra lo sorregga... Chi direbbe che si può arrivare sin quasi lassù, in automobile?

*
* *

Entravano in un villaggio. Che silenzio! Non giungeva all' orecchio altro che il martellare argentino di un vecchio contadino seduto su di un tronco d'albero, serio ed assorto come un filosofo, che affilava la falce picchiandola a colpi uguali sopra un' incudine piantata nel ceppo. Qualche donna vestita di nero, con una cuffietta di lana bianca annodata sul capo, attraversava la strada frettolosa, senza quasi voltarsi a guardare chi arrivasse e spariva in uno dei soliti *châlets*... Altri visi di donna — visi affaticati e invecchiati

anzi tempo — comparivano ai vetri delle finestrette, chiuse, chi sa perchè, anche con quel caldo... Uno sciame di bimbi, tutti puliti, con le grosse scarpe a chiodi, sbarravano tanto d'occhi all'arrivo di quella strana carrozza senza cavalli, che aveva le ruote cerchiate di gomma e si lasciava dietro un forte odor di benzina, e la seguivano a distanza ficcandosi un dito in bocca, scambiandosi le loro impressioni in un linguaggio breve e dolce, che a Felicita ricordava la canzone provenzale di *Magalì* nella *Sapho* del Massenet.

I piccoli indigeni si decidevano a fermarsi in crocchio dinanzi alla solita botteguccia del *conditorei* co' suoi immancabili automi di cartone, in vetrina, per la *rèclame* del Maestrani: altri se ne incontravano pure sui gradini della *chesa comunela*, il Municipio del paese, il solo edificio oltre gli alberghi e le due chiese, la cattolica e la protestante, che non fosse di legno e in forma di *châlet*.

— Sente come parlano? — le diceva Febo. — Questo non è ancora precisamente il romancio; è ladino. Niente di tedesco, molto di voci nostre

e di vecchio francese. — Poi, sommesso, chinandosi su di lei: — Ditemi, Felicita, che vi sentite lieta, così, qui... — E d'un tratto: — Mi siete più cara che mai!

Ella volgeva il viso dall'altra parte, puntando il binoccolo sui pascoli della montagna, di là della valle.

— Pecore, ancora, lassù tanto in alto?... E qualche cosa gira presso i *châlets*... Ah! una cascatella... Un molino, forse... Nemmeno voi, scommetto, senza cannocchiale, non lo vedreste!

— L'ho già visto, e ne ho già scoperto il nome nel Bäedeker; guardate qui: *Immersäge! Immer*, capite? Sempre! Nell'eternità... E vi è morto un famoso cacciator di camosci... v'è tutta una leggenda d'amore intorno...

— Mettetela in versi!

— E perchè no? Ancora qualche mattina come questa quassù, con voi, così cara, così buona...

— E sarete poeta! Per fortuna siamo nelle mani di Job!...

Rinetto, poverino, pisolando più sodo, si era messo a fischiare, leggermente, ma in modo in-

sopportabile e Febo, sebbene a malincuore, per l'onore del sesso, lo dovette svegliare, gridandogli con paterna commiserazione:

— Sta desto, se puoi! Guardati intorno ed ammira, disgraziato! Fra venti minuti si smonta, si fa colazione, e ti concederemo anche un po' di siesta...

*
* *

Ritta in piedi su quello strano blocco di neve immacolato, ravvolta, anzi fasciata da quel suo costume morbido e fine a riflessi di bronzo, che non turbava una sola delle grazie rigogliose della bella persona, Felicita si poggiava all'alto *alpenstok* cui aveva legato in cima un fascio di rododendri; e il mazzo delle roselline delle Alpi spiccava come una gran macchia di sangue sul fondo cupo e quasi verdastro del cielo.

Sostava così ansante e commossa ad ammirare la distesa melanconica del ghiacciaio e siccome si era riempita anche tutta la cintola di fiori dell' Alpi — raccolti con ostinata abnegazione pur

nei momenti più scabrosi della salita — così sembrava sbocciasse col busto forte ed eretto e la testa superba, di mezzo ad una festa bizzarra di violaciocche, di tulipani, di verbene, di anemoni, di petunie e di calceolarie... La si sarebbe detta, tutt'insieme, la statua di un'iddia dolce e fiera della montagna, ergentesi sopra un rozzo basamento di marmo purissimo, alla quale il prodigio di una nuovissima gioia avesse infuso vita e calore. Felicita, infatti, era tutta rapita e vibrante di fatica, d'ansia, di curiosità, e si sentiva sinceramente grata a Febo che le aveva procurato un così strano piacere. Egli non l'avea obliata un minuto solo, dacchè erano scési di carrozza per salire a piedi il ghiacciaio, e la marchesa, per oltre due ore, in quella immensa e suggestiva solitudine alpina, si era sentita in balìa di quell'uomo quasi protervo che pur sapeva con squisita sapienza dirle troppo in mille modi, ma senza dir mai tanto ch'ella potesse bruscamente punirlo.

In quello sfoggio assiduo di forza e di resistenza fisica, ed in pari tempo di coltura e di genialità dello spirito, l'ostinato amatore si rivelava con

tutte le seduzioni, con tutte le arti e con tutte le armi di una seconda o terza gioventù, intraprendente ed esperta. Chi lo avrebbe mai detto, conoscendolo solo come un impenitente *viveur* cittadino? Agile, destro, prontissimo, audace e discreto, egli l'aveva per così dire portata lassù e quasi senza un battito più frequente dei polsi, senza un più affannoso respiro, nè una stilla di sudore; aveva larvato per lei la fatica e i timori della salita, narrandole le cose più varie, insegnandogliene una quantità d'altre, tutte curiose ed interessanti... Ora ella, *lo sentiva* ancora tranquillamente seduto, lì su di un greppo, sotto di lei, e chi sa perchè, proprio in quel punto, di fronte alla scena nuova e nella nuova commozione, le passavano dinanzi, come mortificate e piccine, le figure del marito e di Rinetto... quel povero Rinetto che con cento pretesti, fino lassù, al ghiacciaio, non c'era voluto venire...

* * *

Una nube bianca e soffice passava sopra il disco del sole e tosto si smorzò tutto lo scintillio di quell'immenso mare immobile di ghiacci, si spensero le vive luci abbaglianti che venivano prima dai nevai. Sulla scena desolata corse come un brivido di morte: tutto all'intorno si fece squallido, livido, sinistro e Felicita n'ebbe un senso improvviso di raccapriccio, di terrore: le parve che anche i suoi fiori declinassero ad un tratto, improvvisamente avvizziti, si sentì sola, come una bimba persa, nell'orrore di quel paesaggio spettrale, e fattasi smorta, si lasciò scivolare dal suo piedestallo di neve, si lasciò prendere sotto le braccia da Febo e stringere, quasi rabbiosamente, da lui...

Ma nel mentre egli stava forse per osare, la nube stopposa, veleggiando e sfasciandosi a fiocchi, lasciò sgorgare ad un tratto la grande luce del sole... Tutto si riaccese: un senso di tepore e di conforto rianimò la bella smarrita... le sembrò

che la vaniglia bruna di cui aveva tutto ingombro il corsetto la richiamasse, con un alito repentino della sua forte fragranza, ai sensi e al pericolo, cosicchè sorrise, si scosse, dolcemente si sciolse, tentò col piede il terreno e arditamente cominciò a discendere verso la strada che serpeggiava laggiù tra i larici estremi, senza più volgersi indietro, senza parlare.

*
* *

L'itinerario di viaggio ideato dal cavalier Febo, era un capolavoro del genere. Non un'ora sprecata, non un chilometro di strada che non offrisse un'attrattiva, un godimento speciale; ed in pari tempo una studiosa cura di evitare quei luoghi sciupati nella loro bellezza dalla moda borghese, dalla *réclame* più fastidiosa. La si sarebbe detta una peregrinazione in paese ignoto, un viaggio di scoperta, fra genti primitive e caratteristiche, disseminate nei recessi delle valli più quiete.

L'interno morbido ed elegante dell'automobile, in quella vita zingaresca e un po' selvaggia, era

divenuto come la cabina comune di un bastimento in rotta attraverso un gran mare di verde. La marchesa vi si era fatto il suo cantuccio, vi aveva disposto le sue piccole cose, e ridendo diceva che vi riceveva le sue visite, quando Febo e Rinetto dopo qualche tratto a piedi chiedevano licenza di risalire. Job, sempre taciturno, sempre vigile, rallentava a tempo, quando il paesaggio rivelava improvvisamente inattesi splendori, o quando, senza neppur voltarsi, avvertiva che un incidente qualunque — uno stormo di corvi gracchianti nel prato, un falco che s' aggirasse stridendo nell'azzurro, od uno scoiattolino saltellante tra gli alberi — avesse destato la curiosità della grande e bella bambina bionda che quei due dietro a lui — il cavaliere ed il giovinetto — sembravano mangiarsi con gli occhi.

Rinetto — nella famigliarità di quella vita a tre, nell'abbandono quasi studentesco che per forza di cose si era stabilito fra loro, durante i pasti, spesso frugali, nei piccoli *gasthaus* ove la marchesa aveva vaghezza di soffermarsi, smarriva tutta la sua spavalderia, il suo snobismo artificiale, ritornava

un buon bambinone, senza alcuno dei piccoli ardimenti che la vita della città e dello stabilimento gli avevano ispirato, in quegli ultimi tempi, verso la marchesa.

La sua « cotta per la bella bionda » come una volta, un po' brillo, si era permesso di definire la sua passione, in un certo ritrovo, si era purificata, si era elevata sino a duemila metri sopra... le volgarità del loro mondo. Ogni sera, separandosi da lei per coricarsi in un luogo diverso, in un letto nuovo, si sentiva innamorato più che mai... ma sempre più idealmente.

Egli stesso non si conosceva più. Per non farsi aspettare al mattino, non si radeva più barba e baffi con quella scrupolosa cura che rendeva un tempo tutto il suo viso mondo da ogni virile peluria... Qualche mattina anzi era sceso con più di uno sberleffe del rasoio e qualche aiuola rossastra qua e là. Si occupava molto meno delle cravatte, delle calze e degli altri accessori della sua toeletta, e molto più del paese, delle cose nuove e belle che gli si offrivano dinanzi, in quel su e giù sulle « montagne russe » inventate — come diceva lui — da Febo... per i suoi fini.

*
* *

Ed anche intorno ai fini... insidiosi del *vecchio* Febo, il buon Rinetto aveva smesso omai ogni gelosia. Capiva che la marchesa non voleva nè la felicità nè l'infelicità di alcuno dei due. Il dì prima, ella si era fermata a tracciare con la punta dell'*alpenstock* il suo nome nella parete di un grosso blocco di neve che fiancheggiava la strada come la bianca muraglia di un giardino invisibile. Rinetto, seduto su di un paracarro vicino, compitava melanconicamente le sillabe a mano a mano che comparivano incise nella neve: Fe-li-ci-ta...

— Passerà qualcuno, — osservò ad un tratto timidamente, — e leggerà male; crederà sia arrivata davvero quassù la felicità e che vi abbia lasciato il suo nome...

La marchesa si volse e con la sua smorfietta di rimprovero:

— Non è forse così?

— Ahimè! È passata la bellezza, la grazia... ma la felicità no... Manca sempre l'accento.

E fece atto di bucare la neve, col suo bastone ferrato, sovra l'innocente *a* finale... La marchesa gli trattenne il braccio e ridendo, ma con una intonazione seria e recisa, concluse:

— Nè voi, nè altri... Resta così, senza accento!

Quel « nè altri » aveva consolato il povero ragazzo. Che donna straordinaria la marchesa! Che spirito! Che tatto!

Egli ormai aveva preso tutte le abitudini di lei, tutti i suoi gusti. Si gonfiava ogni mattina di latte appena munto, di miele odoroso, di carne secca. Non si lagnava più di nulla, non sentiva più alcuno dei piccoli disagi del viaggio, imparava da Febo i nomi dei fiori per sfoggiare poi, egli pure, un po' di conoscenza della flora dell'Alpi e poichè la marchesa s'era innamorata di quel delizioso linguaggio *romancio*, copiava per lei i detti e le sentenze alle porte delle chiese, le epigrafi nei piccoli cimiteri e appena si giungeva ad un villaggio correva a fare incetta delle fotografie e

delle cartoline illustrate del luogo, riuscendo ad emulare, pel futuro album dei ricordi, lo stesso Febo che con il *poket kodack* avrebbe fotografato ogni pianta, ogni sasso della montagna, e la marchesa poi ad ogni minuto della giornata, in tutti gli atteggiamenti, in tutte le luci.

*
* *

Quel giorno avevano sostato a lungo allo strano albergo che sembrava fatto soltanto di ferro e di vetro, eretto poco lungi dalla vecchia cantoniera, al sommo dell'ultimo valico. Il *record* volgeva alla fine. La marchesa, con la fronte appoggiata ai cristalli della veranda, fissava la superfice immobile e fosca del piccolo lago alpino che si stendeva sotto quel bizzarro edificio e nel quale si specchiavano le nevi delle montagne ignude e tristi, che circondavano ad anfiteatro lo speco. Altre nevi, che i calori estivi avevano staccate dalla riva, galleggiavano lente verso il mezzo, dando alla scena l'aspetto fantastico di un paesaggio polare. Da quei luoghi ermi e deserti, il

pensiero della marchesa scendeva alla pianura; le si riaffacciava alla mente l'animazione dell'inverno cittadino, rivedeva i teatri, le feste, i ritrovi, le amiche, la casa, il marito, e alla voluttà del nuovo che l'aveva sino allora soggiogata, cominciava a succedere il desiderio dell'antica vita, degli agi, delle mollezze, delle femminilità, alle quali da una settimana aveva pressochè rinunziato.

* * *

Si scosse... Era rimasta sola nella veranda chiusa e tepida come una serra, che delle serre aveva anche la luce bianca ed i fiori forzati. Sfogliò l'albo in cui c'erano i nomi di chi era passato prima di lei... Tutti tedeschi, inglesi, americani del nord. Qualche raro nome italiano, ma sconosciuto; qualche altro nome letto già, il dì prima, in un altro albergo lungo la via; qualche accenno gentile, qua e là, ad una persona amata, ad una patria lontana, ma nel complesso elogi banali al *menu*, ostentazioni di titoli, firme presuntuose, evidentemente di semi-analfabeti diventati milio-

nari... Dinanzi a quel lago ghiacciato, una finlandese, una signorina indubbiamente, aveva evocato con due melanconici versi tedeschi i suoi *fjords*. Un prete bretone aveva trovato modo d'imprecare a Dreyfus, inneggiando *au drapeau de la France* nel bianco delle nevi, nel rosso dei rododendri, nell'azzurro dei cieli.

Ad un tratto Felicita, alzando gli occhi dal libro, sentì Febo dietro di sè. Egli le prese un po' per forza le mani, gliele tirò indietro, stringendole fra le sue che scottavano, e chinandosi, come per leggere nell'albo, cominciò a dirle che lassù si viveva benissimo, anche nel cuore dell'inverno.

— Io ci sono passato, tre anni fa, con le slitte... Tutto bianco intorno... E come vi pensavo sin d'allora! Ci conoscevamo assai poco, nevvero? Eppure mi ero giurato che sarei tornato con voi... Con voi Felicita, qui e dappertutto, con voi e per voi...

Ella strappò le mani da quelle tenaglie, chiuse rumorosamente l'albo, si avviluppò tutta nel *plaid*, ed uscì a dar del pane, rompendolo ella stessa a

grossi pezzi, ad un povero cavalluccio giunto sin lassù, dietro di loro, con una carriola sconquassata, e che si riposava ora in un angolo, ma si guardava intorno, come esterrefatto di tutti quei sassi, di tutta quella neve senza un arboscello, senza un filo d'erba! Febo, passandole vicino, per raggiungere Job che scaldava l'automobile, la guardò prima fieramente, poi le disse, con una scrollata di spalle:

— Meglio così! L'elemosina a tutti! Al cavallo come ieri al cane, come domani a Rinetto... A me nulla!... — E premendo stizzosamente la palla di gomma dell'automobile, ruppe il divino silenzio delle Alpi, con lo stridulo, insistente *què*, *què*, *què* della cornetta, che fece accorrere in furia Rinetto, dal vicino ufficio postale.

Felicita, frattanto, deposta la manciata dei suoi anelli nel lieve cavo di un sasso e rimboccate alquanto le maniche, si lavava energicamente le manine fatte violacee dal freddo, voltandole e rivoltandole sotto lo zampillo gelido che canticchiava da un tronco, di fronte alla porta dell'albergo.

— *Carmen* bionda, nel terzo atto! — esclamò Rinetto rapito.

Ella era adorabile davvero anche così, e Febo ebbe di nuovo un sussulto come stesse per commettere una sciocchezza, come volesse lanciarsi verso di lei... La bella capì, e crudele nella vittoria, lo pregò che le infilasse gli anelli, ad uno ad uno, e le riallacciasse i polsini, dicendogli ad ogni momento:

— Così, da bravo, *les petits services*... mantengono le grandi amicizie!

*
* *

— Vedete quei culmini ultimi, lassù? Li vedete ancora? Lassù è appollaiato il villaggio, il più alto di tutta l'Europa, ove crescono ancora le biade, l'ultimo ove si parli ancora il bel dialetto romancio... Domattina, ridiscendendo al di là, non udremo parlare altro che il francese e vedremo la catena dietro la quale è l'Italia... Fra tre giorni al più saremo a casa... È finita.

Per la prima volta, nella voce di Febo, vibrava

una nota di tristezza sincera. Imbruniva. Ella avea finalmente accettato il suo braccio, e salivano lentamente lungo la strada silenziosa, deserta, tagliata lungo un abisso profondo, tutto verde, sopra il quale sembrava calassero più frettolose che alle sommità, le ombre della sera: una sera indicibile, purissima. Lungo l'altro margine della strada, erano schierati, come i militi di un esercito sterminato, immobili e silenziosi, gli immensi pini bruni, con le guglie diritte ed acute a forar quasi la vôlta azzurra del cielo, nella quale si andavano accendendo le prime stelle... Qualche fremito misterioso tra le forre, a piè degli alberi, qualche fuggevole stormire dei rami, — uccelletti che mutavan di posto — e null'altro. Non una casa, più, non un fuoco sulla montagna... nulla... nessuno. Loro due e il popolo muto delle piante, delle erbe che si addormiva, in una calma magnifica.

— Vi duole che ci siamo incamminati così tardi? — le chiese Febo.

Ella scosse il capo dolcemente ed a lui parve che il morbido e tepido braccio di Felicita tremasse contro il suo petto.

Eureka aveva preparato una incresciosa sorpresa ai viaggiatori. A cinque chilometri dall'ultima borgata, un guasto improvviso! Inutilmente, fra il cavalier Febo e Job, si era cercato di ripararvi: senza un fabbro, senza arnesi, senza un gancio di ricambio, non era possibile. Che fare? Tornare indietro, scompigliando tutto l'itinerario? Si era quasi a mezza via per quel giorno, altri sei chilometri di salita, ed il dì dopo, anche prima della riparazione, *Eureka*, in continua discesa, li avrebbe portati abbasso, alla gran valle... la valle ultima del pellegrinaggio. Job riuscì a persuadere due mandriani, diretti essi pure lassù, ad associarsi a lui nello spingere innanzi l'automobile, e Rinetto, un po' a malincuore, ma lieto nondimeno di compiacere Felicita, che si era mostrata seccatissima all'idea di dover tornarsene indietro, aveva a mano a mano affrettato il passo per vigilare davvicino la spedizione... e, al bisogno, spingere un pochino anche lui. Così Febo e la marchesa erano rimasti indietro assai, nè ella mostrava ora di volere affrettarsi molto, presa dal fascino di quel silenzio, di quella solitudine, di quella tenebra luminosa.

*
* *

Come mai erano cascati a parlare di Milano, di tante cose tristi ed uggiose in un'ora simile? E perchè Febo, già per la seconda volta, le aveva indirettamente richiamato il ricordo di donna Ersilia e di suo marito e di quell' orribile scenata di Roma, di cui appena si era smorzato il pettegolezzo?

Forse aveva avuto ragione Febo, un momento prima:

— Tutto è divinamente bello nel creato; tutto quello che noi vediamo qui, ora, è sovranamente grande; ma i luoghi e le cose non dicono niente alle anime, se le anime dormono...

— La mia anima dorme? — aveva chiesto Felicita.

— Sì, mentre la mia soffre... E per questo, entrambe, le nostre anime, non sono qui. Se l'anima vostra si destasse, la mia cesserebbe di soffrire e noi godremmo insieme... l'attimo che forse non tornerà più, nè per me nè per voi! Essere soli,

in mezzo ad un mondo silenzioso e deserto e sentirsi felici di esservi...

Ella chinò il capo. L'ora era grave. La voce di Febo non sembrava la stessa e Felicita pensò se doveva pentirsi d'essersi indugiata tanto con lui.

Ad uno svolto brusco della strada, la pineta si apriva ad un tratto verso il monte e a pochi passi biancheggiava una cava diruta, nel cui fondo brillava una fiamma.

— C'è qualcuno? — chiese Felicita vivamente.

— Può darsi; siete stanca? Volete fermarvi?

— No, soltanto vedere.

Presso un focherello di sterpi che ardeva tra i sassi, fumigando di resina, sulla soglia nera di un capanno fatto di ardesie e di tavole d'abete, piccolo ed informe come l'abitazione d'un troglodita, un vecchio irsuto, monco di una gamba, raspava in un paiuolo, e vicino a lui, un ragazzo dalla testa enorme, gozzuto e sbilenco, mungeva, in una ciotola, una caprettina stecchita, che per la prima avvertì gli stranieri e cercò di ritrarsi, belando dolorosamente.

Il vecchio aveva perduto la gamba sotto un macigno.

— Quanti anni fa?

— Oh! molti. — Non se ne ricordava più, ma qualche volta ne soffriva ancora.

Viveva in quell'abituro fino al calar delle nevi, picchiando nel sasso dalla mattina alla sera. Il ragazzo gli recava le pietre e gli scalpelli, poi gli dava da mangiare, giacchè lui non poteva quasi muoversi sul terreno ingombro della cava. Quel fanciullo era l'ultimo di otto: tutti suoi nipotini, figli di una figliuola ch'era morta. Il padre, stanco di vederli patire la fame, era andato in America e non se n'era saputo più niente. Gli altri più grandi erano sparsi « pel mondo » a lavorare e l'ultimo gli era rimasto vicino, attaccato a lui, come la rozza gamba di legno alla sua coscia.

Il vecchio aveva detta su la sua miseria, tranquillamente, sorridendo, parlando piano, in quel *romancio* di cui poco ormai sfuggiva all'orecchio musicale di Felicita; e intanto il ragazzo scemo e la capretta arguta guardavano i due, ma senza curiosità.

Neppure il vecchio sembrava stupito della apparizione di quella coppia signorile, a quell'ora, a quell'altezza...

— Oggi sono passate in su molte carrozze, con molti signori.

— E qualcuno si è fermato a discorrere con voi?

Il vecchio alzò gli occhi dal paiuolo, sorridendo di più.

— Di giorno il sole batte forte sulla cava. Non si ferma nessuno qui. Io non parlo mai... Quasi mai. — Non un lagno in quella voce, nè il menomo accento d'invidia o di rancore per quei signori che gli passavano dinanzi, in carrozza, senza fermarsi, mentr'egli viveva così, inchiodato dalla sventura e dalla miseria ai macigni della sua montagna, ignaro della suprema bellezza della scena che ogni giorno gli si apriva dinanzi, quando all'alba usciva carponi come una povera bestia dal covo, e riprendeva a martellare sul sasso...

— Siete cattolici o protestanti, qui? — gli domandò Febo.

— Cattolici. Il villaggio dove arriverete fra mezz'ora, è il primo della valle, abitato tutto da cattolici. Vedrete che bella chiesa!... Ci vado anch'io, alla domenica.

*
* *

Quando Felicita e Febo furono di nuovo sulla strada, era già sera. Il discorso cadeva. Ascoltavano, entrambi, le mille voci di quel silenzio più profondo e più canoro ad un tempo, d'ogni silenzio udito mai.

Ma si levava il vento freddo delle vette e Felicita, anche pel contrasto col tepore del fochereIlo presso il quale si era indugiata parlando, rabbrividiva tutta e cercava di ravvilupparsi quanto era possibile nel *plaid*. Febo, un po' preoccupato di quel vento rigido e dell'ora tarda, preso come da una smania stizzosa d'arrivare, le serrava il braccio sotto il suo, affrettava il passo, la trascinava quasi, sempre tacendo, fissando i fuochi del villaggetto ch'erano comparsi ad uno svolto della strada, che ora si avvicinavano, ora sembravano allontanarsi, quasi burlandosi delle sue ansie, ma che brillavano sempre come un dolce richiamo, come un invito, come una promessa... Giunsero alle prime case del paese quasi senza avvedersene.

Tutto silenzioso, tutto cheto... Qualche lume dietro i doppi vetri delle solite finestruole, delle solite casette, qualche lieve rumore appena...

Ad un tratto, si udì la voce di Rinetto e quasi subito un fascio di luce si proiettò sulla strada.

Rinetto veniva loro incontro, in compagnia di Job che aveva staccato il lampione dell'automobile.

— Amici! — gridò Rinetto con enfasi, ancor da lontano. — Siamo fritti! L'unico albergo del paese, pieno come un ovo!

E avvicinatosi, scrutando un po' inquieto i volti della marchesa e di Febo, continuò:

— Non un letto a pagarlo un milione! Sembra una casa presa d'assalto! Ci si è fermata mezza Boston e mezza Filadelfia! Una specie d'invasione di quaccheri, che salgono domani ai ghiacciai...

— Possibile? Neppure qualche camera?

— Ma che! Sarà molto se ci avranno avanzato un po' di cena! Vi sono letti anche nella sala da biliardo, nei tre camerini da bagno dell'albergo, dappertutto!

— E nondimeno, una camera per la marchesa, bisognerà pure che ce la diano! — esclamò Febo, in furia, contrariato, seccatissimo, riprendendo a trascinare rapidamente Felicita verso l'albergo, del quale apparivano, nel buio, le finestre illuminate in fondo all'unica via del villaggio.

— Caro mio, — proseguì Rinetto, egli pure di pessimo umore, tenendo dietro, e badando alla strada, — puoi credere se ho tempestato per una camera, almeno una, per la marchesa!... È tempo perso! Ti rispondono appena: « Tutto occupato! » Non c'è altro che accettare la proposta dello stesso proprietario dell'albergo, l'unica tavola di salvezza, del resto...

— E cioè? — fece Febo.

— *Chez monsieur le curé, s'il vous plaît, messieurs.*

— In casa del curato?

— Già. La casa laggiù, quasi in faccia all'albergo. Pare che la casa del ministro di Dio, sia una specie di *dépendance,* al bisogno!

La marchesa non aveva aperto bocca, ma era più infastidita di tutti per quel contrattempo. Si

sentiva fisicamente stanca. Durante l'ultimo pezzo di strada, a passo affrettato, non aveva sognato altro che una bella camera con un bel fuoco e molto spazio per tuffare le mani nelle valigie... anzi tutto; poi, prima ancora della cena, del fuoco, del letto, aveva bisogno, materialmente bisogno di un buon bagno tepido... di un lungo bagno riparatore. Tutti i suoi istinti, le sue abitudini, le sue raffinatezze, fatte tacere in quei giorni fra le distrazioni del nuovo, riprendevano ora il sopravvento di fronte all'impossibilità di appagarle, e il dispetto, la stanchezza, il freddo, la prospettiva di una cattiva notte, le davano un senso di amarezza indefinita, quasi quasi la voglia di prendersela con Febo e con Rinetto, o di mettersi a piangere...

In casa del curato! Che sciocchezza, che seccatura! Dover magari dar conto... spiegare... far delle presentazioni! Il suo entusiasmo per i piccoli *châlets* svizzeri, visti dal di fuori, si era molto smorzato da quando aveva avuto occasione, in que' giorni, di mettere la testa dentro a qualcuno di essi. Puliti sì e ordinati, ma afosi: vere scatole opprimenti.

Capitare di notte, in un luogo simile, a quell'altezza, e trovare un solo albergo, senza una camera vuota... Era la prima contrarietà del viaggio, ma fastidiosissima!

*
* *

L'albergo era pieno infatti, pur nondimeno quieto e silenzioso. Finiva la cena. Uomini enormi, dai piedi enormi, dalle mani enormi, signore e signorine che sembravano uomini, tutti dall'aria stanca e severa, occupavano sino all'ultimo posto della *table d'hôte* e sbucciavano gravemente delle mele e delle pere, senza quasi guardarsi l'un l'altro, scambiando appena qualche parola.

Scialli, *plaid,* zaini, binoccoli e *Bädeker* dappertutto; in ogni angolo fasci di *alpenstok* giganteschi, delle piccozze nelle custodie di cuoio, e sopra ogni mobile mazzi di *edelweiss* e di *alpen-rose.* L'irruzione rumorosa della bella marchesa e dei due amici, la disinvoltura con la quale i tre italiani sedettero ad un tavolino d'angolo e assediarono di domande in tutte le lingue il *maître*

d'hôtel e i camerieri, per la cena e per le camere, parvero scandalizzare quegli sbarbati indigeni delle rive del Michigan.

Dopo qualche minuto, come spinti da una molla si alzarono tutt'insieme, uomini e donne, e presa la loro roba, quasi furtivamente, con un lieve abbassar del capo, uno dopo l'altro, infilarono l'uscio e sparirono come ombre. Non rimasero a tavola, sparsi qua e là, che due o tre commensali, in *smoking* e in cravatta bianca.

Mentre la marchesa, Rinetto e Febo finivano di cenare, comparve sull'uscio un bel pretone, forte, tarchiato, dal viso rubicondo, con grossi riccioli bianchi alle tempie ed un fare, tra il furbo ed il gioviale, da prete italiano che finì d'indisporre, con la volgarità, i suoi ospiti forzati.

Il prete però non era affatto italiano: svizzero puro sangue e precisamente grigione, dell'*Oberalpstein*, da oltre trent'anni curato fra quelle casupole, « l'ultima tappa verso il Paradiso. » Il brav'uomo, del quale ogni gesto, ogni parola, rivelava forse l'atavismo dell'albergatore anzichè la vocazione ecclesiastica, s'era presentato da sè,

parlando mezzo francese e mezzo *romancio* con qualche storpiatura, qua e là, d'italiano. Si era già molto bene informato; qualche cosa sul conto dei signori, risultava dalla dichiarazione scritta da Job sul *Fremdenbuch;* quanto al resto, il prete furbo lo aveva indovinato, e pareva arcicontento di poter dar ricetto nella sua povera casetta a « così nobile compagnia. »

— Anzi se la signora vuol favorire anche subito, mi permetterò di presentarle mio nipote, don Arcangelo, il quale parla molto bene l'italiano perchè ha studiato teologia per quattro anni, nel Seminario di Milano, ed è stato ordinato prete dall'arcivescovo che c'era allora, monsignor Calabiana!

Febo e la marchesa non rispondevano, sempre più infastiditi, e Rinetto dovette pur mettere fuori qualche parola, per tutti.

— Come mai, un suo nipote, svizzero, m'immagino... è andato a farsi prete a Milano?

— Sa, è un antico privilegio della nostra diocesi di Coira, di poter mandare venticinque chierici per gli ordini, al loro insigne Seminario di Milano. Una concessione che risale al medio evo!

*
* *

Nell'attraversare la strada per passare dall'albergo alla casa del curato, tutt'e tre avvertirono che il vento si era fatto ancor più forte e più freddo, ed appena posto piede nella piccola anticamera, Felicita provò un senso di tepore e di conforto che dissipò quasi le cattive prevenzioni. L'aria, in quella specie di cassa di tavole d'abete e di larice, era poca infatti, ma aveva lo stesso profumo della pineta.

Il cuculo, mettendo fuori la testina dal vecchio oriolo sospeso in un angolo, dava il benvenuto agli ospiti co' suoi dieci *dan-cucù*, quasi festosi... La vecchia Perpetua, ch'era accorsa con la lucernetta, si faceva in quattro per sbarazzare i nuovi arrivati dei mantelli e di tutto quanto avevano in mano, ed un cagnolino bianco, brutto, ma con un'aria buona e ospitale, s'era messo a scodinzolare, curvo e festoso dinanzi alla marchesa... Alle sollecitazioni del curato, Felicita si fece innanzi nel breve corridoio, a mezzo del quale brillava lo

spiraglio di luce di un uscio socchiuso: spinse ed entrò. La prima cosa che le colpì lo sguardo nel salottino lindo e gaio, fu un *harmonium* di legno nero, aperto, in un angolo, e fasci di musica tutt'intorno, sui mobili e per terra... Felicita udì un lieve grido, come un singulto, si volse e scorse un giovine prete, il nipote del signor curato.

Questi entrando e scostando le seggiole perchè gli ospiti sedessero, fece in fretta e con molta disinvoltura un po' di presentazione.

— Questi signori... tutti di Milano, e don Arcangelo, mio nipote e mio coadiutore alla parrocchia, un po' milanese anche lui... come ho già spiegato.

Don Arcangelo era lì, ritto presso la tavola, fissando la marchesa, in atto quasi di tenderle le mani, e nel suo sguardó spirava la sorpresa, la soggezione, il timore, ma più ancora una gioia, una grande gioia, quasi infantile.

Era un giovine di media statura, esile, dal volto pallido e un po' scarno, dagli occhi grandi e azzurri, dall'espressione dignitosa e nobile. Sulla

fronte ampia, pallida, un gran disordine di capelli castagni; una selva. Quelle due mani protese per un momento verso di lei erano pure apparse a Felicita esili e nobili, come tutta la sua figura, e bianche poi come i tasti dell'*harmonium;* in quell'atto, avevano tremato nelle ampie maniche della veste nera...

Durava fra loro un silenzio imbarazzante. Il curato disponeva sulla tavola un grande piatto di fragole di monte, odorosissime e piccine, e faceva star ritto, in un curioso vaso di terra bruna, un bel mazzo di ciclamini smorti, ma essi pure profumatissimi.

La vecchia fantesca aveva recato anche una bottiglia di vecchio vino di Valtellina, rosso come il rubino, ed il signor curato ne riempiva certi bicchieri dipinti a rabeschi, insistendo perchè tutti bevessero, ma bevendo lui pel primo, a piccoli sorsi, da vecchio innamorato. La marchesa, per non fissare il pretino, si guardava intorno, esaminava tutte le strane cose accumulate in quel piccolo salotto, dall'immensa stufa di muro che ne occupava la quarta parte, al piccolo nido ap-

piccicato sopra lo stipite dell'uscio e che — spiegava il curato — da sette anni le rondini venivano a rifare, proprio lì dentro, entrando or dalla finestra or dal corridoio, come se fossero in casa loro.

Dopo aver riempito e vuotato più volte il bicchiere, il curato giovialone chiese il permesso di ritirarsi.

Il dì dopo era domenica, e per le sei egli doveva salire a dir la prima messa all'oratorio dei pastori; quasi un'ora di sentiero erto, faticoso... un luogo da capre. Ma durante l'estate, una messa anche per quei poveretti confinati lassù, almeno alla domenica, bisognava pur dirla!

— Anche loro signori saranno stanchi; vorranno levarsi presto. Però, come loro garba meglio. E ad ogni modo, un altro gocciolo, signora! Permetta; in questi paesi, il vino è sangue! Arcangelo, magari, non ne vuol quasi sapere; ma lui, lui, è più santo di me! E poi... ha la musica, lui!

Quando il vecchio chiacchierone se ne fu andato, dopo gli ultimi ordini impartiti alla fantesca perchè accompagnasse gli ospiti alle loro camere, Feli-

cita, temendo si rinnovasse l'increscioso silenzio del primo momento, si volse subito al pretino e gli chiese, volgendo un'occhiata all'*harmonium*:

— Musicista?

— Sì, — rispose il giovine prete. E quel sì, fu detto quasi fieramente, tanto ch'egli stesso sentì di dover aggiungere in tono più dimesso: — O almeno, appassionato tanto della musica!

Subito, come per prevenire la banalità dell'invito, si avvicinò all'*harmonium*, sedette, e pose le mani sulla tastiera. Senza musica dinanzi, senza guardare in viso ad alcuno, come parlando fra sè, mentre sfiorava appena la tastiera, soggiunse:

— Mi sono provato oggi a musicare il poeta più umile e più profondo della bibbia: Giobbe, nel suo libro dei morti. Ma non c'è ancora tutta la sua melanconia, e non c'è tutta la sua rassegnazione!

La voce dell'*harmonium*, in quella piccola stanza foderata di legno, aveva squilli e sonorità strane che si smorzavano in più strani languori.

Il giovine prete accennava ai versetti del Salmo

a mezza voce, nel vecchio linguaggio *romancio* della vallata e le mani esili e bianche traevano dallo strumento voci di dolori ineffabili, senza disperazione, in un ritmo originalissimo, che non ricordava nessuna musica, nessuna scuola:

> L'uman, nad dalla donna vis da court età
> e vegn impli de diversat miserias. El comparà
> sco üna fluor, vegn taglià jo e svanisca,
> sco la sumbriva...

L'immagine ultima del fiore reciso, che scompare come l'ombra, aveva ispirato al musicista una elegia ampia e magniloquente, che si risolveva però subito in una perorazione intima e semplice. Nella frase estrema esultava la canzone della montagna; quelle note ne raccoglievano i suoni, ne esalavano le fragranze, sembrava distruggessero col loro soffio le pareti della stanzetta e sollevassero gli spiriti alla maestà delle vette inaccessibili...

L'artista fissava la marchesa con i grandi occhi cerulei, sfavillanti; pareva le fosse amico, le fosse intimo da tempo, pareva le rivelasse con quell'esplosione magnifica di melodie prorompenti dal-

l'animo, tutte le ansie dei suoi sogni di adolescente, tutte le intime lotte ignorate e la lunga attesa ed il gaudio di quell'ora creata da un capriccio del caso... Però, in quell'ebbrezza di una grande gioia e di un completo abbandono d'artista, cessato di cantare ed accennando appena sulla tastiera alla frase ultima del suo salmo, il giovine prete diceva ora a Felicita, che le stava vicino, in piedi, presso l'*harmonium*, il segreto della sorpresa, del suo turbamento, nel vederla.

— Non è la prima volta che noi c'incontriamo!

— Davvero? Ma dove? Quando?

— Oh! È impossibile che lei si sia mai accorta di me! Ma io... io la ricordavo; e l'ho riconosciuta. Ella da fanciulla, era contessina di C..., nevvero?

— Sicuro? E come lo sa?

— Abitava colla mamma l'antico palazzo sul Corso, quasi dirimpetto al Seminario?...

— Ma certo, certo! Casa mia, da ragazza!

— Ebbene... Io la vedevo di frequente, allora. Sono cose... che si ricordano per tutta la vita! Ella qualche volta era al balcone, oppure usciva

in carrozza, colla mamma, ed io, due volte la settimana, con i compagni.

La marchesa si picchiò la fronte coll'indice e uscì fuori, quasi ridendo, a esclamare:

— Ah! Ecco finalmente! Ci siamo!

Rivedeva in fatti, come se si fosse trovata dieci anni innanzi, al suo balcone del Corso, la lunga fila nera dei giovinetti chierici, a due a due, uscire dal gran portone barocco del Seminario e voltare, ora verso i giardini pubblici, per la passeggiata, ora verso la chiesa di San Babila, per le funzioni. E ricordava quegli *spirlongoni*, tutti cascanti e goffi nelle ampie vesti nere svolazzanti e certi visi smorti, quasi terrei, emaciati, con i pomelli rossi, e certi sguardi arditi, sfavillanti, gettati di traverso alle donne in istrada, ed anche in direzione del suo poggiolo, frenati tosto da un rapido e compunto abbassar di palpebre. Molte volte, la carrozza, dov'ella sedeva con la mamma, doveva fermarsi perchè finisse di passare la sfilata... Oh, allora non poteva divertirsi a celiare e a sorridere alle spalle di quei poveri ragazzi, come quando, invece, era al balcone con la cugina Emma!... Con

la mamma bisognava star seria e sopportare senza una smorfia, il fuoco di fila di tutti quegli sguardi. Ma allora appunto, fra tutte quelle facce che dall'alto sembravano uguali, ne distingueva alcune o più brutte o più belle delle altre, e adesso il viso del giovine prete, ancor più pallido per la intensa commozione, non le tornava affatto nuovo. Sentiva che quegli occhi l'avevano già molte altre volte cercata e fissata così, a lungo... Fu un istante solo, ma di grande e profondo turbamento per entrambi: ella, come lui, non era più in quella stanzetta, in quella casa perduta tra i monti; non c'era più nessuno presso di loro, tutti quegli anni non erano passati ed una folla d'ansie, di curiosità, di domande pareva dovesse prorompere dalle labbra dell'uno o dell'altra. Ma siccome Febo con qualche punta d'ironia e Rinetto con ammirazione sincera insistevano nel chiedere come mai scrivendo della musica simile non la facesse conoscere e vivesse lassù, fuori del mondo, così l'artista, come svegliandosi da un sogno e ridiventando tutto prete, si alzò e tornò verso la tavola.

— La mia povera musica è per me e per i miei montanari, ed il mio posto è qui, fra di loro.

— E ci sta tutto l'anno? — chiese Felicita.

Egli la tornò a guardare più calmo ed accennò di sì.

— Chi sa che freddo d'inverno! — esclamò Rinetto.

Il pretino sorrise.

— Freddo, sicuro... Molto freddo... sino a 12, o a 18 gradi sotto zero... E l'inverno dura otto mesi... Da ottobre a maggio: la posta passa soltanto due volte la settimana, con le slitte.

— E allora? — fece quasi con ansia Felicita, avvicinandosi.

Egli la guardò, così alta, così bella nel chiarore della lucernetta che ardeva ancora sull'*harmonium* ed ebbe di nuovo una fiamma alla fronte ed un tremito ai polsi. Ma proseguì con la voce pacata:

— Allora, qui si lavora, si pensa. Molta gente migra lontano. Io tengo la scuola.

— Dove? Qui, a casa?

— No! No! È un po' lontana, la scuola; oltre la chiesa. E quando la neve è alta si pena un po' ad andarvi. Ma è anche nel posto più sicuro pei ragazzi.

— Sicuro per che cosa?

— Per la valanga.

E in questa sola parola, detta con la consueta semplicità, c'era tutta una evocazione di memorie lugubri, di tragici casi.

Stretto dalle domande, don Arcangelo dovette pur dire della sua vita di stenti e di fatiche in quegli eterni mesi d'inverno.

Ma poi, come temendo di sembrarle pusillanime, soggiunse:

— Una volta all'anno però, prima delle nevi, scendo al nostro paese, nella vallata dell'Albula, oltre Thusis, dove c'è ancora la mamma...

E proseguiva a parlare, fissando quasi sempre Felicita con dignitosa tenerezza, e magnificava i conforti della sua vita, la gratitudine di quella povera gente, la gioia del sentirsi così vicino anche materialmente a Dio, in un piccolo mondo fatto tutto di umili e di buoni, e di pregarlo, di onorarlo, in quella chiesuola, la più alta forse di tutte le Alpi.

— E... la montagna, la selva e la musica... Vede? Quante cose, quante ricchezze, nella nostra po-

vertà ?... Anzi, per me, la montagna, la foresta e la musica sono ormai una cosa sola, una felicità sola, che io amo, amando il Signore che me le ha concesse. Mi capisce ? Sente, non è vero, ciò che io le voglio dire, con queste mie parole ? La montagna è come una religione, una poesia, una musica per sè stessa... Beato chi riesce a capirla ! Ma forse non basta passarvi qualche settimana, così di sfuggita, come hanno fatto loro. È d'uopo viverci, farsi degli amici negli alberi, nei sassi, negli insetti. Da questa finestra, io scorgo forse un centinaio di vette di pini... e li conosco quasi tutti, anzi potrei quasi mettere un nome a ciascuno di loro, come alle cime dei monti ; e così, proprio soli, non si è mai... mai.

Ad un tratto, si accorse che parlava da troppo tempo e si alzò, tutto in soggezione, chiedendo scusa della sua grande indiscretezza. Ma aveva ancora sul cuore troppe cose per lei... per lei sola.

Nel tramestìo, allorchè furono tutti in piedi, impacciandosi a vicenda nell'angustia della saletta, egli si trovò vicino alla marchesa e prendendole

la mano fra le sue, che non tremavano più, le chiese sommessamente:

— Felice?...

Ella sorrise e scosse il capo.

— Ha bambini?

Ella accennò di no, scotendo ancora la testa.

— Non importa... Deve essere felice lo stesso, signora... Ella lo può; deve esserlo!

*
* *

Alla marchesa avevano destinata la camera migliore, un po' grande, con un lettone altissimo, dai materassi di piume.

Febo e Rinetto avevano dovuto alloggiarsi insieme, in una stanza vicina e la marchesa, che aveva dato una capatina per curiosità, sorrideva ora pensando alla lugubre compagnia che era toccata a' suoi compagni.

A' piedi del canterano v'era un grande sarcofago di vetro, nel quale stava disteso, immobile, livido, sanguinoso, con l'occhio spento, un immenso Gesù Cristo di cera: sembrava una figura pato-

logica da museo, ed anche Febo e Rinetto avevano tentato inutilmente di nascondere, celiando, la prima impressione, di aver vicino quella salma. Tutta la casa, del resto, era un po' anche da sagrestia. Aprendo gli armadi e i cassettoni esalava un odore misto di lavanda e di incenso, s'intravedevano cotte e pianete, e nel corridoio, lungo le pareti, luccicavano i papi e i candelabri degli altari.

— La chiesa è così piccola!... — aveva detto la fantesca.

La marchesa cominciò a spogliarsi.

Com'era stanca! Quante strane impressioni! Sopratutto quella musica, quegli occhi ed il suo balcone del Corso, le sue birichinerie di ragazza, sua cugina Emma e la biscia nera dei chierici che usciva dal portone del Seminario...

Bisognava far tutto piano in quella casa. Ci si sentiva da una stanza all'altra, come se non ci fossero state le pareti. In quella commessura di tavole era un succedersi di colpi secchi, di tonfi cupi e adesso la marchesa sentiva Rinetto che parlava di quegli « spiriti » con Febo, il quale gli rispondeva appena, evidentemente di pessimo umore.

Quante cose le mancavano! Non aveva potuto metter mano a tutte le valige! Ed il rimpianto del bagno?... Continuando a svestirsi, le sembrò che tutti i santi e le sante inchiodate o sospese alle pareti, in cornicette di scorza d'albero, la guardassero molto stupiti e un po' anche scandalizzati... Dirimpetto all'uscio, fra le due finestruole, verso il monte, era appesa una fotografia di lui, in piedi, vestito mezzo da prete e mezzo da montanaro, sopra un fondo di neve, con un grosso bastone nella destra ed il brutto cagnolino bianco ai piedi. Quel volto mite e fiero la fissava come un momento prima, nel chiederle se fosse felice, nel comandarle di essere felice. La marchesa si avvicinò col lume al ritratto e lesse i quattro versi scritti in tedesco e in italiano, da mano femminile, — la mamma od una sorella forse, — al basso della fotografia, sulla neve:

Wo Liebe da Friede
Wo Friede da Segen
Wo Segen da Gott
Wo Gott keine Noth.
Dov'è amore è pace
Dov'è pace è benedizione
Dov'è benedizione è Dio.
Dov'è Dio nessun bisogno.

Nessun bisogno? Nessun desiderio? L'antica quartina della poesia popolare tedesca, col trionfo della fiducia in Dio, poteva essere il motto di quell'uomo intelligente e forte, artista ed... innamorato di una memoria? La pia mano non aveva scritto quei versi sotto il ritratto, come un'invocazione, come un augurio, come l'espressione del desiderio che si acquetasse in lui la moltitudine dei desideri che lo tormentavano?

La marchesa ritta in piedi a rileggere, a pensare, ad un tratto, istintivamente — era un senso di freddo o di pudore? — raccolse intorno al collo il morbido *saut du lit* di *crêpe de Chine* che le era scivolato dalle spalle... Un momento dopo, al buio, porgendo orecchio ai mille rumori di quella casa che sembrava la cassa armonica di un violoncello, rivedeva ancora lui, udiva l'estrema frase, dolorosa e sublime del salmo, e pensava. Ma poi, crogiolandosi nel tepore delle piume, che sembravano accavallarsi quasi per accarezzare tutta la nuova, bellissima ospite, la marchesa cedette alla stanchezza ed al sonno, ripetendo a fior di labbra, come una preghiera:

Wo Liebe, da Friede...

*
* *

E don Arcangelo? Che cosa aveva fatto in quelle ore, mentre ella dormiva vicina, a pochi passi? Quale stranezza! Il caso solo non ne era stato capace. Il buon Dio aveva voluto!... E perchè? Perchè aveva voluto lì, così vicina a lui, quella donna la cui immagine era andata da anni idealizzandosi nel vivo, melanconico rimpianto, colei che aveva animate, agitate le notti dolorose ed ardenti di un tempo, prima delle tragiche vittorie dell'anima sopra le ribellioni della mente e dei sensi? Che cosa aveva egli fatto durante quelle ore insonni? Non lo ricordava: pregato e pianto indubbiamente. Pregato per lei, pianto per lei e per sè.

...Non appena il primissimo albore sbiancò il cielo ad oriente, don Arcangelo scese, affranto, cauto, silenzioso, ed uscì alla montagna, porgendo la fronte alla brezza aspra che stracciava e metteva in fuga le brume, svelando tutta una gloria di nevi e di vette..... Mosse lento su per l'erta

verso la chiesuola luminosa che le betulle si chinavano ad abbracciare, dai gradini al tetto, a' piedi della selva estrema dopo la quale non v'era più niente, tranne il cielo e Dio... E la selva si svegliava!... Andava intonandosi, tra il verde, la sinfonia eterna, ispiratrice della sua musica santa che nessuno avrebbe udito, tranne quei poveri mandriani poco dissimili dalle bestie, ma che lei, lei, lei aveva udita e capita!... I fringuelli bisbigliavano nella boscaglia, la cingallegra verde saltellava tra le fronde verdi, una gazza batteva l'ala negra d'abete in abete, ed un rigolo fischiava sommesso, mentre il picchio cominciava a battere il tempo...

*
* *

Job, ad un cenno di Febo, mise in moto la macchina raggiustata ed *Eureka* cominciò a scivolare verso la valle, lasciandosi indietro un forte odor di benzina.

Il vento gonfiava la veletta bianca intorno al visino di Felicita, come una piccola vela, ed ella

si era già voltata più volte, inutilmente, a guardare verso la chiesa. Era seria, tranquilla, un po' triste.

Le impressioni, le evocazioni della sera le risalivano dal fondo dell'animo. Per la prima volta, dopo tanti anni, si sentiva turbata dai mistici fervori di fanciulla, svaniti nei fastidi e nei piaceri della sua vita ardente e vuota. Sentiva che quell'umile pretino di montagna, il quale non si era lasciato più vedere, che ella non avrebbe visto più mai, aveva adorata la sua immagine nel segreto, nella solitudine, nel sacrificio, e le appariva moralmente più grande e più bello di tutti gli uomini che fin'allora le avevano detto di amarla, e che l'avevano esaltata nell'universale volgarità del desiderio.

Strano! Pensava alla Madonna, di cui un tempo era stata divota, pensava alla mamma morta, che era stata bella e desiderata quanto lei e che nondimeno si era serbata buona sempre, in mezzo a gioie e a dolori molto simili ai suoi...

Sentì che Febo la fissava, ardito e tenace, indovinando e disperando, ed ella allora gli si volse,

risolutamente, con un'espressione di sfida tranquilla e superba, per sorridere poscia a Rinetto, fuggevolmente, quasi in atto di conforto materno in una improvvisa, irrevocabile dissoluzione d'ogni equivoco, fra tutti e tre.

Una mandria, allo svolto, fuor del villaggio, ingombrava la via e mentre Job frenava, Febo stizzoso cominciò a premere la palla di gomma dell'automobile, sfogando con quel rabbioso *tè — té — tè* — d'allarme, il dispetto che gli faceva nodo alla gola. Ma dall'alto, dalla chiesuola aprica, ove don Arcangelo inginocchiato pregava ancora, un altro squillo scendeva invece discreto, argentino, lo squillo dell'unica campanina, lassù tra i pini della selva estrema... dopo la quale non vi era più niente, tranne il cielo e Dio!

FINE.

INDICE

Cavalleria assassina . . . . . Pag. 5

Storiella vecchia . . . . . . » 21

Era matto o aveva fame? . . . . » 59

Scellerata . . . . » 97

Quintino e Marco . . . . . » 131

Metempsicosi . . . . » 161

Canto di montagna . . . . . » 185